e del S. Ambrogio Ambrogi
ebxo nel presente 2.° Tomo.

I

L'Alzira.

La Marianne.

La Merope.

La Semiramide.

LE TRAGEDIE
DEL SIGNORE
DI VOLTAIRE
ADATTATE ALL' USO
DEL TEATRO
ITALIANO

TOMO II.

IN FIRENZE, MDCCLII.
NELLA STAMPERIA IMPERIALE.

Con licenza de' Superiori.
Vendono da Girolamo Bolli Libraio alla Condotta.

All' Illustrifs. Sig. March. Cavaliere
F. COSIMO CORSI
CIAMBERLANO DI S. M. I.

AVendo VS. Illustrifs. con somma gentilezza accettato l'offerta, che io ebbi l'onore di farle, di questo secondo Tomo delle Tragedie del Signor di Voltaire, adattate all'uso del Teatro Italiano, mi permetta adesso, che io al pub-

blico ne protesti sinceramente il più umile, e rispettoso riconoscimento; e sia questa una nuova conferma, che io mi unisco con tutti a mirare riunite nella sua Persona le belle qualità, che possono desiderarsi in un Cavaliere del suo Rango. La intima cognizione, che Ella ha del Linguaggio Franzese, il gusto, con cui ha mostrato d' interessarsi nella recita, mi fecero ardito di supplicarla della sua protezione, mentre io continuava a far' imprimere quest' Opera; essendo sicuro, che siccome VS. Illustriss. ben comprende il merito del Compositore Franzese, così non isdegnerebbe il dono, che io glie ne faceva nell' Italiano; mentre non ho avuto altro in veduta fuori che facilitare l' uso, e il comodo di recitare opere somiglianti piene di pensieri, e di forza. Così mi

avve-

avveniſſe per mia buona ſorte di vedere ſempre più dilatato un tal guſto nelle noſtre Scene tanto nella Città, quanto ancor nelle Ville, in cui diverſi Cavalieri con tanto ſpirito, e vantaggio ſi vanno ſpaſſando nel tempo di ſtare alla Campagna; poichè veramente ſtimerei d' aver riportato un non piccolo utile coll' impegnarmi in queſta ſtampa. Qualunque per altro ſia per riuſcire appreſſo di alcuni queſta mia impreſa, purchè ella ſia approvata da VS. Illuſtriſs. io ne ſarò appieno contento; giacchè avendo in veduta e quale è la ſua Caſa, e quali le belle doti, che sì l' adornano, valuterò ſempre aſſai più l' eſſere compatito da VS. Illuſtriſs., che anco non curato da molti. Se io non aveſſi temuto d' offendere la ſua modeſtia mi ſarei ſteſo ben facilmente a rile-

 vare

vare la verità di questo mio sentimento; ma Firenze non ha bisogno di mie espressioni per formare la giusta stima del singolare suo merito; onde non mi resta se non che supplicarla della continuazione de' suoi favori, e del suo patrocinio nell' atto, in cui con profondo ossequio passo a confermarmi:

Di VS. Illustriss.

Firenze 13. Maggio 1752.

Umiliss. Devotiss. Obbligat. Serv.
Girolamo Bolli.

ERRORI			CORREZIONI
pag.	v.		
9	6	fortemente	fortunatamente
103	11	gli è ſtata reſa	gli hanno renduta
138	27	ſtruggerſi in lagrime	ſtruggendoſi in lagrime
170	3	reſa	renduta
208	12	Quelli, di cui	Quegli, di cui
308	25	vi piangerà	vi piangea

Qualche altro piccolo sbaglio di ortografia, che poſſa eſſere occorſo, ſi rimette alla gentilezza del corteſe Lettore.

L'ALZIRA

TRAGEDIA.

ATTORI.

GUSMANO.
ALVARO.
ZAMORO.
MONTEZE.
ALZIRA.
EMIRA.
ALFONSO.
AMERICANI.
SPAGNUOLI.

La Scena è in Cuſco, con altro nome detta Lima, Capitale del Perù.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Alvaro, Gusmano.

Alv. FInalmente, o Gusmano, il Reale Consiglio vi nomina per mio successore; ed io con piacere cedo a voi la sovranità del comando, che la vecchiezza mi fa cadere di mano. Voi dunque, figlio sempre amato da me, fate che i Popoli abitatori di questo nuovo mondo riconoscano e quel Principe e quel Dio, a cui serviamo, e governate questi paesi, che producendo i tesori e i delitti del mondo sono perciò troppo fecondi ancor di miserie. Io ho consumati i miei anni nel sen dell' America; io il primo ho fatti vedere ai popoli del Messico i nostri vascelli, ho seguitato per incogniti Mari i primi Conquistatori di queste terre allora sconosciute; e me fortunato, se in premio de' miei travagli fossemi riuscito di vedere in loro altrettanti Eroi Cristiani, siccome io gli vidi bravi Soldati! Ma egli è pur difficile riportare un trionfo, e non abusarne. La loro gloria fu in parte oscurata da' loro trasporti, ed io inutilmen-

re piansi per lungo tempo l' infelicità di loro tuttochè trionfanti, perchè gli vidi divenire ognora più grandi, ma non migliori. Io mi trovo oramai agli ultimi passi della mia lunga carriera, e ben contento lascerò di vivere, se mi sia conceduto di vedervi governar con giustizia quest' Impero e questa Città.

Gus. Con voi, o Padre, io ho combattuto in questo barbaro mondo, con voi ho vinto. Da voi pertanto conviene a me pur di apprendere la maniera di governar questi popoli, ed a me tocca da voi ricever le leggi, e non darle.

Alv. Nò nò, Gusmano, l' autorità non vuol' esser divisa. Oppresso dagli anni e consumato dalle fatiche sono omai stanco di comandare; a me basterà, se nel Consiglio pure mi sia permesso il parlare, e se i miei sentimenti potranno in qualche modo servire a voi per regola della vostra condotta. Credetemi, o figlio; gli uomini, che io troppo a prova ho imparato a conoscere, meritano pur poco che uno si prenda la pena di volere lor comandare. A Dio piuttosto, a Dio, troppo lungamente da me mal servito, è tempo che io consacri il misero avanzo della cadente mia vita. Null' altro bramo da voi, fuori di una grazia, che essendomi cara, io l' aspetto da voi come Amico, e se volete come Padre ve la domando. Figlio donate a me quegli Schiavi sfortunati, che oggi avete fatto rinchiudere den-

dentro di queste mura. Riflettete che questo giorno dee essere un giorno tutto di gioja, e che perciò dee spiccar la clemenza, non il rigore.

Gus. Signore, le vostre richieste per me son comandi; ma degnatevi di ripensare al cimento in cui mi ponete. Noi vogliam proibire agli Americani d'entrare in questa nuova e non ancora ben sicura Città. Eh Padre, non facciamo che questo Popolo contumace si avvezzi a mirar più d'appresso quell'armi, che lo han domato. Conviene solo ch'ei tremi in faccia a noi, e che non ci scorga se non armati di furore e di vendetta; mentre essendo costoro tante fiere indomabili, che disperandosi mordono il fren che le stringe, quanto si sottomettono al rigore, altrettanto inferociscono se non si sentono oppressi, e perciò facilmente si stiman temuti da chiunque non è crudele con loro. Non conviene pertanto misurar queste Genti da noi, e dai costumi d'Europa; che poco quà si conosce legge d'onore, e meno s'intende quella generosità d'animo grande, che a noi basta per sottometterci, e ubbidire. Padre; gli Dei medesimi, che si adorano in questo barbaro clima, se non son tinti di sangue umano, voi lo avete veduto con orrore insieme con me, non han chi gli adori.

Alv. Ah Gusmano, quanto io aborrisco questo rigor da Tiranno! E voi, voi fi-

glio mio, voi Cristiano, voi scelto in luogo di Dio, che è Dio di pace, a regnare sopra novelli Cristiani, voi potrete regolarvi con questo crudele contegno? E che? Senza turbarvene avete potuto mirare le stragi, che hanno spogliate di abitatori queste sfortunate Provincie? Dunque dagli ultimi confini del più rimoto Oriente io venni a questo mondo infedele e sconosciuto all' Europa, non per altro, se non per vedere aborrrito del pari il nome e dell' Europa, e de' Cristiani? Ah figlio, che Dio ci mandò ad un' impresa più bella, ad annunziarne il suo nome, a farne amar la sua legge; e noi implacabili desolatori di queste terre, noi avidi solo d' oro e di sangue, profanatori di quella legge che dovevamo insegnare, noi, in luogo di guadagnar questi Popoli a questa legge medesima, gli sacrifichiamo al nostro furore! Ah figlio, tutto è bagnato di sangue, tutto è andato in cenere per mano nostra, e noi del Cielo, da cui fummo mandati, non abbiamo imitato altro che lo sdegno, allora ch' ei fulmina. Il nostro nome, è vero, si fa rispettare, noi siam temuti; ma insieme siamo avuti in orrore, e se a veruno conviene il nome di barbaro, figlio non ci lusinghiamo, convien solo a noi. Gli Americani rozzi colla loro natia semplicità ci uguagliano nel coraggio, e sol ci cedono nella fierezza. Se essi eran creduli al par di noi, e

non

non conoſcean virtù, Guſmano, voi non avreſte più Padre. Vi ſiete dimenticato che io debbo loro la vita? Non vi ſovviene che io mi vidi attorniato da queſto Popolo in furia, renduto crudele ſì, ma dalla noſtra barbarie? Io era ſolo ſenza ſoccorſo, e già mi aſpettava la morte ſenza riparo; ah Guſmano, non ſo rammentarmelo ſenza intenerirmi; gli caddero l'armi di mano al ſentire il mio nome, e uno di loro, giovane d'animo ſingolare, ſervendo d'eſempio agli altri de' ſuoi, che lo ſeguirono, proſtrandoſi innanzi a me, Alvaro mi diſſe piangendo, Alvaro ſiete voi? Vivete, che la voſtra virtù è troppo neceſſaria per noi; vivete, e abbiano lungo tempo in voi un Padre queſti popoli ſventurati. Può eſſere un giorno, che i noſtri Tiranni imparin da voi ad aver più pietà. Andate, e dite poi loro, che anco fra queſti popoli da loro chiamati barbari e ſelvaggi, pur v'è chi ha l'anima grande, e chi conoſce virtù. Figlio, voi vi turbate? Io ben mi accorgo che qualche ſenſo di umanità vi parla al cuore nulla meno di quello, che io vi parli all' orecchio, e che il voſtro animo a diſpetto d'una inutile reſiſtenza pur ſi commuove. Se voi volete ſolo ſeguitare i traſporti di una barbara crudeltà, con qual fronte potrete poi offerire la voſtra mano all' adorata Alzira, a quell' Alzira, che diſcende dal ſangue dei Re

di queste vaste contrade, e che la fortuna ha fatta cadere nelle vostre forze? Pretendete voi forse di stringere questo legame, e comprarne l'affetto col sangue di tanti de' suoi Paesani barbaramente sparso da voi; oppure aspettate, che le smanie e i pianti di quella Principessa infelice vi faccian cader di mano per debolezza quell'armi, che voi non avete voluto regolare colla virtù?

Guf. Or bene, giacchè voi lo volete, io non mi oppongo. Saranno liberi questi Schiavi; ma riflettete, bisogna che essi diventin Cristiani, e si comprin la vita abbandonando l'Idolatria. Così gli guadagneremo alla Religione, e il nostro potere si stenderà fino a dominare gli affetti di quest'Anime indocili. Io voglio che costoro soggettandosi alla mia legge adorino tutti un Dio medesimo, siccome tutti debbono rispettare lo stesso Re.

Alv. Al pari di voi io desidero, che la verità abbia in questi paesi un nuovo Regno, e che il Cielo e la Spagna non ci abbian nemici: colla forza per altro si opprime un'animo, ma non si domina. Io ho la dolce consolazione di averne guadagnati ben molti, ma insieme ho la sicura certezza di non averne forzato veruno; e il nostro Dio, o Gusmano, è un Dio che gode sempre di far trionfare la sua clemenza.

Guf. Signore, voi lo volete, io mi arrendo a quel potere assoluto, che avete

so-

ſopra di un figlio. Sì, quell' amabil virtù, che parla per bocca voſtra, ſarebbe capace di ammollire qualunque animo più feroce, ed io da queſto dono medeſimo, che il Cielo vi ha conceduto sì fortemente, aſpetto la mia felicità. Alzira pigliando le ſue forze contro di me dal mio ſteſſo amore, nell' accettarmi con diſpiacere, non mi rende punto contento. Non ſo negarvelo, io l'amo, e forſe più ancora di quel che vorrei: amandola per altro a queſto ſegno, io non ſo abbaſſarmi ad una viltà, fino a ſoggettarmi da Schiavo a' ſuoi voleri, e a mitigarne l'altiero orgoglio con ſommiſſioni non dovute al mio grado. Nò, io non voglio, che ella arrivi a comandarmi a queſto ſegno. Voi ſolo, voi o Signore, tutto potete ſopra il Padre di lei, parlategli nuovamente, ma ſia per l'ultima volta; che Alzira l'intenda, che ella ſi adatti alla ſua ſcelta, ch' ei ſi faccia ubbidire, e poi... Ma dove mi avanzo? Perdonatemi, o Padre, io m' arroſſiſco, che voi dobbiate abbaſſarvi per me fino a pregare.

Alv. Guſmano; io ho parlato per voi, nè trovo motivo per arroſſirmi di averlo fatto. Monteze rammentandoſi che di me il Ciel ſi ſervì per conſolarlo nella rovina del ſuo Regno, avrà a queſt' ora e parlato alla figlia, e avrà ſaputo piegarla. Egli per adorare il noſtro Dio ha pur laſciati i falſi ſuoi Numi; egli

ha fatto conoscere l'errore della sua bugiarda credenza ad Alzira, ed ella, che da queste sue Genti è riguardata come l'Idea dell'operare, nel donarsi a noi, lo vedrete Gusmano, tutto insieme ci porterà in dono il cuore de' suoi Americani, che irrisoluti ed incerti tengono fissi gli sguardi in lei per risolversi ed imitarla. Fatevi coraggio, Gusmano; la Fede si dilaterà in queste contrade, e vedremo gli Americani ricopiare imitando i nostri costumi. I vostri sponsali saranno il fortunato legame, che unirà in un'istesso volere i due Mondi; e questi Popoli tuttochè senza legge, e feroci aborriscan per ora la nostra legge, al vedere la figlia de i loro Re divenuta Sposa di voi, con meno di avversione, anzi con più di prontezza piegheranno la fronte indocile; ed io, o mio figlio, avrò sopra gli altri questo contento a me troppo sensibile di veder tutti divenire e sudditi al nostro Re, e fedeli al nostro Dio unicamente per mezzo de' vostri sponsali. Gusmano partite, vedo Monteze che viene verso di noi; andate all'Altare, e là aspettatemi dove ed egli ed Alzira verremo fra poco.

SCE-

SCENA SECONDA

Alvaro, Monteze.

Alv. E Bene Signore, Alzira mostra ella di rispettare in voi l'autorità di Padre? Si piega ancora ad accettar queste nozze?

Mont. Signore, che io non so se debba piuttosto chiamarvi Padre di noi sfortunati, condonate se ancora mia figlia sembra di risentire un avanzo di spavento, e se perciò con passo vacillante ella va accostandosi all'Altare, innanzi a cui dovrà dar la fede di Sposa a Gusmano, a quel Gusmano che le tolse l'Impero, e che al suo sdegno sacrificò tutti i suoi. Questo nodo, dal quale dipende l'unione della mia Patria con voi Europei, ha in parte turbata Alzira nutrita nella semplicità di questo inutilmente rimoto paese; ma ogni suo turbamento le passa in faccia a voi. I vostri costumi ci hanno insegnato a rispettare la vostra legge; Dio ci si è fatto conoscer per mezzo vostro, e noi vi siam debitori di un'essere tutto nuovo, ed oh quanto assai più felice, di cui godiamo. Queste contrade hanno provato il rigore dell'armi vostre, ed hanno dovuto cedere alla forza; ma la vostra virtù con più nobil trionfo si ha soggettati i nostri cuori. L'insaziabil furore de' vostri com-

pagni avrebbe reso a tutti noi anco il nome del vostro Dio odioso nullameno che loro; e se io sono arrivato ad amarlo, Alvaro consolatevene, tanto lo amai rimirandolo in voi solo, quanto prima lo aborrii detestandolo nel furore di tutti. A voi dunque si dee, alla vostra virtù, se e Monteze ed Alzira son fatti vostri; continuate pertanto o Signore ad essere siccome a noi, così a questo misero Regno in luogo di Padre; ed eccovi insieme che io, rimettendola in mano a voi, dono Alzira a Gusmano; ei può gloriarsi di aversela conquistata nullamen, che il Perù. Andate, e disponete la pompa solenne, e sulla mia parola assicuratevi, che Alzira riconoscerà nel feroce Gusmano e il suo Padrone e il suo Sposo.

Alv. Amato Monteze, se la mia mano può finalmente stringere questo nodo, altra contentezza non mi riman da bramare prima della mia morte. Eterno Iddio! Tu che ti degnasti scoprirci queste sterminate contrade, degnati ancora d'illuminare le cupe tenebre, in cui sono involte; accetta questa offerta solenne, ed è la prima, che in questi barbari Regni si offrirà al tuo Altare, e nell' accettarla ricevi ancora per tua tutta l'America; ma tu o Signore falla tua col tuo potere. Monteze, io vado ad affrettare questi fortunati sponsali. Amato Monteze, di quanto io ti son debitore! Vorrei spiegarti .... Ma nò, ti

tì aspetto all'Altare; là forse meglio mi intenderai . . .. Addio.

Mon. Dio distruttor di quei Numi, a cui io troppo servii, tu proteggi, o Signore, l'ultimo avanzo de' miei anni infelici. Nella perdita, che io feci di tutto, non mi resta se non che una figlia. Tu, o Signore, dal Cielo veglia in custodia di lei, trionfa del cuore d'Alzira . . . Ma ella viene.

SCENA TERZA.

Monteze, Alzira.

Mon. Figlia, è tempo oramai, che tu non prolunghi la tua felicità, o per meglio dire, non opporti di più a tuo Padre, che t' ama; seconda i miei desiderj, piega cotesto tuo cuore, siimi fedele, e nel divenire felice, rendi, o figlia, felici ancor tutti noi. Và; da questo miserabile stato, in cui tu cadesti col cadere di mia fortuna, risali in su quel Trono, pel quale eri nata, e là comanda a' nostri Vincitori medesimi, togli loro di mano quelle armi fulminatrici, che ci hanno distrutti, proteggi me, proteggi i tuoi, figlia lo vedi, tutti siam vinti. Può essere, che il tuo animo rammentandoti quale nascesti, te ne ritiri; ma, oh Dio! Figlia non sei più in grado di pensare così; rifletti, quale tu sei, e, che cosa vuoi ch' io

dica? scordati, che tuo Padre fu Re, cambia di affetti, rinunzia te stessa, figurati di esser nata Europea, adattati alla dura necessità, in cui ti ritrovi, ubbidisci, sieguimi, andiamo... Tu piangi?.. Eh Alzira, meglio nascondi questo tuo dolor non dovuto, e serba ad altro oggetto coteste lagrime, che adesso troppo oltraggian tuo Padre.

Alz. Signore, lo so, io vi debbo la vita; ma se questa stessa mia vita v' è cara, se voi mi amate, Padre, nella mia inquietudine, in questo mio pianto, ah vedere...

Mon. Nulla voglio vedere, e molto meno questa tua debolezza troppo indegna e di te, e di me. Ti disponi senz' altro ad adempir la parola, che tu m' hai data.

Alz. Oh Dio! Egli è pur questo quel giorno crudele, giorno troppo memorabile per tante disgrazie, in cui il nostro Regno fu abbattuto dal ferro distruttore dell'aborrito Gusmano; giorno, in cui, lo sapete, perdemmo tutto. E qual tempo mai avete scelto, o Signore, perchè io vi impegnassi la mia parola? Padre credetelo ad una figlia, che ve ne assicura, il mio cuore non ci concorse; la sola autorità vostra fu quella, che mi strappò quell' infausto *Si* dalle labbra.

Mon. Figlia non aspettare altra risposta da me; hai promesso; adempi la tua parola.

Alz.

Alz. Ma come; se in questo giorno medesimo il vendicatore de' nostri Stati, l'unica mia speranza, colui, che voi già mi destinaste in Isposo, Zamoro, l'amato Zamoro trafitto da mille colpi, spirò sul Campo fra l'armi l'anima grande?

Mon. Se io al pari di te ne compiansi la perdita, Alzira, tu lo vedesti. Ma egli morì, e tu colla sua morte ricuperasti la libertà, nè verun' obbligo più ti stringe a mantenere a lui quella fede, che non è dovuta a un estinto. Porta, porta o figlia all' Altare un animo più padrone di se, ed ora, che dei i tuoi affetti, il tuo cuore, e te stessa alla legge de' Cristiani, riconoscilo per uno sforzo degno di tua virtù, il cancellarti dalla memoria anco la rimembranza di un inutile oggetto, che più non v'è. Dio ti parla per bocca mia, e ti comanda di stringere questo nodo; non chiudere ostinata l' orecchie alle sue voci, e mentre ti chiama all'Altare, và figlia dove t' invita.

Alz. Ah Padre, quanto è mai duro il cimento, a cui mi avete ridotta! So qual' è la vostra autorità sopra di me, conosco il mio dovere di sacrificarmi senza difesa a' cenni del Padre, che parla, e forse il rispetto, che ho avuto sin quì per voi, non vi ha fatta desiderare o più soggetta, o più ubbidiente l' infelice vostra figliuola.

Que-

Questi occhi miei non han veduto fin ora, se non per mezzo de' vostri ciò, che più vi è piaciuto; un vostro comando mutommi il cuore, e perchè lo voleste detestai que' Numi medesimi, che da' primi miei anni m' insegnaste voi stesso ad adorare. Non parlo così, perchè io miri con pena la loro grandezza abbassata al pari di noi in faccia di questo Dio, che ci si è fatto conoscere ora di nuovo; nò, guardimi il Cielo; ma parlo, perdonatemi o Padre, se la mia schiettezza vi offende, parlo, perchè voi, che nel mio turbamento crudele, nella mia agitazione mi assicuraste, che innanzi all'Altare di questo nuovo Dio avrei ritrovata l'antica mia pace, che nella purità della sua Legge avrei avuto un sicuro rimedio per dimenticarmi la mia passione; ah Padre, voi vi abusaste della mia semplicità per ingannarmi! Ah che Zamoro m'è presente ancora all'anima nulla meno di prima, e l'immagine, la cara immagine di quel volto da me adorato, senza che io sappia difendermi, si frappone da trionfante fra questo Dio e me, sicchè io non vedo altro che lei, e in lei mi perdo! Signore non vi atterrite; condannate pure questi miei sentimenti, che almeno un giorno furono giusti, questa passion vincitrice della morte e degli anni, questo amore ostinato, a cui una volta voi medesimo mi obbligaste,

e uni-

é unite la vostra Alzira a quel tiranno, che l'ama. La Patria lo chiede, i miei l' aspettano, voi lo volete, v' ubbidirò; ma insieme tremate di stringere questo nodo, che non può riuscir fortunato; tremate voi, che minacciandomi la giusta vendetta d' un Dio punitore di chi gli manca di fede; mi comandate oggi di andare in faccia a lui a promettere ad uno Sposo, che io aborrisco, questo misero cuore, che arde ancora, ed arderà per un' altro dissimil da lui, e perciò troppo a me caro.

Mon. Oh Dio! Figlia, che cosa dici? Per la tenerezza, che io provo per te; per le nostre comuni disgrazie, che la tua man può cambiare; per questo cuore di Padre, che tu trafiggi parlando così, risparmia o figlia la mia vecchiezza, e non mi rendere troppo misero l' ultimo avanzo dell' infelice mia vita. Se non ho dato un passo fin' ora, se non ho saputo pensare ad altro, che a renderti fortunata; ma non ricusare almeno di goderti il tardo frutto de' miei lunghi travagli; ma guardati di amareggiare questa, oh quanto difficile felicità, alla quale m' è riuscito pur di condurti. Figlia, tu vedi qual nuova strada oggi il tuo dovere ti presenta innanzi; la tua Patria, i tuoi, il tuo Padre medesimo piangendo ti domandano, che tu cammini per quella: rammentati, che non hanno altra

spe-

ſperanza che in te. Or bene; eleggi o di vincer te ſteſſa, o di tradir loro; penſaci. Addio.

Alz. Così mi laſcia? Dovrò dunque fingere? Ah che il mio cuore non appreſe mai.... Oh Dio, ecco Guſmano!

SCENA QUARTA

Guſmano, Alzira.

Guſ. HO ben motivo di dolermi, o Madama, che il mio vivo impegno ſia trattenuto da queſta inutil lentezza. Io ho ſoſpeſi i miei ordini di punir queſti Schiavi, di cui voi volete la grazia, ed eſſi oramai ſono liberi; ma avrei molto da arroſſir di me ſteſſo, ſe a queſto piccolo dono io mi credeſſi debitore del voſtro affetto per me, mentre aſſai meno io mi promettea di queſta mia ſuprema autorità. Io volea, o Madama, dover l'acquiſto del voſtro cuore all'amor mio, a voi medeſima; e non potea immaginarmi nel compimento de' miei deſiderj, che la mia felicità doveſſe coſtare a voi un rammarico.

Alz. Piaccia al Cielo, o Signore, che almen queſto giorno non ſia un giorno funeſto per ambedue! Voi vedete quale inquietudine affligge l'agitato mio ſpirito, e l'avete potuta conoſcere dagli occhi e dal volto. Non vi ſtupite

ſe.

se vi parlo così; tale è 'l carattere di Alzira; e mai il mio volto non ha saputo smentire gli affetti del cuore, dissimulandone i sentimenti. Chi sa fingere, sa ancora mancar di fede; e quest' arte, che è ben nota sotto altro clima, è affatto sconosciuta quà fra di noi.

Gus. Veggo pur troppo la vostra libertà, con cui mi parlate, e so che Zamoro non vi si è cancellato ancora dalla memoria, che ancora vi è caro. Possibile, che questo Principe ostinato dopo essere stato vinto da me, pure dall' ombra del suo sepolcro torni ad armarsi contro me stesso? Mi par ben difficile, che io debba temere già morto colui, che seppi vincere mentre vivea. Madama, lasciate di più compiangerne la memoria, e finirete di offendermi. Il vostro dover non lo vuole, la mia gloria, il mio cuore non sa soffrirlo; e perciò sono un oltraggio di Gusmano coteste lagrime, che voi spargete per lui.

Alz. Eh Signore, poco degna di voi a me sembra la vostra gelosia e il vostro sdegno, mentre ha per oggetto un rivale già estinto. Non so negarvelo, io lo amai, che tale fu per me il mio dovere di amare in Zamoro la più bella speranza di questi Regni oppressi da voi; egli m' era stato promesso dal Padre, egli mi piacque, ei mi amò; torno a dirvelo, io gli corrisposi, e certa-

tamente la sua morte mi costò qualche lagrima. Voi pertanto, in luogo di condannar come ingiusto il mio dolore, imparate piuttosto a giudicare della mia costanza, ed a meglio conoscere i miei affetti; e deponendo cotesta feroce alterezza inutile per piegarmi, procurate di meritarvi, se pur potrete, altrettanto di affetto per voi. *parte*.

Gus. E pure quella sincera schiettezza, quel nobile ardire e mi sorprende, e mi piace. E che? Dovrò incontrare maggior difficoltà in soggettar l'animo di una Donna, che nel trionfare di tutta l'America? Si, piegheraffi appoco appoco quest'anima indocile, ed il cuore selvaggio di Alzira, obliando la barbarie di questo clima, per cui fu fatto, meglio apprendendo il suo dovere, punto non discorderà dalle soavi fattezze, che le brillano in volto. Già, tolta lei, tutto quì mi è soggetto; or bene, senza frapporre indugio, che un indissolubile e sacro nodo ne trionfi sicuramente, sicchè non possa più dirsi, che un Vincitore, quale son io, abbia sofferto un rifiuto.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Zamoro, Americani.

Zam. Mici, de' quali il coraggio non si abbattè fra i pericoli, e crebbe fralle sventure; generosi compagni delle mie lunghe disgrazie, ditemi, potremo noi vivere senza servire e Alzira, e la Patria; senza trovare l'odiato vincitore, senza punirlo, senza toglierli la vita, senza vendicare tanti dei nostri sacrificati barbaramente dal suo cieco furore? Nò Compagni, o vendichiamci, o moriamo. Numi impotenti, Numi bugiardi di queste vaste Contrade, che abbandonandole al potere di un Dio straniero, avete lasciato distruggere dalla spada di pochi nemici la mia Patria, il mio Trono, i vostri Tempj, voi stessi; voi non avete più Altari, io son senza Regno, Alzira m'è stata tolta, non mi resta che perdere. Io portai meco il mio sdegno, la mia disperazione, il mio rossore e nel più cupo de' boschi, e fralle ardenti arene d'infecondi deserti; e il Sole ha veduto me esule e vagabondo andare

errando fino colà, dov' egli ritorna indietro dal suo viaggio, e ricomincia il suo corso. Finalmente al vostro affetto, ai vostri pensieri, al vostro impegno, Amici, io debbo un raggio di speranza, che mi balena sugli occhi, di poter' oggi in questo luogo per me funesto sodisfare in parte e la mia vendetta, ed il mio amore. Noi radunammo tant' altri de' nostri, siccome pieni di ardire, così accesi d' implacabile odio contro di questi Tiranni, e lasciatigli nascosti nelle foreste vicine, venimmo per osservare le mura, dentro di cui si difendono i nostri Nemici. Come noi arrivammo, come i pochi, che eravamo, dovemmo cedere al numero, che ci oppresse, come fummo rinchiusi in una orrenda prigione, come ne siamo ora liberi, senza che veruno si sia degnato di significarcene il motivo, voi, che al pari di me ne foste a parte, ben lo sapete, senza che ora ve lo rammenti. Ma, Amici, dove siam noi? Non potremo sapere chi comanda in questa Città, se Monteze è più vivo, quale è la sorte di Alzira? Amati e sventurati Compagni dell' infelice Zamoro, niun v' è tra voi, che possa darmene qualche notizia?

Un Amer. Signore, condotti in questo Palazzo per istrade diverse, messi in catene insieme con voi, ma in differenti prigioni, non curati, oppressi da questo

ſto Popol crudele, noi non abbiamo potuto rinvenir nulla. Principe sfortunato, benchè troppo degno di ſorte migliore, ſe i noſtri Tiranni han riſoluta la voſtra morte, ecco in noi alcuni de' voſtri Amici, che ancora ſi meritano il voſtro affetto, diſpoſti a ſeguirvi, e pronti a morire con voi.

Zam. Si, Compagni, null' altro mi reſta, che il morire da forte. Ma morire fra l'ignominia e il roſſore; ma vedere morendo la ſua Patria in ſchiavitù; ma ſpirare per le mani di barbari deſolatori di queſto noſtro Mondo, che ardirono di avvilirmi a' tormenti più indegni; mirare ſtraſcinati al ſepolcro inſieme con me tanti miei, ch' io amo; laſciare in mano di queſti crudeli la metà di me ſteſſo; abbandonare al lor cieco furore l'adorata Alzira; dover morire, ma non compianto, ma invendicato; ah che egli è pure l'inamabil genere di morte, e mi riempie d'orrore!

SCENA SECONDA

Alvaro, e detti.

Alv. Conſolatevi, Amici, fralle voſtre diſgrazie, e vivete più fortunati. Voi da queſto momento ſiete rimeſſi in libertà.

Zam. Cieli, che ſento! Qual virtù è mai queſta, che io non arrivo a comprendere? E' egli un' Uomo, oppure un

un Dio, quel che mi parla? Dimmi; tu mi sembri Europeo, e sai perdonare? Sei forse il Re, e comandi a questa Città?

Alv. Nò, non lo sono; ma pure posso proteggere gl' innocenti.

Zam. E quale è dunque la tua condizione?

Alv. Quella di soccorrere gli sventurati.

Zam. Ah anima troppo grande, e chi ti insegnò ad esser così pietoso?

Alv. La mia gratitudine, la mia Religione, quel Dio a cui servo.

Zam Dio, e la tua Religione! Padre, che tale dunque posso chiamarti, non mi nascondere il vero; questi tiranni crudeli, mostri che solo si sazian di sangue umano, che distruggon la terra, e di cui la barbarie ha desolata l' infelice mia Patria, questi sicuramente adorano un' altro Dio troppo dissimil da quello, a cui servi tu.

Alv. Nò, o figlio; tutti abbiamo lo stesso Dio, ma quelli l' oltraggiano operando così, mentre si abusano della loro potenza. Tu per quanto mi accorgo comprendi il lor reato; ma insieme conosci come io compisco al mio dovere. Già sono due anni dacchè uno de' tuoi, padrone della mia sorte, volle con un atto generoso salvarmi la vita. Da quel momento, figlio, credilo a quell' affetto, con cui ti parlo, io stimai come mie le vostre miserie, ho riguardato in ciascheduno di voi altret-

trettanti miei fratelli, e morrei pur contento, se potessi un dì rinvenir quell' Eroe, che io non conobbi, ma che mi difese.

Zam. All' idea di quel volto, alla sua età, ma più di tutto a questa estrema virtù, egli è Alvaro istesso; io non posso più dubitarne. Dimmi; arriveresti tu fra di noi a riconoscer colui, al quale fu permesso dal Cielo d'impedir la tua morte?

Alv. Oh Dio! M' inganno io forse? Vieni. Nò, non m' inganno: ah sei pur tu l' aspettato oggetto della mia tenera riconoscenza! E sai se ti ho ricercato in ogni parte, in ogni luogo? Ma forse la debolezza degli occhi miei non m' ha permesso di rivederti fin quì. Mio Liberatore; tu che mi donasti la vita, soffri ch' io ti chiami così, figlio, e a me carissimo figlio, parla; Alvaro può egli far nulla per te? Credi, il Cielo mi conservò questa vita, che io ti debbo, per darmi tempo di rimostrartene la mia gratitudine. Non isdegnarti di abitar quì con noi; figlio, in me hai ritrovato tuo Padre.

Zam. Ah Padre, che per tale ti riconosco, se mai i barbari tuoi compagni avesser mostrata un ombra di quell' amabil virtù, che spicca in te, credilo a un infelice, questi Regni oggidì desolati dalle lor' armi, avrebbero volontarii e senza pena accettato il lor giogo. Ma quanto il tuo animo è sin-

cero e obbligante, altrettanto son' eissi disumani e tiranni: ed io piuttosto, che vivere con loro un momento, mi eleggo la morte la più spietata. Quello, che unicamente so sperare da te, quello ch' io bramo, che tu mi dica, egli è, se il loro furore ha risparmiata la vita allo sfortunato Monteze, al Padre di Alzira... Ohimè, perdona a queste lagrime, che il dolore mi fa correr sul volto.

Alv. Figlio, non ti arrossire della tua compassione, nè mi nascondere il tuo pianto. Consolati dunque, e sapppi, che questo tuo amico in compagnia di me, pieno di gloria e d'anni, si gode in pace l' onorata sua vita.

Zam. Ah dimmi; potrei io vederlo?

Alv. E perchè nò? Così potesse egli guadagnar te ancora, e chiamare te pure a parte di quel bene, ch' ei gode.

Zam. Ma che vuoi dirmi? Forse Monteze...

Alv. Io voglio, ch' ei medesimo di sua bocca t' informi di ciò, che riguarda lui, del mezzo col quale divenimmo amici, del fortunato legame, che tra poco unirà in concorde amicizia e la tua gente, e i miei compagni. Io ti abbandono per un momento, ma questo è per meglio servirti, ma per istringere questo nodo bramato, ma per chiamare mio figlio a parte del soave contento, di cui ho l' anima inondata.

parte.

SCE-

SCENA TERZA

Zamoro, Americani.

Zam. Coraggio Compagni; finalmente il Cielo non ci è in tutto nemico, e abbiamo pure una volta ritrovato fra questi barbari un Uomo giusto, che intende virtù. Ah che Alvaro è un Dio, che mescolato con questi tiranni è venuto a noi per rendere più soavi sull'esempio di se i rozzi costumi di queste abbandonate Contrade! Ei mi ha detto di avere un Figlio. Io non temo, che non sia degno di Padre sì virtuoso; godete Compagni della mia gioja; questo sarà a me per amore fratello, siccome Alvaro per elezione m'è Padre. Oh giorno di tanto più dolce, quanto di men' aspettato contento all'afflitto mio spirito! Alzira, amata Alzira, per cui Zamoro vive, tu a cui sacrificai i miei affetti, il mio cuore, quanto potei, quant' ebbi; tu dunque sei quì, ed io fra poco ti rivedrò! Ma ditemi, credete, che la mia Alzira non dimenticatasi la sua antica virtù, si sarà mantenuta fedele? Ah Compagni, questo mio cuore avvezzo oramai per uso ad essere troppo sfortunato, teme di tutto, e non arriva a fidarsi.... Ma qual volto non ignoto a me...

SCENA QUARTA

Monteze, Zamoro, Americani.

Zam. AH sei pur tu sempre a me caro Monteze, e mi è permesso di stringerti un' altra volta fra queste braccia? Mi riconosci? Eccoti innanzi agli occhi l' infelice sì, ma pur costante tuo Amico; Zamoro scelto da te per collegato e per genero, che pianto forse da te come morto, ancora vive, e se bisogna ancora ha coraggio di combattere, e di morire per te. E Alzira dov' è? E' ella teco, oppure l' abbiam perduta? Parla, non mi celare veruna cosa, che io già sono preparato a tutto.

Mon. Principe sventurato; la voce sparsasi della tua morte, fu per noi motivo di un troppo vivo dolore, ed intorno a un vuoto sepolcro, che inalzammo alla tua memoria, piangendo sulla tenera ricordanza di te, ti andavamo ridomandando a quel destino crudele, da cui ti credemmo involato. Ma pure ancora tu vivi. Piaccia al Cielo di renderti una volta felice, e di finir tutte insieme e le tue, e le nostre disgrazie. Ma Zamoro, dimmi, e qual pensiero ti ha condotto in questo luogo?

Zam. E tu puoi parlarmi così? Quello di

di vendicare i miei Numi, te, me, Alzira...

Mon. Oh Dio! Zamoro, che dici?

Zam. Ti ricordi l'orrore di quel giorno funesto, in cui un Europeo feroce, e che non temea il nostro sdegno, perchè era impenetrabile alle nostre armi, rovesciò e distrusse dai fondamenti le mura fabbricate da' nostri Maggiori? Il mio destino crudele, che allora mi volle oppresso, non mi fece saper di lui altro, che il nome e i suoi delitti. Ei si chiamava Gusmano, e questo nome, nome fatale per me, ah caro Monteze io lo conobbi, era il segno funesto della strage di noi! Al ripetersi di questo nome medesimo, mi fu tolta tua figlia, vidi i tuoi esser condotti schiavi in catene, vidi abbattersi i nostri Tempj, e quell'Altare medesimo, innanzi a cui i tuoi, i miei Numi mi aspettavano, perchè io mi sentissi chiamare tuo figlio. Ed io alla fine oppresso dalla moltitudine, ansante, e senza più potermi difendere, fui com' un' altro della plebe men conosciuta strascinato innanzi a lui. Non aspettarti, che io ti ridica quanti mali mi fece soffrire l'avarizia di un barbaro per ispogliarmi dell'oro, che per lui è un Dio, che i suoi Compagni ciecamente adorano, ma che io non curo più di questa terra, che ora calpesto innanzi a te: sappi solo, che ei lasciò di tormentarmi, allorchè mi vi-

de moribondo e mezzo ſpirante. Non ti luſingare, Monteze; il tempo non mi ha fatta già dimenticare l'ingiuria, con cui quel furioſo nemico preteſe avvilirmi; ed io dopo tre anni rammentandomela tuttora più vivamente che mai, ho radunati non pochi de' miei fedeli, che coſtanti nullameno di me in odiare ſenza miſura queſti Tiranni, ſtanno ora naſcoſti ne' boſchi vicini, pronti ad ogni mio cenno o a vendicarmi, o a morire con me.

Mon. Zamoro, io ti compiango; ma, oh Dio! dove ti laſci mai traſportare? Abbi pietà di te ſteſſo, non andar volontario a cercar quella morte, che, laſciami dir così, ti ha riſpettato. Dimmi, e non ti ſei ancora accorto, che i tuoi Amici mal difeſi da troppo deboli ripari, mezzo nudi, ſenz'arte di guerra, ſenza diſciplina, ſenz'armi, o poco o nulla poſſono contro queſti feroci giganti, queſti domatori del Mondo, che armati di ferro, di fiamme, di fulmini, veloci al pari de' venti ſi lanciano addoſſo a noi ſopra moſtri feroci, dai quali ſanno farſi ubbidire? Ah Principe nò, non facciamo pompa di un' inutile ardire, e ſe tutta la terra ſi è data per vinta, cediamo ancor noi...

Zam. Io cedere? Io avvilirmi a queſto ſegno, io, mentre ancora pur vivo? Ah caro Monteze credimi, e non t'inganno; le ſpade, i ferri, i fulmini,

dei

dei quali costoro s'armano a' nostri danni, questi veloci corsieri, che combattono sotto di loro, poterono spaventare le nostre Genti, che non gli aveano giammai veduti; ma Zamoro omai gli mira con occhio fermo, e ha tanto d'ardire ancora da insultargli. Sì, sì, per vincergli null'altro vi vuole, che non temergli, e la lor nuovità, che ha fatto schiavo il nostro Mondo, opprime chi vuol' essere oppresso; ma cede altresì a chi ha animo di disprezzargli. L'oro, questo metallo infelice, che nasce quì fra di noi senza servire a noi di difesa, ha allettati gli Europei perchè vengano a tiranneggiarci; e il Cielo avaro con noi in darci del ferro da poterci difendere, ne è stato liberalissimo per nostra mala sventura a mani troppo più barbare. Senti per altro, o Monteze, io te lo giuro; per vendicare l'oppression del mio Popolo, il Cielo ci ha negato il ferro, ma, lo vedrai, ha ben supplito armandoci di virtù; ed io così combattendo per la mia Alzira, Monteze, tu lo vedrai, per lei io vincerò.

Mon. Ahimè, Principe, modera meglio questo inutil coraggio! Sei in errore se ti lusinghi, che il Cielo si dichiari per te. Eh Zamoro, quanto tu mi ritrovi cambiato!

Zam. Come, che vuoi tu dirmi? Io ti ritrovo cambiato? Ma tu hai lo stesso

cuore? Ma Alzira è ella fedele? Ma si ricorda ella di Zamoro? Cieli, tu rivolgi altrove gli sguardi; sospiri, non mi rispondi!

Mon. Eh Zamoro sventurato!

Zam. Forse io mi son perduto d'esser tuo figlio? Ah Monteze, i nostri Tiranni avrebber mai trionfato di cotesto invitto tuo cuore? Forse tu vicino al morire trattando con loro, hai imparato da loro ad esser reo?

Mon. Nò Zamoro, io non son reo, e tutti questi Conquistatori non son poi que' Tiranni che tu gli credi. Il Cielo ha aperta loro la strada a quest'Impero, tu crederai per distruggerlo, ed io ti dico per nostro bene. Oh figlio, se tu intendessi quali profondi secreti, qual nova e più sincera virtù sono essi venuti ad insegnarci, che grandi esempj ci propongono ad imitare! Io per me posso dirti, che imparando da loro a regolare e i miei pensieri, e la mia vita sulla sicura speranza di così divenire un giorno veramente felice, mi sono accorto, quanto son vissuto in errore fin quì nel credermi d'essere fortunato.

Zam. Che ascolto! Signore, che mai dicesti? Alzira è schiava, e tu hai animo di lodarmi...

Mon. T'inganni; Alzira non è più schiava.

Zam. Ah Monteze, ah tu, che un giorno mi fosti in luogo di Padre, condona

na alle mie disgrazie, al mio turbamento questo trasporto! Ma tu pensasti, che ella era stretta a me con un nodo inviolabile? Oh Dio! Ma ti rammenti, che me la promettesti tu stesso all'Altare de' nostri Dei? Io me lo ricordo, che ella pur mi promise.... Eh nò, Alzira non è capace di un tradimento.

Mon. Non rammentarmi più quei Numi bugiardi, che io m'arrossisco di avere adorato fin quì. Gli ho bene riconosciuti per ciò, che sono in faccia a quel Dio, che adoro adesso.

Zam. Come? La tua Religione, le Leggi de' nostri Maggiori...

Mon. Zamoro, tardi, è vero, ma pur finalmente una volta ne ho scoperta la falsità, ed ho lasciato di dar più fede a tali imposture. Così piaccia a quel sommo unico Essere, non conosciuto da questo nostro Mondo, d'illuminare te ancora Principe male avveduto, sicchè possa tu pure conoscere al par di me e la virtù, che si professa in Europa, e quel Dio, che ella adora.

Zam. E quali virtù... Ahimè, Monteze! Adesso è vero, che questi barbari predatori t'hanno spogliato di tutto, se sono giunti fino a strapparti dal cuore l'antica tua Religione, e il rispetto pe' nostri Numi... Ah sì, t'ho inteso; tu hai mancato di fede a loro, per non serbarla neppure a me... Ma dimmi; e Alzira ha ella potuto imita-

re la tua debolezza? Ti guardi il Cielo...

Mon. Principe, datti pace; nò, che io non sento verun' interno rimorso. che mi rinfacci di non aver bene operato; e assicurati, che quanto ho giusto motivo di consolarmi della mia sorte, altrettanto per quell'affetto, che ho avuto sempre per te, mi sento obbligato a compiangere la tua cecità.

Zam. Se tu hai potuto mancar di fede così, piangi pure, e piangi a lagrime inconsolabili, che ne hai ben ragione... Nè ti muove a pietà l'orrido affanno, che mi costa il tuo delitto? Non senti compassione di questo misero cuore combattuto da mille affetti di vendetta, di amore, di Religione?... Monteze, io vo in traccia di Gusmano... io voglio vedere Alzira... Andiamo, vieni, guidami dov'ella è, e lasciami almeno spirare in faccia a lei l'anima sconsolata. Senti o non m'impedire il misero conforto di rivederla ancora una volta, o trema di vedermi ridotto ad una cieca disperazione, giacchè...

SCENA QUINTA

Monteze, Zamoro, Americani, Alfonso.

Alf. Signore, voi solo si attende per compire la ceremonia.

Mon. Ti seguo.

Zam.

Zam. O tu non partirai, o partiremo insieme. E qual'è questa pompa solenne, per cui tu mi lasci? Monteze...

Mon. Zamoro, credi una volta a chi ti parla da amico. Parti, ma parti da questo luogo per te funesto. Addio.

Zam. T'inganni: ti seguirò...

Mon. Olà Soldati; che non sia permesso a questi idolatri di seguitarmi nel Tempio. Gusmano ve lo comanda; rispettate i suoi cenni, e ubbidite. *parte.*

SCENA SESTA

Zamoro, Americani.

Zam. Compagni, Gusmano lo comanda? Oh tradimento, oh rabbia!... Cieli! Monteze troppo vilmente oltraggiando il suo carattere e noi servirebbe egli mai a Gusmano?... Ho bene inteso? Oppure... io mi confondo... Ah, che non v'è più virtù! Alzira, e tu saresti sì rea?... Oh Dei! Avrebbe ella mai avvilita se stessa fino a cedere a questo segno a' nostri oppressori, che non contenti di toglierci la vita, ci insidiano traditori ancor l'innocenza? . . . Dunque Gusmano è quì... che dovrò mai tentare?...Io mi perdo.

Un Amer. Fatevi coraggio, o Signore, e permettete, che io vi proponga un mio sentimento. Quel vecchio, da cui riconosciamo la libertà, ha detto pure di

ritornare in breve, e di condurre anco il suo figlio. Chiedete a lui la grazia di poter uscire dalla Città, e se l' ottenete, andiamo a tentare l' ardita impresa, che meditammo: cadano abbattute queste mura infami, laviamo nel sangue de' nostri nemici la macchia della nostra schiavitù, saziamo il nostro sdegno, e soprattutto non si risparmi veruno, fuori che Alvaro, ed il suo figlio. Signore, gli altri de' nostri, che vivono schiavi in questo luogo, e che avviliti dalle catene, che gl' imprigionano, sudano a render più forte quest' asilo della tirannia e della crudeltà, credete a me, appena vedranno venire noi per vendicargli, sapranno, ricordandosi e la libertà perduta e i mali sofferti, sollevarsi contro de' loro oppressori, e distruggere essi medesimi questi ripari, ai quali debbono in gran parte e l' ingiuria, che vien fatta loro, e la schiavitù in cui gemono. Andiamo Signore, i vostri Soldati, i vostri amici, volontarii riempiranno co' proprj cadaveri le fosse, che cingono queste mura, acciò voi possiate a prezzo del sangue e della vita di loro accostarvici, e batterle. Andiamo, e tornando da trionfanti, rivoltiamo contro costoro queste armi fulminatrici, quel fuoco distruttore, che non veduto altre volte da noi, troppo ci atterrì ingannandoci, mentre, nò che non l' erano, ma pure gli credemmo fulmini scagliati contro di noi dalla

man

man degli Dei. Si andiamo, e cada una volta a terra abbattuto questo feroce orgoglio, che oramai per troppo lungo tempo si è fatto forte e sulla sua novità, e sulla nostra ignoranza.

Zam. Animosi quanto sventurati compagni, oh come nel mio turbamento mi consola il vedere questo vostro coraggio! Si Compagni, si punisca lo scellerato Gusmano, ed il sangue di lui compensi in qualche parte il sangue di tanti dei nostri ingiustamente sparso dal suo furore. Ch' ei muoja; tanto mi basta, ch' ei muoja... ahimè compagni, ancora noi siamo schiavi, e parliamo di vendicarci! Monteze ci ha traditi, Alvaro non ritorna, Alzira forse è in potere di colui, che io aborro, ed un solo misero avanzo di speranza, che mi rimane per dubitarne, è l'infelice conforto... Amici, e quali voci risuonano qui d'intorno? Egli è pure il Popolo in folla, che grida! Chi sa qual nuova barbara pompa, o qual' altro delitto adesso sta per compirsi? Forse nel tumulto potrebbe aprirci qualche strada per uscire non osservati dalla Città. Andiamo o a liberarci, o a morire.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Alzira.

Unque, perchè tu moristi Zamoro sfortunato, la tua Alzira ... Ah nò, perdona, l' infedele, e perciò non più tua, Alzira è arrivata a tradirti? Oh Dio, e un immenso Oceano, che mi dividea dall' Europa, non ha servito per liberarmi dall' odiato Gusmano? Io sono Sposa di lui, a lui innanzi all' Altare ho promessa la mia fedeltà; e i miei giuramenti sono scritti nel Cielo? Oh tu, che da per tutto mi seguiti ombra esangue, ombra a me troppo cara, ombra, che io m' incontro a vedere dovunque mi volga, Zamoro, inutilmente amato da me, se la mia afflizione, se il mio turbamento, se queste mie lagrime sono capaci di penetrare il tuo sepolcro, e arrivare a trovarti nel tuo riposo; se tu ancora diviso da me, pure conservi fedele per l' ingrata tua Sposa quel tenero affetto, che le serbasti fino all' estremo sospiro, perdona a questo amaro passo, che io non ho potuto fuggire; perdona, se costretta di sacrificare me stessa ai comandi del Padre,

dre, al bene de' sudditi, al sollievo di tanti miseri, alle lagrime di tanti schiavi, al desiderio della mia Patria, alle speranze di tutta l' America... Oh Dio, perchè moristi?... Ma Zamoro soffri che con meno di pena quest'anima disperata seguiti l'aspra legge, a cui il Cielo la vuol soggetta; compatisci ancor tu l' insoffribile giogo, a cui io mi trovo legata senza potermi difendere; permetti, che questo nodo crudele... Oh Dio, per pietà lasciami in pace almeno un momento; che se io son rea, tu lo vedi Zamoro, ed io lo sento, ne son punita abbastanza.

SCENA SECONDA

Alzira, Emira.

Em. MAdama, uno degli Schiavi, che per render compita l'allegrezza di questo giorno sono stati rimessi in libertà, domanda di potervi parlare in segreto.

Alz. Ch' ei venga pure; ed egli, ed ogni altro de' suoi è per me un oggetto di tenerezza, ed io in loro amo loro, ma ancor la mia Patria. Ma dimmi Emira: non furon molti ad essere liberati, e di questi un solo domanda di potermi parlare?

Em. Può essere, che egli abbia qualche importante notizia, la quale non debba comunicarsi ad altri, che a voi. Di

lui

lui ho inteſo dire, ch'egli ſia quel medeſimo, che ſalvò la vita al Padre del voſtro Spoſo, e che Monteze con ordine preſſantiſſimo gli ha proibito di comparirvi d'avanti, benchè ei gli aveſſe domandata la grazia di potervi inchinare. Certo io l'ho veduto, o Madama, di un'aria malinconica e afflitta ſtare profondamente fiſſo, come penſando a qualche gran coſa; e nel ſuo volto, credetemi, vi ſi leggea il turbamento e il dolore. Egli più volte ha nominato voi, ma vi ha nominato piangendo; ed io tanto più ſono arrivata a compatirlo, quanto meglio ho compreſo, ch'ei non ſa l'invidiabile ſtato, in cui adeſſo voi ſiete.

Alz. Ah Emira, e qual coſa mai trovi tu da invidiare nell' odioſa mia vita? Queſto Eroe sfortunato può eſſere, che egli ſia uno ſtretto a me per qualche vincolo di parentela; ſe non altro, avrà ben'egli veduto qual'era un giorno la mia famiglia, e ſenza dubbio avrà conoſciuto il mio Zamoro. Chi ſa? Forſe ei trovoſſi preſente allora che Zamoro ſi morì; egli mi vorrà ora portare l'ultimo addio dell' infelice Principe... Oh qual funeſta rimembranza è queſta per me! Il ſuo parlare mi rinnoverà l'amara pena, ch'io ſoffro... E bene? Poſſo più, che morirne? Che importa? Emira, ch'ei venga. Qual'improvviſo tumulto d'affetti mi ſi ſolleva nel cuore a diſpetto

d'o-

d'ogni violenza, che io gli faccia in opposto? Oh Dio, eppure questo Palazzo è ormai bagnato dalle mie lagrime; ma un momento di pace io non so ancora di averlo goduto! Padre, quanto mi costa...

SCENA TERZA

Alzira, Zamoro, Emira.

Zam. ECcola, ella è pur dessa... ed io ho il contento di rivederti...

Alz. Cieli qual volto... qual voce... Zamoro... Emira, io manco.

Zam. Alzira, riconosci il tuo Zamoro?

Alz. Tu innanzi a me? Sei vivo, o m'inganno?

Zam. Nò, tu non t'inganni; ed io tornando nuovamente a riviver per te, torno per sapere, se tu nella mia lontananza ti sei scordata de' tuoi giuramenti, della tua fede. Oh metà di me stesso, idolo del cuor mio, tu che con amore sincero corrispondesti al mio fuoco, amata Alzira, dimmi, hai tu mantenuto intatto l'inviolabile nodo, con cui Amore ci strinse?

Alz. Oh giorno... oh dolce momento amareggiato da un crudele orrore... Caro, e fatale oggetto per me di disperazione, e di gioja, Zamoro una volta mio, e in qual tempo mai sei ritornato a vedermi? Ah, che ogni tua parola mi trafigge l'anima...

Zam.

Zam. Come, tu mi rivedi, e piangi?

Alz. Ah che troppo tardi t'ho riveduto!

Zam. La voce della mia morte si sparse, lo so, per tutte queste Contrade, ed io lontano da te, sono andato ramingo ed esule, dopo che questi usurpatori tiranni mi levarono i miei Numi, mi cacciaron dal Trono, e ciò, che più mi ferì, mi tolsero di vederti. Lo sai, che Gusmano, quell'empio tiranno, ha fatta prova del mio coraggio coi tormenti più barbari? Lo hai saputo amata Alzira, che io scelto per esserti Sposo, mi vidi avvilito fino a dover temere la morte per man di un carnefice? Tu t'impallidisci, e il turbamento, che io ti leggo nel volto, mi dice, che tu insieme con me ardi di sdegno, e che l'amore, che tu mantieni per me, ti fa sentir come proprio l'orror dell'ingiuria, che io ne soffersi. Principessa adorata, un Dio senza dubbio, un Dio, che presiede agli amanti, mi ha conservata la vita, mentre io dovea senz'altro morire. Parla, dimmi, hai tu tradito questo Dio, che mi salvò; spiegati, saresti tu mai diventata perfida e disleale diventando Europea? Lo so, che io ti offendo parlando così, me lo dice il mio cuore, me ne assicura il tuo affetto. Or bene; io ho inteso, che Gusmano, l'aborrito Gusmano è quì; tu m'ami, dunque coraggio Alzira; presentami questa vittima dovuta al

mio

mio sdegno; io son venuto per toglierti dalle sue mani, e vendicarti.

Alz. Si Zamoro, ne hai ben ragione di vendicarti, è tuo obbligo il punire un delitto sì nero; ma mantieni costante il tuo coraggio; ma Zamoro, non ti atterrire. Hai un ferro? Ferisci.

Zam. Alzira, che parli!... Forse i tuoi giuramenti... Nò... Dimmi, la tua fede...

Alz. Ferisci ti dico, e credimi, che io sono divenuta indegna e della vita, e di te.

Zam. Ah Monteze.... Ah crudele.... ed io non ti credei...

Alz. Ed ha avuto tant'animo di raccontarti un tradimento sì nero? Zamoro, lo sai per quale Sposo io son giunta a tradirti?

Zam. Nò. Ma parla. Sono oramai preparato a tutto.

Alz. Or bene; vedi l'orribil passo, a cui mi son trovata costretta; vedi l'eccesso del mio delitto, l'orrore del tuo oltraggio...

Zam. Alzira...

Alz. Questo Gusmano...

Zam. Cieli...

Alz. L'usurpator del tuo Regno, l'insidiatore della tua vita, il tiranno comune, il mio, il tuo nemico, Gusmano in questo momento ha ricevuta da me e la mia mano, e la fede di Sposa.

Zam. Gusmano!

Alz. Mio Padre, Alvaro, tutti si sono abusati della mia semplicità per ingannar-

narmi, si son fidati della mia debolezza per istringere questo legame. Zamoro, credilo a questo mio pianto, la tua infedele, la rea tua Alzira, colei, che un giorno fu degna di te, mentre fu tua amante, quasi sotto degli occhi tuoi, all'Altare del Dio de' Cristiani ha avuto tanto di temerità d' acconsentire a questo laccio crudele, e rinunziando i miei Numi, e scordatami della Patria, e infedele a te... Ah per pietà, Zamoro, vendica loro, vendica te medesimo, eccoti il seno, ferisci.

Zam. Ma Alzira, ed io lo debbo credere? Il tuo Sposo è Gusmano?

Alz. Senti, per diminuire il mio fallo, potrei quì ricordarti l' autorità del Padre sopra una figlia, l' errore in cui eravamo della tua perdita, la mia afflizione, i miei contrasti, l'inconsolabile pianto, che per tre anni ho sparso sulla voce della tua morte, la misera condizione di schiava di questi Europei, l'amara certezza di non vederti mai più, che io t'amo ancora pur sempre, che il mio cuor disperato ha rinfacciata la lor debolezza a' nostri Numi medesimi, che non ti voller difendere; potrei dirti... Ma nò, io non cerco difese, io non voglio una scusa, nè posso essere innocente, mentre amor mi condanna. Tu vivi, eccoti il mio delitto, io ti ho mancato di fede; e giacchè più non vivo per esser

tua

tua, Zamoro, tronca per pietà questa vita. Che? E tu mi ascolti così tranquillo?

Zam. Se io sono ancora amato da te, Alzira tu non sei rea. Ma posso io ancor lusingarmi, che tu mi ti mantieni fedele?

Alz. Allorchè Monteze, Alvaro, questi Cristiani, ma molto più la mia debolezza, mi condussero al Tempio persuasa della tua morte, obbligata a questi sponsali, stretta con inviolabili nodi a Gusmano; innanzi all'Altare, innanzi a quell'Altare medesimo, Zamoro, io adorava te. Il mio Popolo, i nostri Tiranni, mio Padre, Alvaro, tutti lo han saputo, che io ti amava; io l'ho ripetuto alla terra, al Cielo, a Gusmano medesimo; e in questo terribil momento, in cui t'ho riveduto, Zamoro, con gli affetti in rivolta, coll'estrema disperazione nel cuore, coll'anima sulle labbra, io te lo dico, ma forse per l'ultima volta.

Zam. Per l'ultima volta? Dunque io non ti ho da rivedere mai più, e tu mi sarai nuovamente rapita appena dopo essermi stata resa per un momento? Eh Alzira, se ancora veramente tu m'ami...

Alz. Oh Dio, Zamoro parti, lo vedi? Quegli è Gusmano, ed il suo Padre è con lui.

SCE-

SCENA QUARTA

Alvaro, Gusmano, Zamoro, Alzira.

Alv. Figlio, eccoti il mio liberatore: (*a Zam.*) E tu giovane valoroso, a cui debbo la vita, per ultimo compimento delle mie contentezze in questo giorno di gioja, vieni a parte di quell' amore, che fino a quest' ora ho tutto impiegato pel mio Gusmano; ma che adesso voglio divider con te.

Zam. Padre, che dici? Gusmano è tuo figlio? Quel barbaro?

Alz. Ah qual ferale incontro è questo per me!

Alv. Sei pur tu...

Zam. Ed è possibile, che a Padre sì degno, il Cielo abbia dato un Figlio sì iniquo?

Gus. Miserabile Schiavo, e d' onde nasce in te ardire così temerario? Tu non mi conosci? Sai, chi son' io?

Zam. L' odio de' miei, l' orrore della mia Patria, il nemico più crudele, ch' io m' abbia. E tu, se pure hai animo capace di distinguere i tuoi delitti, dimmi, tra tanti ridotti dal tuo furore all' estrema miseria, riconosci tu Zamoro?

Gus. Tu...

Alv. Zamoro...

Zam. Zamoro, si; quel Zamoro istesso, a cui

a cui tu barbaro volesti toglier l'onore, e ti credesti d'aver tolta la vita; quegli, che tu facesti languire fra i tormenti più vili; quegli, che adesso per tuo rossore non hai coraggio neppur di mirare. Or tu, usurpatore ingiusto de' nostri averi, tiranno crudele di queste sfortunate Provincie, ascoltami: Giacchè m'hai involato quell'unico bene, a cui il mio cuore aspirava, compisci i tuoi delitti, e con quel ferro, che cingi, unica ricchezza di cui si vanta il tuo Paese, previeni questo braccio vendicatore, previeni la tua morte, uccidimi; che questa mano, sì, questa mano medesima, che ti salvò il Padre, potrebbe, spargendo l'odiato tuo sangue, vendicar questi Regni oppressi da te; ed io allora mi crederei d'essermi meritato appieno e l'affetto degli Uomini, e la protezione de' Numi, se dopo avere rispettato tuo Padre, arrivo a punir te.

Alv. Qual'amaro rimprovero... Figlio, se voi foste reo così, che potreste rispondere?

Guf. Io rispondere a un temerario, ad un ribelle; io abbassarmi fino a reprimere i suoi trasporti, mentre l'unico mio dovere è il punirlo, io? Signore, quello che mi trattiene, è il rispetto che ho per voi; del rimanente quella morte medesima, che egli mi ha domandato, sarebbe stata la mia risposta. Voi bensì, o Madama, vi potrete

te bastantemente essere accorta, quanto mi abbiate offeso trattenendovi anco un momento a parlar con costui; voi, che se non per riflesso di me, per riguardo almeno della vostra gloria medesima, dovreste a quest'ora aver cancellata dall'animo ogni memoria di questo Schiavo: voi, che con coteste importune lagrime oltraggiate il vostro Sposo; voi, che dalla passione, con cui vi amo, mi dovevate oramai credere anco geloso.

Alz. (*a Gus.*) Crudele ... (*a Alv.*) E voi mio protettore, e mio Padre... (*a Zam.*) Tu, che fosti in altri dì più felici, finchè piacque al Cielo, dolce e cara speranza di questo misero cuore, ah per pietà tutti mirate, non so, se io mi dica o con compassione, o con ispavento, l'aspro, l'insoffribil rigore del mio destino crudele! Ecco, questi è lo Sposo, a cui mio Padre mi destinò prima, che io sapessi esservi un' altro Mondo oltre l'America, prima che voi veniste d'Europa a toglierci la libertà. La voce sparsasi della sua morte, fu per noi l'ultima e la più crudele delle nostre disgrazie. Allora fu, che io vidi abbattuto il Trono, su cui regnarono i miei Maggiori; e fu pure allora, che io di Sovrana, qual nacqui, mi ritrovai divenuta qual sono, schiava infelice. Lo sventurato mio Padre oppresso più dall'afflizion, che dagli anni, finalmente per trovare qual-

che conforto ricorse a quel Dio, a cui voi dite di ubbidire. Questo Dio medesimo egli è poi stato quello, innanzi a cui con inviolabile giuramento sono stata costretta a dar la fede di Sposa a colui, che saziò la sua rabbia nel sangue de' miei, che mi spogliò del Regno, che mi privò della mia libertà, che mi tolse un' amante sì caro, che adesso... Oh Dio, può essere, lo sarà, che io male conosca questa legge per me tutta nuova; ma sento nel cuore la mia virtù, che viva mi parla, ed io l'ascolto replicarmi, che seguitando le giuste sue impressioni io non m'inganno. Zamoro, tu mi sei caro, io ti amo, e ti amo perchè ogni dovere lo vuole; ma dopo i miei giuramenti, perdona alla dura necessità, che mi ti ha tolta; Zamoro inutilmente amato da me, io non sono più tua. Gusmano ascoltami, io ti ho data la fede di Sposa, ma questo è stato per me un sacrifizio non volontario, ed il mio cuore non è concorso a confermare l' espressioni del labbro. Crudele: dopo il tuo delitto, senti, non ti lusingare, io non ti amo, io non ti amerò. Or di voi due chi avrà più animo di vendicarsi, e di trapassare con mille colpi questo cuor disperato, che è dovuto a ciascheduno, ma di cui niun di voi è padrone? Io sono stata perfida con te, con te io son disleale, rea con tutti due, sfortunata per ogni parte;

coraggio, chi di voi mi fa far questo dono di trapassarmi il seno, e liberare così una infelice dalla dura necessità di tradirvi ambedue? Gusmano, che pensi? Tu, a cui fumano ancora le mani del sangue sparso di tanti miei, tu penerai meno di ogni altro a togliermi questa vita odiosa. Ricordati, che io ti sono infedele, rammentati che tradisco il tuo amore; non ti scordare, che tu hai ogni diritto di vendicarti; punisci il mio fallo, e mostrati finalmente una volta giusto ne' tuoi furori.

Guf. Così vi abusate, o Alzira, di un' avanzo ancora di tolleranza, che la mia pazienza irritata contrappone alla vostra offesa? Madama, voi lo avete chiesto di esser punita, Gusmano saprà contentarvi; voi morrete, e con voi ancora il mio rivale.

Alz. Signore...

Alv. Ah che fate mio figlio? Ricordatevi i benefizj di Zamoro, riflettete all'angustia d'Alzira. Oh a qual' orribil cimento il Cielo mi ha riserbato! Questi ebbe la vita da me, io la riebbi da quello... Tu perchè me gli togli ambedue?... Ah figli, per quel tenero affetto, con cui tutti vi riconosco per miei, per questa mia estrema vecchiezza, per quel dolore, che mi costate, riflettete almeno.

SCENA QUINTA

Alvaro, Gusmano, Alzira, Zamoro, Alfonso.

Alf. Signore, a che tardate? Tutta la Campagna è piena d'armi e d' armati, che si avanzano contro di queste mura; ed il nome di Zamoro, che odesi risuonare fra 'l militare concerto de' barbari loro Istrumenti, è quello che gli riunisce, e dà loro animo. Delle confuse lor grida rimbomba la Campagna, ed essi disposti in una nuova ordinanza, che finora non han praticata, vanno accostandosi; sicchè oramai potrà dirsi, che questo Popolo, una volta non più che peso inutile della Terra, abbia appreso dalle sue stragi e dal nostro valore la grand' arte del guerreggiare.

Gus. Andiamo; al primo presentarmi in faccia a loro, voi gli vedrete nuovamente mancare di animo, e ritirarsi fuggendo. Fatevi pur coraggio o Compagni, già siete avvezzi a trionfare; rammentatevi, che questo nuovo Mondo è fatto per voi, voi per la gloria, e questi barbari per portare le vostre catene, per temerci, ed essere vostri schiavi.

Zam. Sei forse un Dio, e non un Uomo eguale a me? Noi tutti siam solo per essere vostri schiavi?

Guf. Olà, ch' ei sia custodito.

Zam. Tiranno, e avrai tanto d'ardire di punirmi per una giusta difesa? [*alle Guardie, che lo circondano.*] Siete voi dunque veramente altrettanti Numi, a cui sia delitto non ubbidire; e benchè macchiati del nostro sangue, pur conviene invocarvi?

Guf. Ubbidite.

Alz. Signore...

Alv. In questo trasporto di sdegno ricordatevi o figlio, che a Zamoro io debbo la vita.

Guf. Signore, io penso per ora a vincere, e mi ricordo, che l'ho imparato da voi; vedrete anco una volta se io vi so imitare. Addio. *parte.*

SCENA SESTA

Alvaro, Alzira.

Alz. Signore, eccomi a' vostri piedi, e voi ascrivete solo alla vostra virtù di vedere Alzira la prima volta in quest'atto per supplicarvi. Vendicate; si, vendicate nella mia vita la gloria di vostro figlio oltraggiato da me; ma ditemi Padre, se il mio cuore era stretto già da altri nodi, ditemi oh Dio, può egli più questo cuore darsi ora a Gusmano? Zamoro mi amò... io gli corrisposi... ei n'era degno... voi gli doveste la vita.... perdonate al mio pianto... Io non so dirvi di più.

Alv.

Alv. Alzira, sono oppresso abbastanza... nascondimi cotesto pianto... non mi accrescer rammarico... Ti sono, ti sarò in luogo di Padre. Oh se tu vedessi qual parte, qual tenera parte avete fra' miei affetti e Zamoro, e tu... Consolati Alzira, vi difenderò ambedue; ma tu rammentati quel sacro legame, che oggi ti strinse, ma fuggi d'essere oggetto d'orrore alla mia famiglia... Oh Dio! Lo sai Alzira, tu non sei più tua, fingiti d'esser nata da me, sii una volta veramente mia figlia. Non credere, che io non lo conosca. Gusmano fu crudele, fu barbaro, pur troppo lo so, e così potessi esprimerti, come lo miro con pena... Ma, Alzira, questo Gusmano è il tuo Sposo... Ma egli ti ama... Ma figlia, egli è figlio mio... Chi sa... lo vedrai.... egli è ancora capace di provar qualche senso di umanità, e di cambiarsi.

Alz. Ah Signore, e perchè Zamoro non fu vostro figlio?

Alv. Alzira, addio.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Alvaro, Gusmano.

Alv. GRazie al Cielo, o Gusmano, tuttochè i vostri nemici fossero senza numero, ed abbiano combattuto con estremo coraggio, pure gli avete vinti, e chi di loro non si salvò colla fuga, o giace estinto sul Campo, o prigioniero geme tra' vostri ferri: ma tocca a voi, o mio figlio, il conservarvi quella gloria, che vi siete acquistata; e vincendo il vostro sdegno e voi stesso, col donar la vita a questi infelici, sì, tocca a voi il dare l'ultimo compimento al vostro trionfo. Ah, che questa vittoria costa abbastanza di sangue; non ne spargete di più, e generoso perdonando a Zamoro il primo, fate, che questi infedeli vi credano una volta uomo, vi riconoscano per Cristiano. Ricordatevi se non altro, che io, io vostro Padre non mi arrossisco d'implorare la vostra clemenza a prò di loro, e che mi stimerò fortunato, se ottenendo da voi la grazia, che vi domando,

po-

potrò con sincera consolazione dire a me stesso d'essere stato di qualche sollievo alla loro miseria, e di aver forse loro anche salvata la vita. Figlio, mi negherete un tal dono? Gusmano, vi dovrò sempre vedere inflessibile in questa eccedente severità? E vorrete piuttosto seguitare ad opprimere quest' infelici col ferro, che guadagnarvegli coll' amore?

Gus. Padre, voi mi trapassate l' anima parlando così. Piuttosto dopo chiedetemi questa vita medesima, ma per ora lasciate, ch' io sfoghi il mio giusto sdegno; secondate i trasporti dell'agitato mio spirito. Ch' io doni la vita a Zamoro? Ma lo avete pure inteso voi stesso; Alzira l' ama ancora, e voi volete, ch' io gli perdoni?

Alv. Sì; perchè essendo ancora amato da Alzira, per questo appunto egli è più degno di compassione.

Gus. Degno di compassione quel barbaro? Ah Padre, purchè io sia compatito altrettanto, credetelo, mi sarà gradita la morte.

Alv. Gusmano, che dite? Arriverebbe mai il vostro sdegno a nascer da gelosia, fino a farvi sospettare di Alzira?

Gus. E se io ne fossi geloso, Padre, arrivereste voi a condannarmi? Come? Voi non soffrirete, che io dia neppure un segno di quell' aspro rammarico, da cui son ferito nel più vivo del cuore, di quella crudele amarezza, che offende e

voi e me, che io non dovrei certamente provare, ma che debbo per ogni conto punire? Ah Padre, la troppa pietà per altrui arriva oramai a farvi mirare con indifferenza l'eccessiva mia pena.

Alv. Gusmano, non accrescete voi a voi stesso il vostro rammarico, che Alzira ha troppa virtù, nè è capace di un delitto, e in luogo d'inasprirla colla vostra fierezza, procurate piuttosto di guadagnarvene l'affetto con più soavi maniere. Il suo cuore ritiene ancora in parte la rozzezza di questo clima in cui nacque, ed io colla prova ho veduto questi Americani ostinati contro della violenza cedere all'amorevolezza, che finalmente sola trionfa del cuor degli uomini.

Gus. Che io seguiti a lusingare l'orgoglio d'Alzira tanto più altiera, quanto è più bella? Che nascondendole i miei oltraggi sotto la mentita apparenza di un volto tranquillo, ella prenda dalla mia moderazione medesima nuovi motivi di offendermi? Perdonatemi Signore, se voi foste geloso della mia gloria al pari di quel ch'io sono de' suoi affetti, in luogo di condannare i miei trasporti, voi vi unireste con me a risvegliare il mio sdegno. Eh che troppo oramai io m'arrossisco di me medesimo, d'essermi avvilito a sposare una schiava, che arriva a disprezzare il dono, che io le ho fatto, che m'odia,

che

che ebbe tanto di temerità di ſgridarmi, la quale in faccia mia ha ſaputo dirmi, che ancora ama un' altro, e di cui ... Ah Padre, e queſto è l'ultimo e il più barbaro de' miei tormenti .... pur non poſſo ſcordarmi.

Alv. Nè lo dovete. Guſmano non vi pentite di un' amore innocente; ma bensì regolatelo, che la virtù non può eſſere, dove non ſia moderazione. Io parto per un momento; voi promettetemi almeno di nulla riſolvere prima che io ritorni a parlarvi.

Guſ. Signore, le voſtre richieſte per me ſon comandi. Voi ſarete ubbidito, ed io saprò frenare il mio ſdegno; ma poi, perdonatemi, o Padre, non chiedete di più dal mio cuore oltraggiato.

Alv. Tanto mi baſta; Guſmano, addio.

parte.

Guſ. Ma quale ſtato infelice è egli queſto per me? Io amo Alzira, non ſo negarlo, ma inſieme mi diſpiace il mio amore medeſimo ... Oh Dio! ... Eppure mi trovo ridotto a tali anguſtie da invidiare oramai il deſtino di Zamoro, di un barbaro, di cui in Europa neppure ſi ſa il nome, che appena ſi merita d'eſſer chiamato Uomo ... Ed io non debbo almen vendicarmi? Oh Cieli .... Che vedo? E' Alzira, che viene a queſta volta.

SCENA SECONDA

Gusmano, Alzira, Emira.

Alz. Gusmano, io oramai vostra Sposa, e perciò misero oggetto della inquieta vostra gelosia; io, che se non seppi amarvi, almeno vi dovea temere; io sì, io, che al tempo istesso e vi compiango, e vi oltraggio, lo crederete, io vengo ora a pregarvi. Signore, chiamatela se vi piace generosità d' animo superiore; se volete, ditela debolezza: nel confessarvi sinceramente, che io amava un' altro, nulla vi ho nascosto, e se Zamoro morrà, so so, la mia schiettezza è quella, che l' avrà fatto morire. Vi sorprende forse un tal parlare? Ma nò, aspettate ancora, e riserbate le vostre maraviglie a questo che vi soggiungo, ed è, che io, sì, io vostra sposa ho ancora tanto d' animo da venirmene a voi per domandare a voi stesso la vita di Zamoro. Mi son lusingata, che la vostra fierezza, tuttochè v' inspiri sentimenti sol di rigore e di vendetta, pure non vi abbia tolto dall' animo il carattere di generoso; ho creduto, che un bravo Soldato, geloso custode della sua gloria, sia capace di porre tutto il suo fasto in vincer se stesso, e condonare un' offesa. Signore, assicuratevi una virtù somigliante sorprenderebbe noi assai più

di

di quello, che l'oro di questi Regni non ha abbagliati gli sguardi di voi altri Europei. Con questo cambiamento del vostro animo finora crudele, con uno sforzo sì bello voi mi cambiereste il cuore, vi guadagnereste il mio rispetto, la fedeltà, l'amore d'Alzira; e e tutti i miei voti... Perdonatemi... Io mi confondo... Fate prova del mio coraggio. Può essere un Europea avrebbe promesso di più; ella avrebbe saputo gettare a tempo un sospiro, e forse intenerirvi col pianto; ma io non ho nè i loro costumi, nè le loro arti. Il mio cuore schietto e sincero non è capace di artifizj, e forse nell'atto di volervi placare, io vi ho rinnovata più aspra l'ingiuria; ma finalmente tocca a voi, o Signore di farne la prova, se questo mio animo incapace di cedere a qualunque altra cosa, non potesse poi resistere all'amabil violenza di un benefizio.

Gus. E bene, Madama, se la virtù può tanto su i vostri affetti, imparate a veramente conoscerla per seguitarne gl' impulsi; e prima di condannare questi nostri costumi, a' quali vi siete obbligata di uniformarvi soggettandovi alla nostra legge, esaminatene la qualità, e comprendetene il merito. Sappiate dunque, che il primo vostro dovere si è, di cancellare affatto dall'animo cotesta passione, la quale voi non temete anco in faccia mia di mostrarmi, che vi

sta troppo viva nel cuore; di avere qualche maggior riguardo alla vostra gloria, di arrossire oramai d'avere amato, di non ardire mai più di nominarmi quel rivale, che io aborrisco come un'oggetto degno sol del mio odio, di aspettare tacendo ciò, che l'irritato mio cuore saprà ordinare di un barbaro per vendicarsene. Sappiate inoltre, che il vostro Sposo troppo offeso da questo amore, che adesso in voi è un delitto, se ei può arrivare a perdonarvi, egli è assai più generoso di quello, che voi possiate comprendere. Eh Alzira, per mia sfortuna questo mio cuore è men disumano di quello, che vi pensate; e ad ogni altro, ma non a voi tocca di giudicarmi inflessibile. Addio.

SCENA TERZA

Alzira, Emira.

Alz. EMira udisti?

Em. Si, ch' ei v' ama. Consolatevi Principessa, forse si piegherà.

Alz. Eh, che quanto Gusmano mi ama, altrettanto egli è geloso. Amica, Zamoro è perduto, ed io col domandare la vita per lui, gli ho affrettata la morte. Pur troppo io lo previdi.... Ma dimmi, ti sarebb' egli riuscito d' impiegarti per lui con maggior fortuna di me? Sarebb' ella mai riserbata

per

per te la gloria di avergli salvata la vita? Senti; purchè Zamoro viva, vada lontano da me. Hai tu sedotta la guardia?

Em. Non ne dubitate; quest'anima vile, come tutti gli altri de' suoi compagni, si è lasciata sedurre dall'oro.

Alz. Grazie al Cielo! Pure una volta questo detestabil metallo ci ha servito di aiuto. Emira, non perder più tempo; ritorna...

Em. Ma veramente è ella sicura la morte di Zamoro? Possibile, che Alvaro non ottenga veruna grazia per lui? E il Consiglio potrebbe...

Alz. Eh taci; io temo di tutto assuefatta oramai a disperar d'ogni cosa. Tu vedi al pari di me la barbara fierezza di questi tiranni, i quali pensano, che il Cielo abbia fatto l'America solamente per loro, che si credono d'esserne nati padroni assoluti, e perciò riguardano Zamoro, tuttochè egli veramente ne sia il padrone legittimo, non altrimenti, che un sedizioso, avido sol di usurparsi un comando a lui non dovuto. Ah Gusmano, nazione barbara, anime senza legge, eppure saprò prevenire quei colpi, che la vostra crudeltà prepara al mio Zamoro... Ma Emira questo Soldato non viene? Quanto tarda mai a ubbidirmi?

Em. Egli è già corso alla prigione, e Zamoro non può tardare a venire. La notte oramai inoltrata favorisce col suo silen-

silenzio il vostro disegno, mentre i nostri oppressori stracchi dalle stragi, e inebriati dal sangue, giacciono immersi profondamente nel sonno.

Alz. Andiamo Emira; voglio, che questo Soldato conduca alla prigione anco me; io voglio aprirne la porta, e liberare un' innocente.

Em. Oh Dio, che fate? Ma se voi foste in questa oscurità della notte veduta andare errando sola, Alzira, troppo ne patirebbe la vostra gloria, e a qual' estremo rossore...

Alz. L' unico mio rossore lo sai quale può essere? Il non salvare colui, ch' io amo. Amica, questa nuova maniera di onoratezza finora non conosciuta da noi, credimi, non è che una bugiarda apparenza colla maschera di virtù, ed il temere i rimproveri dovuti a chi male opera, ma non fuggire il vizio, egli è un vilmente tradire altrui, cercande con intollerabil superbia d' ingrandire la propria ambizione, non un virtuoso impegno di operar rettamente. Io, che fui allevata con costumi più semplici in questo clima rozzo e non colto, appresi a cercar la virtù, senza far pompa di seguitarne la traccia, che troppo alto mi parla nel più profondo dell' animo il mio onore, ed egli è, che mi dice di salvare un' Eroe, che perseguitato da tutti, pare, starei per dirti, abbandonato per fin dal Cielo.

Em.

Em. Tacete, sento gente.
Alz. Sarebbe mai Zamoro? Oh Dio mi vacilla il cuore!

SCENA QUARTA

Alzira, Zamoro, Emira.

Zam. PRincipessa amata...
Alz. Ah Zamoro, tutto è perduto per te; i tuoi Nemici hanno vinto. Zamoro, salvati, fuggi; se tu non parti, non vi è riparo per te. Tu puoi ben vedere la mia agitazione, il mio dolore in parlarti così, ma và, non perdere un momento di tempo, prendi questo Soldato per guida, deludi gli empj disegni di questi assassini, parti, difendi la tua vita, se non per altro, perchè io t'amo; impedisci questo nuovo delitto al mio Sposo, risparmia tante lagrime, che la tua morte costerebbe all'America, và, dove ti aspettano i tuoi, profitta dell'oscurità della notte, abbi pietà di te, abbila di me ancora, lasciami, và a vivere altrove, e se lo vuoi, e se ti pare, ricordati di me... ma parti.
Zam. Alzira, tu schiava d'un barbaro, tu sposa dell'aborrito Gusmano, tu, che una volta tanto mi amasti, tu m'ordini di partire, tu vuoi, ch'io viva? Sì, t'ubbidirò; ma dimmi, hai coraggio di seguitarmi? Principessa adorata, il tuo Zamoro spogliato del Trono,

pri-

privo d' ogni soccorso, oppresso dall' estrema miseria, non ha altro da offerirti, che l' orror di un deserto, che la compagnia delle fiere, che la sincerità de' suoi affetti, che tutti ancora ei serba per te. In altri dì più felici, lo sai, io avea deposta innanzi a' tuoi piedi la mia corona, il mio Regno...

Alz. Eh taci Zamoro, che tu m' offendi. E che era per me il tuo Regno, e che sarebbe ancor tutto il Mondo senza di te? Si Zamoro, perchè nell' amarti non ho amato che unicamente te stesso, ti seguirò lontana da questa Regia, esule, raminga, fra gli orrori d' un bosco; dove abbandonata all' amarezza del mio crudele rammarico, languendo in braccio agli affanni e al dolore, non compatita, non vista, spiri l' anima sconsolata fra' continui rimorsi d' aver mancato alla mia fedeltà, d' essere in potere di un' altro, ma d' ardere ancora per te... Oh Dio! Dove mi trasporta l' affanno?... Zamoro, per pietà parti una volta, e vattene a godere di quella pace, che io non spero di mai provare nell' afflitta mia vita; lasciami a tutto provare l' orrore di questo odioso legame, a cui sono stretta.... Ahimè Zamoro, io voglio salvarti, ma non posso obliare il mio dovere, e me stessa! Io penso a te, ma mi rammento ancor la mia gloria... Se tu vedessi in questo duro contrasto, come mi sta il cuore nel petto...

Zam.

Zam. La tua gloria? E qual'è questo sconosciuto fantasma, che portato a noi d'Europa, sotto il nome d'onore, ti ha miseramente ingannata? Forse i sacrileghi giuramenti, che ti sono stati strappati per violenza di bocca; quel Tempio, che tu dei aborrire; questo Dio nemico implacabile de' Numi adorati da' miei Maggiori, t'involano a me per renderti schiava d'altrui?

Alz. Nò Zamoro, non andar ticercando a chi io m'abbia promesso. Promesso certamente io ho; ti basti questo per acquietarti.

Zam. Per acquietarmi? Eh che la tua promessa appunto è il tuo delitto, e insieme la mia rovina. Ma perirà, perirà... Addio...

Alz. Ah fermati ancora per un momento. Crudele! E puoi partire così? Così mi dai l'ultimo addiò? Zamoro...

Zam. Gusmano è il tuo Sposo?

Alz. Si. Compiangi tu ancora la mia infelicità, ma risparmiati d'oltraggiarmi, quasi dubitando di me.

Zam. Pensa, pensa al primo tuo amore.

Alz. Ah Zamoro, io penso al tuo pericolo.

Zam. Nò, non è vero; e tu ingrata, tu infedele m'hai voluto tradire.

Alz. Io t'ho voluto tradire? Tu non parleresti così, se mi potessi vedere il cuore. Io tradirti? Senti Zamoro, lo so, questo per me è un nuovo delitto; ma per pietà lascia, che perisca io sola,

la, parti da questo luogo fatale, và, non ti scordare di me, e sappi, che io t'amo ancora, e vivi sicuro, che sempre io t'amerò. Zamoro, tu non rispondi? Ahimè, qual'estrema disperazione io ti leggo nel volto?

Zam. Addio.

Alz. E dove vai?

Zam. Dove mi guida il mio coraggio a ben prevalermi della libertà, che ho ricuperata per mezzo tuo.

Alz. Zamoro, non lusingarti; se tu morrai, Alzira ha finito di vivere....

Zam. Taci, e non mi parlar d'amore in sì terribil momento. La notte omai è inoltrata, e il giorno s'accosta. [*al Soldato*] Tu fammi la strada. Addio.

SCENA QUINTA.

Alzira, Emira.

Alz. Amica, ognora più mi manca il coraggio, e la mia debolezza.... Così mi lascia? Emira, egli è partito. Chi sa qual nuovo dolore?... Oh momento infelice, oh amara separazione!... Gusmano, ed io per te ho potuto lasciar lui?.... Emira và, non tardare, seguita Zamoro, vedi se egli è salvo, se le mie speranze sono tradite, ritorna, e dimmi, se io debbo vivere, se debbo morire.... Mi guardi? E che aspetti? Và, vola.... (*Emira parte.*) E pure un segreto pensiero trapassandomi

domi l'anima, pare mi dica, che questo giorno non può esser per me, che un giorno d'orrore! Tu, Dio de' Cristiani, tu, ch'hai voluto, ch'io sia tua, Dio, che tutto puoi, Dio terribile, lo so, troppo male ancora conosco la nuova tua Legge, mentre non mi si è tolto affatto dagli occhi quel velo, che forse la mia passion mi mantiene, acciò io non distingua quello, che tu vuoi da me. Ma se veramente io debbo esser tua, se questo mio amore ti offende, Dio giustissimo punitore de' rei, su questa infelice vendica i tuoi torti, fà ch'io sia un trofeo del tuo rigore, ma salva Zamoro, ma difendilo fra tanti pericoli, guidalo esule, sconosciuto, in mezzo alle fiere fra gli orrori di un bosco, ma fà, ch'ei viva. E che? Forse solo l'Europa è un Paese, che può piacerti, e tu non sei ugualmente Signore di tutti? Ah sì, io mi rammento, che e questi vincitori, e noi vinti, tutti del pari siamo lavoro della possente tua mano, e Tu non sei tiranno di noi, anzi non puoi non essere, che Padre comune. Ah se pertanto ... Ma quali grida funeste mi feriscon l'orecchie? Ahimè ... Io sento il nome di Zamoro ... Misera me, sono stata tradita ... Lo strepito cresce ... ... Chi mi consiglia in quest'ora? .. Ah Zamoro, t'ho io perduto per sempre?

SCE-

SCENA SESTA

Alzira, Emira.

Alz. SEi pur tu Emira! Che avvenne... Quale ſtrepito è queſto... Zamoro è vivo?... Io ſon perduta?... Hai veduto.... Sai, che coſa avvenne?... Spiegati.... parla.... tu lo ſai.

Em. Ah Signora, non vi luſingate, egli è perduto ſenza riparo! Zamoro ha d'improvviſo tolta la ſpada, e il cimiero al Soldato, che gli ſervia di guida. Queſti atterrito prende la fuga, e Zamoro corre precipitoſo verſo il Palazzo; io tremando per lo ſpavento, pure l' ho ſeguitato non trattenuta dall' orror della notte, nè dal timore de' noſtri nemici abbandonati profondamente al ſonno. Egli intanto arrivò alle ſtanze di Guſmano, e trovatone aperto l'ingreſſo... perdonatemi, quì io non ebbi coraggio d'inoltrarmi, ma richiamandolo inutilmente più volte, tentai di trattenerlo. Egli ſordo al mio parlare mi uſcì di viſta, penetrò più addentro... Madama, quel che avveniſſe nol ſo; inteſi ſolo d' improvviſo gridare, ei muore, ei muore, all' armi, all' armi. Queſto è quanto io poſſo dirvi. Or voi, che tardate? Partiamo; perchè chi ſa dove poſſa finire queſto tumulto?

Alz.

Alz. Si partiamo, e tu Emira fatti coraggio, vieni con me, andiamo a soccorrerlo.

Em. Oh Cieli! Ma che potremo...

Alz. Morire almeno con lui.

SCENA SETTIMA

Alzira, Emira, Alfonso.

Alf. Dove vi avanzate o Madama?

Alz. Tu ancora o barbaro... Dimmi, Zamoro è salvo?

Alf. Non posso dirvi di più, se non chè io debbo farvi avvertita di un preciso comando. Degnatevi di seguirmi; queste guardie attendon voi.

Alz. Cieli!.. Me disperata... Crudele, e perchè piuttosto non mi trapassi il petto... Zamoro è morto... Ad Alzira si preparan catene?... Tiranni... Tu piangi! Possibile, che le mie disgrazie possano muovere a pietà anime capaci solo d' infierire nell' odio?... Emira... Tu... oh Dio; se debbo andare a morire, si vada; avrò trovato pure una volta in che ubbidirvi per mio sollievo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Alzira, Monteze, Guardie.

Alz. Bene, tiranni, che vi vantate d' esser Giudici dell' universo, è ancora preparato per me un supplizio crudele? E sino a quando dovrò io vivere in questa inquieta incertezza del mio destino? E niuno di voi sa dirmi se è risoluta per me la vita, o la morte? Ah Zamoro!.... Voi impallidite all' ascoltar questo nome? Ah infelice, mi parla abbastanza cotesto pallore! Egli morì, e ognun me lo tace. Ah Padre, voi almeno...

Mon. Alzira, in quale estremo cimento siamo noi tutti per cagion tua, e quanto sono riusciti infelici gli effetti della tua cieca passione! Ascolta; mentre Alvaro unitosi a parlare con me, ed io con lui, domandavamo la vita per Zamoro, all' improvviso presentossi avanti a noi un Soldato. Lo avresti temuto? Questi era Zamoro istesso; ma con quelle armi, sotto le quali ei si era nascosto, ma in quella sorpresa io neppure lo riconobbi, e quasi distinsi ap-

appena, che egli avesse la Spada in mano. Con qual furia si avanzasse da disperato, tu puoi raccorlo da questo; il suo arrivare, il girar l'occhio d'intorno per rinvenir Gusmano, il lanciarglisi contro, l'assaltarlo, il dargli un colpo, potrei dirti, non essere stato, che un solo momento; ed io al vedermi tutto spruzzato del sangue del tuo sposo, mi accorsi, che Gusmano dovea esser ferito. Zamoro allora deposto affatto lo sdegno, scopertosi il volto, e in un'aria serena e tranquilla gittandosi a' piedi di Alvaro, e presentando a lui quel ferro medesimo, che ancora fumava macchiato del sangue di Gusmano, sai o Figlia, cosa gli disse? = Io vendicandomi ho fatto quel che dovea; fà tu ancora quello che dei, e svena chi ti ha ucciso un Figliuolo = e in questo, porgendo il collo, restò in atto come di chi aspetta l'ultimo colpo. Alvaro, io non saprei dirti, se neppure l'udì; perchè trafitto dall'aspro dolore, tutto macchiato del sangue di Gusmano, ch'ei corse a sostenere, si abbandonò semivivo e anfante fra le mie braccia. Quai fossero intanto le grida, la confusione, il tumulto, tu già te lo immagini senza che io te lo racconti, e solo posso aggiungerti, che vidi intorno a Gusmano affollarsi de' suoi per arrestarne il sangue, che largamente gli correa dal petto, adoperando quell'arte, che

essi

essi hanno in Europa di conservarsi la vita. Figlia tu impallidisci? Lo conosco, ti fa orrore un avvenimento così funesto! Ma dimmi, con qual coraggio avresti tu ascoltato, come l' ho sentito io stesso, schiarirsi appoco appoco il confuso mormorìo della gente tumultuante fino a distinguersi senza dubbio, che tutti chiedeano la tua morte, credendoti sicuramente complice del tradimento?

Alz. Io complice... Ah Padre...

Mon. Nò, non temere di me; appunto perchè son Padre, non posso neppur sospettarlo. Nò, tu non hai un cuore capace di macchinare sì nero delitto; hai potuto sbagliare, ma lo so, che non sei rea, e che non hai punto veduto l' orrore di quell' abisso, in cui per tua sventura or ti ritrovi. Figlia puoi immaginarti se io ne son persuaso, se io lo bramo. Per altro, che vuoi che io ti dica? Intanto il tuo Sposo muore per mano di colui, che fu tuo amante; tu sarai condannata, tu morrai fra l' orrore di un supplizio, carica d' ignominia... Ah Figlia addio; lasciami ritornare al Consiglio dove il mio affetto mi chiama per chiedere questa ultima grazia di morire per te, e salvarti.

Alz. Voi abbassarvi a chiedere a questi tiranni la vita per me, a domandar loro una grazia? Voi o Padre? Eh pensate a vivere, e pensate ad amarmi;

que-

questo è quello solo, che vi domando... Io compiango Gusmano, perchè la sua morte è troppo barbara, ma principalmente io lo compiango, perchè ei se l'ha meritata... Quanto a Zamoro, ei non ha fatto altro che vendicare i suoi torti, ed io nè condanno, nè approvo ciò, che egli ha fatto. Sì, io l'ho voluto salvare, non lo nego... egli morrà... Padre, vi guardi il Cielo dall' impedir la mia morte.

Mon. Alzira!.. Chi mi consiglia?.. Addio. *parte.*

Alz. Cieli, e perchè farmi sì sventurata?... E in questo stato ognun mi abbandona?.. Zamoro morrà... Ah tiranni, anime sitibonde di sangue; che avete finora riempito d' orrore e di stragi queste infelici contrade, che forse solo a voi è permesso il disporre dell' altrui vita, il sacrificarla alla vostra rabbia?... Crudeli! Qual Nume, qual legge può darvi un autorità sì tiranna?... Zamoro muore... Ingiusti, nò, non avrete l' inumano piacere di vedermi fra' vostri supplizj spirar l' anima disperata; nò, non mi schernirete sentendomi con voce languida e moribonda richiamare il mio Zamoro... Saprò, saprò con un ferro aprirmi il petto, saprò farvi conoscere, che di questa mia vita ne sono ancora Padrona, saprò involarmi all' amarezza di questo affanno crudele... Oh Dio! Il

dolore mi accieca... Tu Signore, a cui io ubbidisco, tu perdona i miei trasporti. Avvezza fin quì a servire altri Numi, che ora ho abbandonati, io parlava nel mio dolore con quel linguaggio, che essi a me permetteano; ma che tu ora condanni... Ma Zamoro morrà fra i tormenti più barbari... Oh Dio!.. Crudeli... Io mi perdo.

SCENA TERZA

Alzira, Zamoro incatenato con Guardie.

Zam. ALzira...
Alz. Zamoro...
Zam. Noi morremo insieme... Si, Gusmano respira ancora; ed il mio braccio in quella furia non seppe bene assicurare il colpo. Si Alzira, noi morremo insieme; che tu pure sotto la bugiarda apparenza di una pretesa giustizia sei condannata a morire... Colui ancora vive per ultimo compimento delle mie sventure; egli morrà, ma dopo avere sparso il sangue di colei, che adoro... Alzira, lo sai, morremo insieme torno a ridirti, ma Gusmano per ultimo piacere degno sol di un Tiranno, moribondo egli pure ci vedrà spirare su gli occhi suoi l'anima sconsolata. Alvaro dee quì intimarci il funesto decreto... Principessa infelice, perdonami l'involontario errore, io sono, che

ti

ti ho perduta, e tu morendo, morrai per cagion mia.

Alz. Zamoro, se io posso morire in compagnia di te, credimi son contenta. Tu mi ami, tanto mi basta, godi del mio destino, nè ti dispiaccia un colpo, che rompe l' odiato laccio, a cui io fui stretta; ripensa, che il momento, in cui spirerò, è quell' unico, nel quale liberata per mezzo del mio supplizio, e restituita a me stessa, disponendo di quegli affetti, che solo erano dovuti a te, potrò finalmente ritornare ad amarti senza rimorso. L' unico mio rammarico in questo momento ferale, Zamoro, lo sai qual'è? Il riflettere, che Alvaro istesso debba condannarci alla morte.

Zam. Alzira, lo vedi? Ei viene verso di noi, e viene piangendo.

Alz. Oh Dio, chi fra di noi si merita più compassione?

SCENA QUINTA

Alzira, Zamoro, Alvaro.

Zam. Signore, giacchè il Cielo ha disposto, che tu mi debba significare ciò, che è stato risoluto di me, io non aspetto se non la mia morte. Dunque non ti turbare, parlami con quella intrepidezza, con cui io t'ascolto, e senza tàrdare un momento consegna pure al carnefice me, che un dì fui tuo

 Ami-

Amico, ma che ora sono l'uccisore di tuo figliuolo. Alzira per altro, Signore, che ti ha ella fatto, in che fu rea? E se ella è innocente, qual barbara violenza ti costringe a farla morire? Ah Padre, possibile, che i tuoi finalmente ti abbiano communicata la loro rabbia fino a farti aprire il cuore ad una ingiusta vendetta? Tu dunque rispettato qua fra di noi come un Nume per la tua amabil clemenza, vuoi finalmente rinunziar volontario il glorioso nome di giusto, e cominciare a farti reo dallo spargere il sangue d'una innocente?

Alz. Signore, vendicate pure Gusmano, vendicate voi stesso, toglietemi questa vita odiosa; ma lasciatemi almen la mia gloria, ma non mi oltraggiate sospettando di me. Il nome solo di Sposa di vostro Figlio dovrebbe pure assicurarvi bastantemente, che Alzira in luogo di tradirlo, avrebbe saputo difenderlo, a costo ancora della vita medesima. Si Padre, troppo ho avuto rispetto pel vostro Gusmano, e nell'amara afflizione, da cui mi sono trovata oppressa, l'ho odiato, è vero, ma pure gli sono stata fedele. Che mi applaudiscano i vostri, o mi condannino, nulla m' importa, mentre solo mi preme di conservarmi la vostra stima, che per me è il premio più bello, che io mai possa avere di mia virtù; e se morendo potrò assicurarmi, che dentro il cuor

cuor vostro, voi, voi o Padre, non mi credete rea, giudichi pure ogni altro di me come vuole, io non ho più che bramare. Or dunque, se Zamoro muore, è ben dovere, che muoia anch'io. Ecco l'ultima grazia, che vi domando; e se nel far questa richiesta mi avete veduto bagnare il volto di qualche lagrima; Padre, credetelo, io non piango la mia disgrazia.... ma piango voi... il dolore, ch'io vi costo... l'amara perdita...

Alv. Oh Dio! Può ella darsi combinazione più strana di tenerezza, e di orrore? Egli un giorno mi liberò dalla morte, ed ora mi ha tolto un Figliuolo... Si Zamoro; io ti son debitore di questa vita infelice, che tu mi serbasti; ma, oh come oggi mi hai venduto caro l'infausto dono che allora tu mi facesti!... Tu crederai, che io rammentandomi solo l'esser di Padre barbaramente offeso da te, e trafitto nel più vivo dell'anima, nell'eccesso del mio dolore, non pensi ad altro, che ad affrettar la tua morte. Si, Zamoro, il sangue di Gusmano sparso da te, il sangue di un Figlio, di cui ti vedo ancora fumare la mano, oh come alto mi parla nel più profondo del cuore, e mi chiede vendetta; ma pure anche in veduta del tuo delitto, malgrado queste voci medesime, che puoi pensare se si fanno sentire vive ad un Padre, io mi sento ancora nell'anima

un' altra voce, che ricordandomi i tuoi benefizj ... Oh Zamoro, se tu vedessi qual' è il contrasto di questi affetti! ... E tu, tu, che divenisti mia Figlia, tu che io non isdegno chiamare ancora con questo nome, cagione per me di sì amaro dolore, tu pure o Figlia, và; tuo Padre è ben lontano di cercare un sollievo al suo affanno nel crudele piacere della vendetta ... Oh Dio! quale stato è per me il trovarmi ridotto a cimento di perdere tutti insieme con non più udita sventura il mio liberatore ... la figliuola ... e Gusmano ... Orsù; il Consiglio vi condanna alla morte; ed avendo rimessa nelle mie mani l' autorità di fare eseguire questa sentenza, io ne ho accettato l' odioso carico, e vengo ... ma per salvarvi ambedue. Zamoro, egli è in man tua.

Zam. Io posso salvarla? Spiegati, dimmi, che debbo fare?

Alv. Creder tu ancora a quel Dio, che m' inspira, e con una sola parola cambiare la sorte di lei, e la tua. Sai, che per noi è legge inviolabile il perdonare a chi si faccia Cristiano? Zamoro, questa legge di poco pubblicata, starei per dirti, pare, che il Cielo l' abbia voluta per bene tuo. Così tu ti metti al sicuro dallo sdegno de' miei, ed essi rimireranno in te non più un nemico, ma bensì un fratello. Sospeso allora in questa forma nelle lor mani il ferro vendicatore, egli non cadrà più,

nè

nè sopra Alzira, nè sopra te; ed io, purchè tu ostinato non voglia perdere e lei e te stesso, io ti prometto sicuramente e la tua vita, e la sua. Zamoro non resister di più, muoviti a pietà di questo mio dolore medesimo, che appena mi lascia parlare, non ostinarti; Alvaro ti farà un'altra volta debitor della vita .... E ancora incerto non mi rispondi?... Sconoscente... Ingrato... in contraccambio di avergli tolto un figliuolo, il tuo Padre medesimo sconsolato e piangente ti chiede, che tu voglia vivere, che tu volontario non corra a presentare il petto al ferro vil d'un Carnefice... e ancora dubiti? Crudele!.. Zamoro imita la tua Alzira, sii tu pure Cristiano, come ella lo è, non mi negare questo solo compenso, che io ti chiedo, della tua salvezza, della vita di lei, dell'amara perdita del mio Gusmano...

Zam. Alzira, ameremo tanto tu ed io la vita, fino a comprarcela a costo del mio rossore? Che mi consigli? Per questo Dio di Gusmano debbo io rinunziare ai miei Numi?... Alvaro, ed è possibile, che tu voglia essere con me tiranno peggiore di Gusmano medesimo, obbligandomi, o a lasciar morire Alzira, o a vivere da traditore?... Dimmi, se allora, che fu in man mia la tua morte, io ti avessi a così indegno

prezzo offerta la vita, tu che avresti fatto?

Alv. A me non restava luogo alla scelta perchè non avrei avuto principio da dubitàre qual cosa fosse meglio per me; nè lo avresti ancor tu, se quel velo, che la tua cieca passione ti ha tirato sugli occhi, ti lasciasse distinguere ciò, che più ti giova.

Zam. Cieli, qual nuova maniera di tormentare un'anima disperata! Io scegliere o la tua morte, o il mio disonore?... Alzira tu, che a dispetto di tante contrarietà, pure hai avuto coraggio di mantenermi sempre fedele il tuo amore, lo hai inteso? Quì si tratta o della tua vita, o de' miei Numi: se io non gli abbandono, tu sei perduta; se io gli lascio, eccomi reo di una vile empietà... Tu risolvi per me; io son ben sicuro, che tu a costo ancora della tua vita medesima, non sei capace di volermi disonorato.

Alz. Io risolvere per te? Senti dunque Zamoro. Già troppo tu sai come l'infelice Monteze, disponendo di questo mio cuore, che io avea donato a te, m'indusse ancora a seguitare la nuova Religione, ch' egli avea accettata. Tu un tal passo, chiamalo come più ti piace, debolezza, errore, sconsigliata risoluzione della mia troppo giovane età, che io per ora non lo contrasto. Sappi però, che il mio spirito dolcemente al-

let-

lettato dall' innocenza di quei coſtumi, ſgombrataſi appoco appoco come una nebbia, che mi offuſcava, vidi finalmente quella ſchiettiſſima verità, che in queſta legge unicamente ſi trova; ed allora, che rinunziai alle Deità de' miei Maggiori, credimi Zamoro, io non mentii, e confermai nel più profondo del cuore, quanto all' eſterno eſpreſſi col labbro. Ma rinunziare quei Numi, che tengonſi ſicuramente per veri Numi; Zamoro, queſto non può eſſere errore, ma bensì delitto di un' anima vile: ma è ſchernire tutto inſieme con abominevol finzione e quel Dio, che diceſi di ſeguire, e quello, che vuol moſtrarſi d' aver laſciato; ma è un' empio mentire al Cielo, all' univerſo, a ſe ſteſſo. Scegli dunque la morte, muori; ma nel tuo morire mantienti ancora degno di me: e ſe un lume più chiaro non ti ſfavilla alla mente, Zamoro non ſeguitare altri inviti, che quegli della tua ſteſſa virtù.

Zam. Io avea già preveduta la tua riſpoſta. Sì Alzira, è meglio morire con te, che vivere diſonorato.

Alv. Come? Senza aver pietà di voi ſteſſi, dunque volete perdervi ſenza riparo? Figli, perchè ricuſate di profittare dell' occaſione, che io vi ho offerta? Ahimè; il tempo ſi avanza, e queſte grida confuſe...

SCENA ULTIMA

Alvaro, Zamoro, Alzira, Gusmano, Monteze, Alfonso, Americani, Spagnuoli.

Alf. SIgnore, Gusmano viene a trovarvi, ei vuol morire in braccio a voi. Il Popolo, che lo amava, furibondo e tumultuante lo vien seguitando, e chiede il sangue della sua Sposa, e di Zamoro.

Alv. Mio figlio vien per morire? Oh Dio!...

Zam. Crudeli! Affrettate pure il mio supplizio, ma salvatemi Alzira.

Alz. Nò, Zamoro, perdona; anzi, che una pronta morte ponga il termine alle nostre sventure.

Zam. Tiranno; dunque fino all' estremo respiro sai mantenere il tuo disperato furore? (*a Gusmano, che viene sulle braccia de' suoi.*) Vieni, giacchè ancora tu vivi, vieni a vedere con qual coraggio saprò dar la mia vita, e riguardandomi con occhio torbido, impara da Zamoro, se non altro, almeno come si muore. Forse m' invidierai.

Gus. (*a Zam.* Nò Zamoro, tu prima impara da me qualche nuova virtù, che tu ancor non conosci. Era mio preciso dovere oramai il dartene un' esempio; mirami, e vedilo. (*ad Alv.*) Padre, il Cielo, che ha voluta la mia mor-

morte, e che l'ha sospesa fino a questo momento, acciò io vi rivedessi... Padre, sento, che la vita mi manca, che il vigor mi abbandona... ma mi rimane tanto di spirito dopo avere imitato nella mia vita il vostro valore, da imitare adesso spirando la vostra virtù... Sì, Padre, io muoio, mi si appanna il giorno, ma fra queste tenebre qual nuovo lume mi balena alla mente! Oh Dio! Nò, che non ho conosciuto me stesso prima di questo momento, è tardi sì, ma pure mi avveggo una volta, che il mio orgoglio crudele mi ha fatto vivere da Tiranno. Il Cielo. il giusto Cielo, che mi ha sofferto finora, ha poi ascoltate le voci di tanti oppressi, e gli ha vendicati; ma credete, questa mia morte non è bastante a compensare tanto sangue innocente sparso da me. Or dunque, giacchè vivendo io è ancora mia l'autorità, e solo a me appartiene di comandare, Padre, io volontario perdono a quel braccio, di cui Dio si servì per punirmi; e scordandomi il suo attentato, dono la vita al mio uccisore. Zamoro, che mi fosti sì ostinatamente nemico, vivi dunque, ti rendo la tua libertà; tu poi nel goderne rammentati qual'è la legge di noi Cristiani, rifletti, se essi ancora sanno morire. (*a Mont.*) Monteze, Americani, che foste vittime destinate al mio furore, voi ancora vivete felici; finalmente la

mia clemenza ha sorpassati i miei delitti; insegnate all' America, ditelo a chi la governa, che i Cristiani, si son nati per dar loro le leggi. Zamoro, hai conosciuto ancora la differenza, che v' è tra i bugiardi tuoi Numi, e quel Dio, che noi adoriamo? Quelli ti hanno ispirata la tua vendetta nella mia morte, e questo in quel punto medesimo, in cui tu m' uccidi, mi comanda di compatire il tuo trasporto, e perdonarti.

Alv. Ah Figlio! Sì, che la tua virtù è uguale al tuo coraggio.

Alz. Oh Dio! qual cambiamento è mai questo?

Zam. Ti lusingasti forse di vedermi costretto a pentirmi?

Gus. Nò Zamoro; io aspetto da te ancora più, mentre ti voglio obbligato fino ad amarmi. Vedi tu Alzira?... Ella ha vissuto fin quì troppo sfortunata e infelice per le mie crudeltà sì bene, ma forse ancor più per i miei Sponsali. Zamoro, da questa man moribonda accettane il dono, che te ne fo, rendendola a te. Vivete ambedue felici, regnate, e sotto il vostro comando torni a comparire più bella la gloria della vostra grandezza, che io ingiustamente volli avvilita: non m' imitate, e se mi è lecito chiedervi tanto, amatemi ancora. (*ad Alv.*) E voi Signore, ad ambedue, che ne son degni, voi siate loro in luogo di Padre.

Piac-

Piaccia al Cielo per mezzo vostro di illuminargli; e se Zamoro riconosce la verità della legge di noi Cristiani, consolatevi Padre, eccovi in lui un figlio migliore, che con troppo vantaggio vi ricompenserà la perdita, che ora fate di me.

Zam. Io non mi ritrovo! Cieli che assalto è questo? Dunque son queste le virtù, questa è la legge dei veri Cristiani?... Ah Gusmano, a questo sforzo sublime io comincio a comprendere, che non può esser non vera quella legge, che a te lo comanda. Quel lume, che guidommi finora nell'operare, nol nego, mi avea fatta conoscere l'amicizia, la costanza, la fede; ma ohimè, questa generosità del tuo animo di troppo supera il natural mio pensare. Gusmano, una virtù così amabile m'innamora, un'atto sì generoso mi opprime, e dispiacendomi ormai la mia vendetta medesima, che vuoi che ti dica, sì, e ti ammiro, e ti amo.

Alz. Signore, se pure l'estrema mia confusione... così potessi colla mia vita ricomprarne la vostra... Ah che il mio cuore diviso fin quì fra Zamoro e voi, tutta risente l'inquieta amarezza de'suoi funesti trasporti; ed io nel riconoscermi rea... infelice...

Gus. Alzira, bastan le vostre lagrime. Io, che ne fui la cagione, io mi son scordato di tutto, io vi perdono. Padre... Questo è l'ultimo addio.... vivete tut-

tutti lungamente felici... Amate la vostra Alzira... Zamoro non rimanere infedele... non mi resta più da bramare... io manco....

Alv. Grande Iddio, come nel punir, che tu fai, pur non ti scordi di tua Clemenza! Alzira, Zamoro, Amici andiamo; voi siatemi Figli, vi farò Padre.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO ATTO.

LA MARIANNE

TRAGEDIA.

ATTORI.

VARO Pretore Romano, Governatore della Siria.

ERODE Re della Paleſtina.

MARIANNE.

SALOME.

ALBINO confidente di Varo.

AZAELE.) Miniſtri di Erode.
IDAMA.)

NABAL antico Ufiziale de' Re Aſmonei.

ELISA confidente di Marianne.

Seguito di Varo.

Seguito di Erode.

La Scena è in Geruſalemme.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Salome, Azaele.

Aza.
Atevi pur coraggio, o Madama; son passato scorrendo fino ad Azoto, salii dalle Campagne di Samaria fino alle foci del Giordano, e da per tutto rispettasi questa vostra autorità, che Erode al suo partire fidovvi in mano. Era bensì tempo, che io tutte insieme smentissi le vane speranze degl'inquieti Ebrei. Erode Fratello vostro trattenuto in Roma oramai non era più riconosciuto per Sovrano; e questo Popolo sempre ingiusto col suo Re, audace ne' suoi progetti, e temerario ne' suoi capricci spargea publicamente che Erode condannato in Roma vivea schiavo, e che Marianne risalita sul Trono de' suoi maggiori, vi chiamerebbe a regnare sopra di noi i discendenti del sommo Sacerdote. Non so negarvelo; con rammarico ho riconosciuta Marianne adorata in ogni luogo, e troppo amato anco il solo suo nome, idolatrando tutt'ora il cieco Israele quel sangue d'Eroi, dal quale essa deriva. La sua beltà, la sua na-

ſcita, e ſoprattutto le ſue ſventure hanno ſedotto il cuore di un Popolo, che odia noi; ed a me pare che gl' ingiuſti voti di eſſo nel nominare Lei Sovrana predicano a voi una ſicura caduta. Si, io ho veduto tutto il Popolo meſſo in moto da queſta voce; ma inſieme io ho parlato a queſto Popolo ſteſſo, e l' ho veduto tremare. Al rappreſentare, che loro ho fatto, Erode con più potenza di prima già di ritorno a vendicare i ſuoi torti, ho veduti ſenſibilmente impallidirſi gli Ebrei, e piangere ſeco ſteſſi il loro errore.

Sal. Tu non hai punto sbagliato Azaele. Si, mio Fratello ritorna, e l' indocile Sion piegherà ſuo malgrado la fronte proterva innanzi a lui. Erode vincitore ha incatenata per ſempre la fortuna al ſuo carro, e favorito d' Antonio, amico di Ceſare con quella politica, che in lui non è minore del ſuo coraggio, ha ſaputi prevenire tutti i pericoli di qualunque accidente non preveduto. Il Senato medeſimo gli ha ripoſta ſul capo la ſua corona.

Aza. Ma voi qual rimarrete allora che la Regina rivedrà in queſto luogo il ſuo Spoſo? Madama, queſta feroce rivale della voſtra autorità preſſo del Re, è ſtata per voi ſempre terribile; e l' orgoglioſo ſuo cuore non mai piegato, conſerva tutt' ora la medeſima averſione per voi. Rammentatevi, che ella vi

ol-

oltraggiò, che voi l'offendeste, e che in conseguenza Marianne dee trovarsi impegnata pel vostro abbassamento. Non temete forse voi più quell' imperiosa bellezza, che da tiranna signoreggia lo sventurato vostro Fratello? Da quell' infelice momento, in cui Erode diè la fede di sposo a Marianne, lo strano amore, da cui fu preso il misero Principe, crebbe coll'odio, e si nutrì di disprezzi. Quante volte avete veduto questo Monarca per altro inflessibile deporre a' piedi di lei la sua Maestà, mendicando così dagli occhi di Marianne o sdegnata, o ritrosa uno sguardo più dolce, senza poterlo ottenere? L'avete veduto voi stessa gemere, sospirare, lusingarla, irritarla, minacciarla, temerla, mostrandosi in questa forma, crudele nell'amore, debole nello sdegno, Eroe da per tutto fuori che nella sua Regia. Ne volete di più? Rammentatevi, che Erode dopo d'aver punita tutta quell' ingrata discendenza, macchiato ancora del sangue d'Ircano pure adorava Marianne; sovvengavi, che quel ferro fumante ancora delle stragi de' suoi, che le pendea sul capo, che voi stessa cercavate di farle piombare sul collo cadde di mano a vostro Fratello a' piedi della Regina. E' vero, che lontano dal vederla nella sua dimora in Roma ha mostrato d'aver rotto questo laccio infelice; ma ella è finita, o Madama. Egli partì amante,

ci ritorna, ei rivedrà quel volto fatale; e Marianne sempre potente, sempre sicura di piacergli riprenderà sopra di lui, vostro malgrado, l' antico potere, e tutti i suoi contrarj ben tosto depressi saranno, quando ancora ella lo voglia, sacrificati vittime sventurate al suo fasto. Fidatevi o Madama, e togliamo una volta ad Erode quest' impegno di nuocerci. Se non ci riuscì d' opprimere Marianne, si pensi ora a guadagnarla, e con mentiti ossequj, con mendicati pretesti...

Sal. Appunto. V' è, v' è altro modo da non temerla di più.

Aza. Salome, che dite? Cosa intendereste Madama?

Sal. Può essere, che in questo momento la nostra nemica abbia finito di vivere, e d'atterrirci.

Aza. Ed avete coraggio d' arrischiare un colpo sì periglioso, senza che il Re...

Sal. Il Re mi accorda di vendicarmi. Zare ministro de' miei furori arrivato oramai in Gerusalemme altro non attende, che questa vittima; egli ha già scelto il luogo, il tempo, il braccio, che eseguirà il gran colpo; egli giunse non prima d' ieri da Roma; ed oggi, consolati Azaele, noi sarem vendicati.

Aza. Madama, e vi è riuscito finalmente di vincere? Erode a dispetto della sua cieca passione pur vi ha creduto, fino

a pren-

a prender leggi da voi, e facrificarvi l'adorata fua Marianne?

Sal. Eh nò, Azaele; Salome può fopra di lui affai meno di quel, che credi. Per iftrappargli di mano quefta troppo ritardata vendetta, m'è convenuto prendere il contrattempo della fua lontananza. Fino che Erode dimorò quì, perchè fempre fu tiranneggiato dalle fatali attrattive della Regina, m'avrai ben veduta con inquietudine diffimulare la noiofa incertezza del mio deftino; mentre allora che mi parea o di effermi aperta una ficura ftrada nell'animo fofpettofo di mio Fratello, o di effermi refa padrona de' fuoi affetti, baftava che egli di fuga guardaffe fol Marianne, tutte fi rovefciavano le mie machine, ed a me altro non rimanea, che il roffore d'aver perduto. Cento, fi cento volte la Regina ha avuta in mano la mia forte; e fe con arte aveffe ella faputo profittare della tenerezza di uno Spofo perduto in amarla, Azaele, queft'ordine, queft'arrefto di lei ordinato ora dal fuo Re, quefto colpo, che ella or non s'afpetta, farebbe certamente caduto fopra di me. Ma fai; l'altiero fuo fafto mi ha aiutato per vendicarmi, fervendomi della fua fteffa fatale imprudenza per arrivare a' miei fini. Amico, Marianne ha voluta effa medefima la fua rovina; ficchè altro finalmente non ho fatto io, che lanciare contro di lei quell'armi,

mi, che Marianne si fabbricò. Ti ricorderai bastantemente di quel tempo infelice, allora che quella voce troppo funesta alle nostre speranze si sparse quà nell'Oriente, che, morto Antonio, Augusto avea trionfato. Tu sai come una tal novella atterrì del pari, ed i vassalli, ed i Re; onde non senza ragione temendo mio Fratello d'aver perduti tutt' insieme e il suo protettore, e il suo Trono, stimò opportuno, piuttosto che far pompa di un inutile ardire, andare egli stesso ad implorare pietà da' vincitori di tutto il mondo. Richiama adesso alla memoria l'orrore di quel dì sfortunato, rammentati le smanie del disperato Erode, al vedere l'altiera sua Sposa aborrire le sue espressioni, disprezzare il suo affetto, e caricandolo di rimproveri, ridomandargli ancora in quel momento crudele il sangue del Fratello, e del Padre. Venne Erode da me a sfogar la sua pena; ed io non perdei quell'istante ben favorevole a' miei disegni per rientrare al possesso dell'agitato suo cuore, e fu mio studio accenderne sempre più lo sdegno, inasprirne il rammarico, e rendergli più doloroso quel colpo, di cui tutta ne sentia la velenosa amarezza. L'avrai veduto allora pieno di turbamento, e d'orrore giurare l'ultimo eccidio di quel sangue troppo caro a' perfidi Ebrei; e, poichè è facile passare dallo sdegno

al furore, in quell'istante medesimo diseredò i Figli, e condannò la Madre. Tutto questo per altro, benchè possa parere assai, poco quietava l'agitato mio spirito. Il potere tirannico di quell'oggetto funesto era tale, che io ben capiva un solo sguardo di lei tutta potere arrestare la bramata vendetta. Affrettai pertanto la sua partenza, e mio Fratello partì. Fu poi mio pensiero fomentarne l'agitazione con lettere replicate; ed ei non vedendo più la Regina meglio vide il proprio oltraggio; sicchè, giunta io a poco a poco a strappargli di sugli occhi quel velo, che lo facea travedere, aprì, aprì Erode le pupille a conoscere il suo pericolo, e credimi, dentro se stesso, credimi, s'arrossì della sua debolezza. Zare ancora, al presentarglisi di opportuna occasione, gli ha vivamente colorito l'animo implacabile della Regina, il credito, la stima, l'affetto di cui ella gode presso gl'inquieti Giudei sediziosi partigiani del sangue de' suoi maggiori. Ho fatto ancor di più, e risvegliandone la gelosia l'ho tirato a temere e per la sua vita, e per la sua gloria. Perchè poi da qualche tempo mio Fratello si ritrova in pericolo d'esser tradito, egli ha il cuore aperto a mille sospetti, e credendo sicuro quello, ch'ei dubita possibile ad avvenirgli, diffidando di tutti non distingue alle volte fra l'innocente, ed il reo. In

una parola, io ho saputo determinare le dubbiezze dello sdegnato suo cuore, e se egli ha sottoscritta la condanna di Marianne, senti Azaele, io gli ho retta la mano.

Aza. Non conviene più dubitarne; questo colpo è necessario. Ma ditemi; pensaste, o Madama, se Varo, l'austero Pretore, che soggettò questi Stati alle leggi d'Augusto, soffrirà in pace simile risoluzione? Varo, voi lo sapete, quì comanda. Il Popolo, inutilmente pronto a riconoscervi, tutt'ora geme sotto le rovine di questo Trono vacillante; pertanto se Roma non ha parlato, Madama, poco varranno i vostri ordini. Prima, che vostro Fratello riprenda dalle mani di Varo la suprema sua autorità, ei non potrà tutto che ne' suoi Stati comandar da Sovrano senza offendere l'orgoglio di Roma. Ah Madama, Varo soffrirà egli, che sotto degli occhi suoi si sacrifichi una Regina accolta sotto l'ombra del Campidoglio? Io ben conosco l'altiero spirito de' Romani, capace, dove egli sia provocato, di vendicare anco un appreso disprezzo della sua autorità; e sapete, se in mano a loro son pronti i fulmini. Avvertite Madama, di non porre in cimento la sicurezza d'Erode; rammentatevi, che quel Popolo trionfante, e pien di sospetti è al sommo geloso de' suoi diritti, e che il fasto di lui di niuna altra cosa s'appaga tanto, quan-

to

to nel vederſi avanti umile un Re punito da Roma.

Sal. Nò, nò, Erode ben' avventurato ha ſaputo piacere a Ceſare, e Varo lo ſa, e Varo l'intende; ſicchè, lo puoi credere amico, penſerà egli piuttoſto a guadagnarne l'affetto. Benchè, penſiamo noi intanto a vendicarci, e faccia egli poi ciò, che più vuole. Queſto giorno ha da decidere o la mia felicità, o la mia rovina; domani tutto potrebbe cambiarſi, mentre chi ſa, ſe paſſato queſto momento medeſimo avrei più campo da sfogare il mio giuſto riſentimento. Dimmi, t'aſſicurereſti Azaele, che mio Fratello duri coſtante nel ſuo furore? Io perchè troppo conoſco la ſua tenerezza, per queſto la temo, e perciò prevenendo ogni ſuo cambiamento gli toglierò la maniera di più pentirſi. Minacci poi allora e Roma, e Varo; che poco turberanno il mio contento gl' inutili loro ſdegni. Nò Azaele, il mio peggiore nemico non è nè Varo, nè Roma; ella è Marianne; e ſenti, una di noi due in queſto giorno ha da cadere; o io la prevengo, e mi vedrò, ſi mi vedrò la ſua teſta cadere a' piedi, o mi vanno fallite le mie ſperanze, e che vuoi ch' io dica, biſognerà morire. Ma ecco Varo, che viene a noi; voglio ſcanſarlo. Zare dee venire a trovarmi; ſia tuo penſiero Azaele, che le mie guardie ſieno pronte ad ogni minimo cenno. *parte.*

SCENA SECONDA

Varo, *Albino*, *Azaele*.

Varo O Io m'inganno, o Salome, e costui mi fuggono. Trattienti Azaele; e m'ascolta. Nel ritornare a Salome potrai dirle, che sono già tutti scoperti i crudeli suoi disegni; che l'empio Zare geme mio prigione tra' ceppi; e che Varo fin da quest' ora avrebbe dovuto forse con infame supplizio far spirare l'anima indegna e a lui, ed agli altri complici del suo delitto; ma dille insieme, tale essere il mio rispetto per Erode, che arrivo a lusingarmi, che ei nel conoscere i lacci, a cui tentan di prenderlo, punirà un giorno i traditori, e sopra di loro severo vendicherà l'altrui innocenza da essi iniquamente oltraggiata. Voi pertanto, se pur vi degnate dar fede a' miei detti, per Erode medesimo, per la sua gloria io ve lo chiedo, lasciate oramai di più inasprire quell' anima trasportata da un furor non dovuto, e d'inquietarla co' vostri stolti consigli. Tu pensa, che i Romani sanno punire i delitti, che Varo bastantemente conosce e te, e i tuoi compagni, ch' ei veglierà sopra ogni vostro passo, e ch' ei comanda in Gerusalemme. Puoi partire; ma in Marianne servi la tua Regina, e se

e se ti è cara la vita, rispettane ogni cenno.

Aza. Signore...

Varo Hai sentiti i precisi miei ordini; parti, ubbidisci, e taci.

Azaele parte.

SCENA TERZA

Varo, Albino.

Varo SIcchè senza il fedele tuo avviso, Marianne cadea per man d'un empio?

Alb. Troppo sospetto da per se stesso si era l'improvviso ritorno di Zare; e per me la gelosa cura da lui mostrata di non incontrarsi con voi, la sua agitazione, il suo turbamento mi furono il primo indizio, ch'ei macchinasse qualche delitto.

Varo Amato Albino, di quanto io ti son debitore! Per te dunque Marianne ancor vive? Per te adesso io godo di quel sincero contento troppo sensibile ad un cuore magnanimo d'aver potuta soccorrere l'innocenza oppressa.

Alb. A queste generose espressioni tutto io riconosco il vostro gran cuore; e ben mi rammento, che ogni infelice in voi trovò il suo appoggio anco allorachè fulminando coll'armi in mano portaste a' nemici di Roma stragi, e terrore. Ma perdonatemi Varo, questa nobile compassione, che oggi provaste

per la Regina, è ella un nobil frutto della vostra pietà, o pure sarebbe mai figlia del vostro amore?

Varo Ah caro Albino; era forse necessario l'amarla per prenderne la difesa? Dimmi, forse tu ancora non avresti al par di me sostenuta la sua innocenza, non saresti volato a soccorrerla, per salvarla non avresti cimentata la stessa tua vita?

Alb. In questa forma l'amore segreto, di cui ardete, si va nascondendo sotto il luminoso manto della virtù, per trionfar più sicuro de' vostri affetti; e questa fiamma sventurata...

Varo Oh Dio! Non so negartelo; sì, Varo infelice adora l'amabile Marianne; è troppo vero, amato Albino, e nell'asprezza del suo rammarico, altro conforto non trova il mio cuore agitato, che tutta esprimertene l'amarezza. Giudicherai poi tu se il pericolo della Regina abbia potuto in qualche parte turbare me, me, che oramai ho stancato il Cielo co' voti, chiedendo per Marianne ogni contento, me, che anderei incontro alla morte la più barbara, la più cruda, se il mio morire fosse in grado di conservarle un solo momento di più la sua felicità.

Alb. A questo grado, o Signore, v'ha potuto cambiare il Cielo di Siria? Per verità, Amore da voi oltraggiato ha saputo prender di voi una ben' aspra vendetta. Perdonatemi Varo; ma se

io non ritrovo nelle voſtre eſpreſſioni quel rigido animo di un Romano, che in mezzo ancora a mille oggetti tutti impegnati a ſoggettarlo, mai non s'abbaſsò a laſciar correre neppure uno ſguardo men che ſevero ſopra le tante bellezze delle Figlie di Roma.

Varo Se in Roma ſerbai tutto il mio cuore unicamente per la virtù, non iſtupirtene amico; la più amabil vaghezza di tutte inſieme le Cittadine Romane inutilmente tentò di guadagnare gli affetti di Varo, che ſempre aborrì l'arti, e gl'inganni di quell'anime traditrici. L'avere io veduto l'audace orgoglio comparir loro in fronte ſenza roſſore, e ſenza ritegno, e maſcherando agli occhi de' ſedotti Romani ſotto nome d'amore la vanità, l'ambizione, l'intereſſe tiranneggiar Roma intera, e volere dominar da per tutto, baſtò, non te lo nego, perchè io mi vergognaſſi d'eſſere vinto da veruna di loro. Mi ſalvai così dall'odioſo giogo; ma finalmente quà nella Paleſtina amore mi vinſe. Eletto io dal Senato Governatore di Siria, giunſi in queſto luogo, ah luogo troppo funeſto per me, ſventurate contrade, vi giunſi, quando, abbandonataſi tutta la terra in braccio d'Auguſto, inſieme con cento altri Re Erode ancora incerto della ſua ſorte proſtroſſi avanti del vincitore per implorarne il ſoccorſo; e allora fu, ch'io vidi Marianne la prima volta.

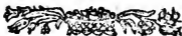
Tu sai Albino, che il mondo era pieno delle sue disgrazie, ed ella mi comparve quanto bella, altrettanto afflitta, e piangente per l'empietà del suo Sposo. Questo Re sì terribile al rimanente dell'Asia, celebre per le sue imprese, pe' suoi sospetti, per la sua gelosia, per la sua crudeltà, dopo aversi macchiate le mani nel sangue de' Maggiori di Marianne, nell'inalzarla a quel Trono, ch'egli avea involato al Fratello di lei, parea solo l'avesse chiamata a sentirne l'angustie, ed il peso. Eccoti amico ristrette in poco le sue disgrazie; ma credi, che troppo è superiore a tutte loro la sua virtù. Su quelle labbra altro non leggerai, e puoi fidartene, che una sincera schiettezza; l'unica arte sua è prendersi con generoso coraggio il pensiero di soccorrere ogn'infelice, l'unico suo dovere è per lei la sua Legge, e tranquilla nella sua innocenza non cura le vendette di un tiranno, gli perdona, e, lo crederai, ha chiesto a me di proteggere presso d'Augusto il barbaro Sposo suo, che oggi volea sacrificarla vittima innocente sì, ma sventurata al suo furore. Or senti; tanto di disgrazie, di virtù, d'attrattive furono armi troppo violente per togliermi la libertà. Si Albino, io l'amo, ma questo mio amore non è figlio d'una cieca passione, che col mettermi l'animo in rivolta m'abbia tolto a me stesso. Questo

sto mio cuore arde, ma solo d'una nobile fiamma accesa in me dal riflesso di sua virtù, e perchè appunto nell' amare lei non mi son niente avvilito, altro premio non cerco, altro conforto non spero, se non vendicarla.

Alb. Ma Signore; e se il Re guadagnati i Romani ritorna sul Trono?...

Varo Questo appunto è quello, ch' io temo. Ah l'ho servito io stesso presso de' Senatori, e senza dubbio gli è stata resa la sua Corona: anzi, l'empio ordine uscitogli dalle labbra, sappi, ch'è il più certo segno della sua autorità. Finirà dunque il mio comando; ma con lui non finisce il mio amore. Albino, chi sa, che per Erode il suo ritorno non debba esser funesto; chi sa, che per difendere la Regina non mi convenga morire; ma il mondo nel compiangere Marianne, dica almeno, che Varo compì al suo dovere in servirla.

partono.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Salome, Azaele.

Sal. Inalmente tu il vedi Azaele; Salome ha perduto, e Marianne trionfa. Zare, troppo perdè di tempo nel ſuo viaggio, laddove Erode ritornando al ſuo Regno vola al pari de' venti iſteſſi, che lo conducono con tutta l'anima verſo l'oggetto, ch'egli ama. In ſomma amico, quaſi e Varo, e Erode, e Amore foſſero pochi nemici, il Cielo ancora s'è armato contro di me. Fatale ambizione, che io troppo ho fomentata, a qual' orrido precipizio m'hai tu ridotta! Te l'aveva io pur detto Azaele, che mio Fratello tornerebbe a pentirſi del ſuo, per altro giuſto rigore; egli ha rivocata la condanna, che a lui fu tolta di bocca da un traſporto di ſdegno; io ne ho ricevuto il diſpiacevole avviſo, e Zare rimandato per diſprezzo al ſuo Re, altro non laſcia all'afflitta Salome, che lo ſteril dolore, che l'eterno opprobrio d'aver tentato inutilmente un delitto. Già il Popolo furibondo ebro per la felicità dell'odia-

ta

ta rivale, insulta sfrontato alla mia disgrazia; ed a me toccherà vedere il suo ingrandimento fondarsi, e crescere sulle rovine dell'atterrate mie macchine, dell'abbattuto mio fasto. Poco per altro sarebbe, se io dovessi solo con rabbia patire il mio rossore nella sua gloria; il peggio si è, che la mia morte renderà più sensibile la mia caduta, e più altiero il suo orgoglio. Nò Azaele, non è tempo di lusingarsi: so ben io, se mi trovassi nel grado di Marianne, cosa farei de' miei nemici; ed ella che non può regnare sicura finchè io resti in vita, dee sacrificarmi al giusto suo sdegno. Sicchè, o passione, o eterna mia infamia, sarò necessitata d'umiliare avanti a colei la mia fierezza, mi converrà tollerar rispettosa il superbo portamento della Regina, dovrò felicitar Marianne delle mie sventure medesime?

Aza. Perdonate Madama; ma voi troppo presto vi perdete di coraggio. Io pure insieme con voi ho temuta e la bellezza di Marianne, e la passione d'Erode; se per altro volete credere alle relazioni di Zare, sapete, che lo sdegno di vostro Fratello, altre volte di troppo poca durata, adesso si è cambiato in odio implacabile fino ad aborrire la Regina, fino ad averne giurata la morte. Che se egli trattiene un momento quel colpo, che lo ponea in quiete, vedrete, egli lo fa per non

abusarsi del potere da lui riacquistato, e si riserba ad assicurarsi da se della sua vendetta. Benchè in giorno così funesto il cuore d' Erode sia o trasportato dall'odio, o vinto dall' amore, Madama basta, che egli una volta abbia condannata la Regina alla morte. Una sentenza così crudele fisserà fra di loro una eterna separazione; e voi vedrete, che Marianne accrescerà la tempesta, mentre disumana con se medesima constringerà Erode a mantener la sua rabbia, ne irriterà con nuove offese lo sdegno, vi renderà quelle armi, che ora vi son cadute di mano. In una parola, riposate pur quieta sulla caduta di Marianne, giacchè ella pensa a precipitare se stessa.

Sal. Nò amico; questa inquietudine troppo m'angustia; nò, prenderò passi più accertati per opprimerla, e sai se la premura de' miei vantaggi m'apre gli occhi per ben distinguergli. Se io non mi sono ingannata nel riflettere sopra lo sdegno di Varo, il violento trasporto dell'agitato suo cuore non è punto un'effetto di sola generosità; che ben tutt'altro è il placido carattere di una semplice compassione. Azaele, la Regina ha delle attrattive, e forse queste sono piaciute a Varo; non creder con ciò, che io piccata miri con pena questa beltà, che sorprende l'anime altrui; nè che punto invidj a' suoi occhi il loro potere, e l'adulato-

re

re tributo d' inchini, che essi riscuotono. Goda pur Marianne tutto questo vantaggio per lei troppo pericoloso. Più alto Salome sa portare i suoi pensieri, e voglio goder divisa almeno l' autorità di mio Fratello, voglio vedere la Corte impegnata nel mio partito, voglio che tutti tremando si pieghino a' miei voleri; eccoti i miei lunghi desiderj, ecco dove vanno a terminare tutte le mire mie. Azaele fa che cento occhi d' anime venali, troppo necessarie adesso per noi, veglino alla mia sicurezza; esamina ogni passo di Varo, osserva la Regina, e se... Oh Dio, ella viene! Ma perchè debbo io più vederla?

SCENA SECONDA

Marianne, Salome, Elisa, Nabal, Azaele.

Sal. PErmettetemi, Marianne, che venga io pure a parte de' vostri contenti, e nel congratularmi con voi mi consoli più con me stessa, mentre Roma nel rendere a me mio Fratello, rende a voi uno Sposo degno del vostro merito. L' amor suo disprezzato, la sua diffidenza avevagli è vero inspirati sensi di vendetta contro di voi; ma la violenza di questo fuoco non fu durevole, e se amore gli armò la mano, lo stesso amore glie l' ha disarma-

ta. I suoi passati trionfi, la gloria, che egli si acquisterà in avvenire, quello stesso titol di Grande con cui l'onora il mondo, i diritti del Senato di Roma fidati alla sua custodia sono altrettanti doni, che egli viene a presentarvi. Regnate dunque o Madama nel cuor di lui, siccome con lui regnate sul Trono della Giudea, che tanto in premio della vostra virtù io vi desidero; sarà poi mio pensiero stringere quel fortunato legame, che per sempre unirà il vostro cuore, ed il suo.

Mar. Salome, io nè aspetto da voi, nè bramo questo favore; vi conosco abbastanza, e col parlare così vi fo quella giustizia, che meritate. Mi sono già noti i raggiri, e le arti, con cui l'impotente odio vostro ha insidiato i miei giorni. Voi forse perciò mi temerete, perchè misurate me da voi stessa; dovreste per altro avere oramai imparato a conoscermi. Di nulla dunque temete, o Madama, mentre io so del pari non curare e il vostro delitto, e la vostra pena. Si, io so tutti i vostri disegni, ma tutti ve gli perdono; bastantemente ne troverete il gastigo nell'interno rimorso, che vi roderà, se pure un cuore simile al vostro è capace di pentimento.

Sal. Madama, troppo sono ingiusti questi vostri risentimenti; la mia condotta, quanto ho fatto fin quì, la testimonian-

za di mio Fratello smentiscono tutti i vostri sospetti.

Mar. Già vi dissi, che io voglio dimenticarmi di tutto; e ciò, nello stato in cui io mi trovo, è ben molto per la mia gloria: ma sentite, posso perdonarvi, questo si, ma non posso già credervi.

Aza. Ne chiamo in testimonio il Cielo, o Madama, se con pena...

Mar. Taci Azaele; queste discolpe sono per me un nuovo oltraggio. Ubbidisci al Re, questo è quello, che dei; e giacchè ti vendesti a' miei nemici, servi lor bene nel fomentarne lo sdegno. Sta pur sicuro; Marianne non s' avvilisce a lamentarsi di te. E voi, o Madama, potete, non v' impedisco, potete tutti manifestare a vostro Fratello i miei affetti; raccendete pure con ciò quel furore, che m' arrossirei di me stessa, se mi piegassi pur un momento a bramare d' estinguerlo; armate tutte insieme le lingue calunniatrici de' vostri partigiani; mentre se io fino a quest' ora ne ho lasciata impunita l' audace baldanza, non mi vendicherò in appresso di queste anime vili, se non che con disprezzarne l' insidie, e con oppor loro per lor tormento una virtù senza macchia.

Aza. Che fasto orgoglioso! *parte.*

Sal. Troverai la mia risposta nella mia vendetta. *parte.*

SCE-

SCENA TERZA

Marianne, Elisa, Nabal.

Eli. A Questo segno, o Madama, potete irritare i vostri nemici tutti impegnati a perseguitarvi? La vendetta d' Erode sospesa per un momento, può ancora piombarvi sul capo; e voi in luogo di scansarne sempre più l' orribile colpo, voi, voi l' andate richiamando sopra voi stessa? Rammentatevi, che voi quì non avrete più verun' appoggio; giacchè Varo, il generoso difensore della vostra vita, anderà ben presto a pubblicare le Leggi del Senato ne' Regni circonvicini. Ah Madama; grazie alle premure di lui, alla bontà di voi stessa, Roma ha renduta tutta la libertà del comando al vostro tiranno, ed ei ritorna più fiero, e più terribil che mai. Si, lo vedrete abusarsi de' doni vostri medesimi, ed a voi toccherà soffrir con pazienza il fasto di un superbo padrone, tanto forse per voi più dannoso, quanto egli più v'ama; mentre questo amore medesimo irritato da' vostri rifiuti...

Mar. Amata Elisa, và chiama Varo. Oh come ben comprendo quanto mi dici; ma mi trovo coll' animo occupato altrove, e i miei affetti hanno un più nobile oggetto in cui impiegarsi. Nabal, tu

tu puoi trattenerti, finchè Varo arrivi.

SCENA QUARTA

Marianne, Nabal.

Mar. ALla tua virtù, o amico, alla tua fedeltà, al tuo zelo, sai bene, che da lungo tempo io confidai tutta me stessa; quindi è, che ti son noti i miei pensieri, e vedi i mali, che ho sofferti, e quelli, ch' io temo. Vedesti già la sconsolata mia Genitrice più colle lagrime, che colle parole invitarmi a seguirla fuggendo da questa Regia. Il giusto timore, da cui ella era agitata, rappresentavale ogni momento Erode sdegnato, che fumante ancora del sangue degli Asmonei, stava in punto di svenarle sugli occhi suoi ancor la Figliuola. Ella avrebbe voluto, che portandomi gl' innocenti miei figliuoletti in braccio, io gli allontanassi da questo clima fatale per tutti noi. Nabal, io vedo, che i vascelli de' Romani mi assicurano il viaggio d' Italia, tutto mi riprometto da Varo, da Cesare; so essermi permesso il fuggire da chi mi tradisce; conosco questo essere l' unico scampo, che m' è offerto dal Cielo; tuttavolta però, sia debolezza, sia virtù, sul punto di fuggire da Erode, l' incerto mio cuore non sa risolversi, e mal-

e malgrado ogni mio sforzo, mi vacilla ogni passo.

Nab. Madama, questa vostra dubbiezza, tutto che non dovuta per verun conto, pure io l'ammiro, mentre in voi ella è un' effetto della vostra virtù. L'animo vostro troppo superiore ad ogni oltraggio della fortuna non cura la morte, ma teme un ombra ancora di colpa. Vincete nondimeno, o Madama, ogn' interno contrasto, e aprendo gli occhi a meglio considerare voi stessa, riflettete a quello stato, in cui siete. Miratevi intorno, e vi vedrete le vesti spruzzate del sangue di vostro Padre ucciso da Erode. Quì, quì Ircano, quegli che dovea sedere nel Trono degli Avi vostri, il vostro Fratello finì i suoi giorni tradito. Inutilmente il vostro Sposo ha tentato giustificare il suo fallo nella morte di lui; e benchè Cesare ingannato oggi lo dichiari innocente di sì nero delitto, tutta la Siria ne riconosce Erode per autore, e lo condanna. Mirate le lagrime della sconsolata vostra Madre, e intendete ciò, che vi dice quel pianto; rammentate il torto fatto a' figli vostri, il sangue sparso di vostro Padre, la crudeltà di un tiranno, il furor di Salome, e soprattutto ciò, che io non so pronunziar senza orrore, ma che nulla fa vacillare il vostro coraggio, rammentate la morte, che in questo giorno vi si è presentata avanti agli occhi.

chi. Se finalmente, nulla v'atterrifcono tanti mali, fe con fronte ficura avete coraggio di prefentare il collo ad un ferro, Madama, non vi fcordate di falvare gli fventurati innocenti figliuoli voftri, che quà fi reftano fenza difefa al furore di un Re, che loro toglie ogni fperanza di falire ful Trono. Voi per prova conofcete anco troppo veritiero quel terribile oracolo, che da tanto tempo vi fa temere per effi, e per mezzo di cui il Cielo vi ha predetto, che un giorno da mano ftraniera i figli voftri faranno miferamente uniti al voftro povero Padre; e a queft'ora di già fapete, come un Arabo traditore ha in parte fpiegata col fatto predizione sì ofcura. Madama, dopo l'orrore d'un faggio così funefto, la crudeltà d'Erode compirà il rimanente; e voi ben fapete fe per lui ne' fuoi trafporti, v'è cofa alcuna sì facra, sì rifpettabile, che fia capace di trattenerlo. Anzi; vi afficurerefte, che oggi appunto non giunga egli fteffo a compire la fanguinofa minaccia col toglier dal mondo quegl'innocenti? Eh rifvegliatevi una volta, o Madama: è tempo, è tempo di prevenire i fuoi colpi, di rifparmiare ad Erode un delitto, d'allontanar fe non altro quefte tenere vittime dal ferro del loro tiranno. Quanto a me, allevato fino da' primi miei anni fra' fervi de' Reali voftri Maggiori, fono pronto a feguirvi

in

ogni tempo, in ogni luogo. Rompete i vostri ferri, partite Madama, andate, andate a Roma voi stessa, e là implorando giustizia da quel Senato, riponete nelle mani di lui la fortuna de' figli vostri. Augusto rimarrà preso dalla vaghezza delle vostre virtù; s'ei si vanta a ragione di regnare fortunato, e giusto, se non a torto la terra l'adora, se egli è degno di quella gloria, che a lui il mondo non nega, Madama, Augusto farà tutto per voi.

Mar. Lo vedo anch'io, non è più tempo di dubitare. Sì, Nabal, io cedo a' tuoi consigli, alle lagrime di mia Madre, al rischio de' miei figliuoli, alla sorte, di cui l'aspro rigore, mi va forse facendo strada a più fieri cimenti. Và, ritorna a mia Madre, e dille, che inoltrata la notte; mi faccia segretamente avvertire; essa lo vuole... egli è ormai necessario... E bene, si parta.

SCENA QUINTA

Marianne, Varo, Elisa.

Varo Eccomi pronto, o Madama, ad ogni vostro cenno, che da me sarà sempre riguardato come una legge impostami da' sommi Dii. Ditemi; bisogna egli forse prender l'armi contro de' vostri nemici? Comandate, parlate; ubbidirò in tutto.

Mar. Io tutto a voi debbo, o Signore; e nel-

e nella disgrazia dell' infelice mio stato, nò punto non temo d'esservi importuna, nè di tentare inutilmente colle mie suppliche la pietà d'un Eroe, stato sempre il conforto di tutti gli sventurati. Allora, che Erode incerto della sua sorte, non sapea cosa aspettarsi se la Schiavitù, o la Corona, mi avanzai per lungo tempo ad implorare la vostra autorità pel mio Sposo; e per quanto non lo meritasse la sua crudeltà, per quanto non lo volesse la mia disperazione, per quanto me ne ritirassero i miei vantaggi, nel servir lui, non ho fatto più, che compire al mio dovere, e tornerei a fare ben cento volte lo stesso. Permettete adesso, o Signore, che Marianne a voi ricorra, ma per se stessa; soffrite, che ella si lusinghi di togliere col vostro aiuto alla crudeltà di leggi barbare e disumane, lo sventurato avanzo del sangue de' nostri Re, che vi rimane. Avrei certamente dovuto già da gran tempo lontana da quest' orrida Regia, cercare un' asilo sicuro presso il Senato; ma perdonate, o Signore, se fralle turbolenze della guerra nata appunto dalle divisioni di Roma io non ebbi coraggio di sperare un porto sicuro, laddove parea bollir più torbida la tempesta. Augusto oramai, messo in pace il mondo, tutto lo riempie de' suoi benefizj, e dopo il lungo travaglio di guerra sì ostinata, avendo soggetta

la

la terra, altro a lui non rimane che renderla fortunata, e felice sotto il suo Impero. Se ne sta Egli dall'alto del Campidoglio in atto di giudicare i Re tributarj, meritandosi sempre più il bel titolo di difensor degli oppressi. Or ditemi Varo, v'è chi possa con più giustizia pretendere d'accrescergli questa gloria quanto i miei poveri figli, che senza difesa, in braccio alla madre piangente, dagli ultimi confini del mondo gli si presentano avanti al Trono, in atto d'implorare da quella man vincitrice aiuto, e sostegno? Asciugherà egli generoso, e grande il pianto sugli occhi loro; io per me non domando, ch'ei punisca i miei oltraggi, ch'ei faccia provare a' miei nemici il peso della sua spada vendicatrice. Basterà si, basterà a Marianne, che i miei poveri figli testimonj della sua giustizia, imitatori de' suoi esempj, imparin da lui ad esser Romani, e dal Signore di tutto il Mondo apprendano l'arte di ben regnare. Eccovi dunque, o Varo, l'unica speranza, che a me rimane di conservare i miei figli, di consolare me stessa, di finire le mie disgrazie, è tutta in voi. A voi solo io mi rivolgo, a voi, a quell'animo grande difensore generoso dell'innocenza, a voi, a cui debbo questa vita medesima, che ancor mi rimane. Toglietemi, o Signore a questo Regno per me fatale, e colla scorta fedele
del-

delle vostre guardie, guidatemi sull'inoltrar della notte a riposare sicura da tanti affanni sopra i vostri vascelli raccolti nel porto là di Sidone. Ma, voi Signore, nulla mi rispondete? Che debbo io pensare di questo importuno contegno; cosa volete dirmi con quel lungo silenzio? Ah ben m'accorgo, troppo son grandi le sventure di Marianne, e perciò ella da voi si merita questo rifiuto.

Varo Nò, Madama; troppo io so e rispettare, e stimare i vostri comandi. Andate Signora, che le mie guardie vi seguiranno fino in Italia, fino a Roma; disponete di loro, del mio cuore, della mia vita; rompete una volta questo nodo infelice, fuggite un tiranno, e non temete; sarà per lui pena proporzionata a' suoi falli l'essere abbandonato da voi. Se egli più non vi vedrà, questa grazia ei la dee a' suoi trasporti; ma io pur sento, o Madama, che in sì crudele supplizio non egli solo... Perdonate, o Madama; questa espressione involontariamente m'è volata di bocca; il tormento di perdervi m'ha tolto a me stesso, e ingannandomi m'ha fatto scordare di mantenere un esatto segreto. Si, Madama, eccovi chiaro tutto il mio fallo; ma non pertanto pensate, che malgrado tutta la mia debolezza, il mio rispetto è eguale al mio amore. L'infelice Varo altro non brama, che adorare le vo-

stre

ftre virtù, fervire a voi, vendicarvi, e morire.

Mar. Io m' era lufingata, o Signore, e mi parea d' avere tutto il motivo di crederlo, che voi nel procurare i miei vantaggi, tutta infieme cercafte di conservare a me la mia gloria; ed allora, che il gran Varo mi falvò la vita, perfuadetevelo, io mi credei di folo dovere alla generofa voftra pietà il voftro foccorfo; nè io m' afpettava giammai, che voi, voi o Signore dovefte oggi inafprire l' acerba mia pena, nè che alle mie difgrazie s' aggiungeffe ancor quefta di dovere arroffirmi della voftra bontà, e temere gli fteffi voftri favori. Non penfafte per altro, che il voftro parlare, benchè per una parte m' abbia offefo, abbia per l' altra tolto a voi un punto folo della mia grata riconofcenza. Nò Varo, io fo tuttavia rifpettarvi; e fe mi fcorderò la voftra fiamma, mi rammenterò la voftra virtù, la quale nel darmi a vedere in voi fempre un Eroe, fi era fino a quefto momento meritata da me tutta la venerazione, e la ftima. Il trattenermi adeffo più a lungo, potrebbe privarvene in qualche parte, perciò permettetemi, che per confervarvela intieramente, fenza più io vi lafci.

parte.

SCE-

SCENA SESTA

Varo, Albino.

Alb. Signore il vostro turbamento v' apparisce in volto.

Varo Ah ch' io ho sentito vacillare il mio coraggio. Condona amico al fuoco, che mi consuma, la debolezza d' un cuore non avvezzo ad amare. Io non avea conosciuto fino a quest' ora tutto il peso di mie catene; adesso, adesso lo sento, ed oh quanto mi costa il romperle? Con quale amabil dolcezza, oh Dio, con qual soave bontà ella impose silenzio a' temerarj miei detti! Senza cambiar di volto nel rimproverarmi della mia debolezza, saggia, e tranquilla mi rammentò il mio dovere. Amato Albino, senti, io adoro fino i suoi rifiuti; ho perduta; lo so, ogni speranza; ma pure io l' amo ancor più di prima. Oh Dio, che duro cimento è stato questo per me!

Alb. Ma avete risoluto di aiutarla a fuggire?

Varo Che odioso impegno!

Alb. E potrete rispettare i rigorosi suoi ordini a segno di procurare voi stesso il vostro rammarico? Che pensate Signore?

Varo Albino, che Varo l' abbandoni? Che io disubbidisca a' comandi di Marianne? Nò, nò; il mio cuore è troppo de-

degno del suo; Marianne ha parlato, a me tanto basta. Vada ella pure lontana da' suoi tiranni, vada a' piedi di Cesare; questa sua fuga è ben dovuta, e il mio dolore è troppo ingiusto. Inutilmente, Amico, mi parla Amore; mentre già volo a servire a' suoi cenni, e ancora senza vederla mai più. Rimarrammi almeno così l' eterno piacere d'aver tutto intrapreso, d'aver fatto tutto per lei. Si, io ho rotte le sue catene, le ho salvata la vita; ma adesso voglio fare ancor più; mentre sacrificandole l'amor mio medesimo, e fuggendo quella beltà capace di sedurmi, tenterò se non altro d'imitare quell'amabil virtù, che sempre ho adorata in Marianne.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Varo, Nabal, Albino.

Nab. Inalmente, o Signore, Erode, il fortunato Erode è giunto; i Cortigiani, ed il Popolo in folla gli corrono incontro, e i Sacerdoti colle mani piene di palme ſtanno in atto di accoglierlo trionfante. Salome ancora, che forſe temè d'aver perdute tutte le ſue ſperanze, s'affretta, e con artificioſo riſpetto ſi va adoperando per ripigliare l'antico poſſeſſo ſopra lo ſpirito del Fratello. Idama preſcelto dal Re lo precede, e verrà in breve ad inchinarvi in nome d'Erode. Queſto, o Signore, è quell'Idama, quel generoſo Ebreo, che ſempre fedele alla Regina, regolandoſi con eccedente ſaviezza nelle furie d'Erode, ne potè qualche volta, ſe non toglierne le cagioni, moderarne almeno i traſporti; baſta, al parlargli, voi meglio lo conoſcerete per voi medeſimo. Intanto per altro Marianne ſul punto di partire s'arreſta condannando ſe ſteſſa; il cimento di un paſſo sì riſoluto, ſembra che la confonda, e tutto che

pronta a tentarlo, trattenuta da una virtù troppo austera, pare che tema di eseguirlo. Sua Madre prostratale avanti le presenta i suoi figliuoletti, e tremante, e piangendo la scongiura ad affrettarsi; e partire. Signore, alla Regina tutto apparisce in volto il tumulto, che ella chiude nell' animo; ma intanto irrisoluta, e dubbiosa esita, non risolve, e forse troppo tardi si accingerà a partire. Voi dunque, voi o Signore, la cui pietosa clemenza può cambiare l' infelice sorte di Marianne, voi avete in man vostra, da voi dipende non vi dirò la fortuna, ma la vita medesima del più amabile oggetto, del dono più bello, che il Cielo abbia mai conceduto alla terra. Proteggete, salvate in questa sfortunata discendente da tanti Re l' ultimo avanzo della sua Augusta Famiglia. Dite Signore; sono elle pronte le vostre guardie? Poss' io finalmente avvisar Marianne?

Varo Si, tutto è pronto, e la Regina può partire ogni volta.

Nab. Permettete dunque tutto insieme, o Signore, che un servo statole sempre fedele si disponga a partire con essa.

Varo Andate, si accompagnatela su' miei vascelli; questo odioso soggiorno non meritava di più goderla... Rispetteranno l' onde del mare sì stimabil deposito fidato loro; e il Cielo mosso a pietà del suo dolore, più sereno brillerà al suo viaggio. Voi fortunato

o Na-

o Nabal, se vi è conceduto di seguitare il destino della Regina, troppo è invidiabile la vostra sorte; voi vivrete vicino a lei. *Nabal parte.*

Varo Già Erode ritorna, ed il plauso festoso del Popolo, che ne tripudia, mi dice, che egli arriva. Giusti Dei questo ritorno, la sua presenza mi riempiono l'animo di spavento! Ah che egli può con un sol colpo assicurare le sue vendette! Avesse pur fatto il Cielo, che Marianne a quest' ora fosse partita da questa Regia! E perchè non posso in questa sua fuga accompagnarla io stesso? L'arrischiarmi a muovere un passo solo per seguitarla, sarebbe per me un delitto; e più ch' io l'adoro, più mi conviene fuggirla... Tutto ciò, che mi è permesso... Ma ecco Idama.

SCENA SECONDA

Varo, Idama, Albino.

Ida. Prima che il mio Rè venga da per se stesso in questo luogo a ricevere di mano vostra il diadema reale, ed a soggettare a voi quel potere medesimo, che egli dee alla vostra bontà; permettete o Signore....

Varo. Basta amico, non più. Potea Erode tutto risparmiarsi questo inutile atto d' ossequio. Dimmi unicamente; Roma alla fine vi ha ella renduto in Erode il vostro Sovrano? Egli n'è degno

d'esserlo. La Regina è ella ancora in sicurezza? La vita di lei sarà rispettata?...

Ida. Purchè il Cielo giusto punitore degli spergiuri voglia togliere dagli occhi del Rè quel velo, che lo fa travedere, e l'inganna. Mantiene Erode con tutti noi un preciso silenzio, onde è ben difficile penetrarne quali sieno i segreti affetti, e quale il contrasto dell'agitato suo cuore. Se volete, gli vola dalle labbra alle volte il nome di Marianne, ma essendo ella di un sangue da lui troppo aborrito, forse ora ei tanto l'odia più, quanto prima ei più l'amò. In fatti ei sospira, minaccia, e fremendo dà qualche ordine segreto, che poi rivoca appena un momento dopo d'averlo dato. Il perfido Zare per vostro comando prima arrestato, poi rimesso in libertà, Zare, l'artificioso lavoratore di calunnie, e di frodi fomenterà con impegno le furie di Salome appoggiato segretamente sull'aiuto di Azaele. Erode, il sospettoso Erode tutto crede, quanto essi gli rappresentano, e circondato da costoro non arriva a distinguere la verità, che gli è tenuta nascosta. Così, o Signore, nella propria sua Regia voi vedete oscurarsi la gloria di questo Conquistatore, che già fece impallidire i Monarchi, di quel Rè, che col suo coraggio riempì d'ammirazione Roma medesima, di quell'Erode, che col solo

suo

suo nome commosse un dì tutta l' Asia. Aborrito adesso dalla sua Sposa, tradito dalla Sorella, agitato da mille sospetti, pieno di rammarico non saprei punto dirvi cosa egli macchini seco stesso in questo momento. Persuadetevi però, che se io compiango lui, o Signore; temo altresì, e temo tutto per la Regina, se pure il vostro braccio....

Varo. Ho inteso: Marianne è in periglio. Idama addio: Seguimi Albino, andiamo; io solo basterò a difendere un' innocente.

Ida. Ma Signore, volete così fuggire l' incontro del Rè?

Varo. Sì lo sò; dovrei accogliere Erode in questa Regia; il Senato me l' ordina, e tale sarebbe il mio debito, ma un' altro interesse, un' altro pensiero è quel, che mi muove. Idama, il principale mio obligo è l' impedire un delitto. Addio. *Parte*.

Ida. Qual novella tempesta io mai prevedo? Dio de' Padri nostri, nella cui mano stanno i cuori degli uomini, tu, che lo puoi, cambia gli affetti d' Erode, e rendi la calma all' agitato suo cuore.

SCENA TERZA

Erode, Azaele, Idama.

Ero. E Bene amici, Varo ancora mi sfugge? O Dio! qual funesto

carattter d' orrore porto io scolpito in fronte, sicchè altro non sappia ispirare la mia presenza, che aborrimento, e terrore? In odio alla Regina, al mio Popolo, a me medesimo, che mi giova esser Rè, se non per tormentarmi di più?... Amici, Erode, il vostro Rè, al suo ritorno nell' aspro rammarico, che lo trafigge, tutto raccoglie l' amaro frutto de' suoi trasporti.

Aza. Signore, la vostra pena oramai giunge all' eccesso.

Ero. Sfortunato ch' io sono. Oh Dio!

piange.

Aza. Come; Voi, voi Rè sì fortunato, sì saggio, voi terrore de' vostri nemici, onore dell' Asia, amico di Roma, voi piangete? Eh vi sovvenga Signore quel glorioso nome di Grande, con cui Antonio vi coronò vincitore; rammentatevi, che presso di Cesare bene vi distingueste fra la turba degli altri Rè; mirate Gerusalemme nuovamente soggetta al vostro Impero, quella Gerusalemme, che una volta da voi abbattuta, adesso da voi difesa, nel contemplare in voi il suo Principe, tutto oggi ripiglia l' antico splendore, e contenta tripudia di gioia. Giammai Rè più fortunato o in pace, o in guerra....

Ero. Nò, nò Azaele non lusingarmi, non v' è più pace per me; il Cielo ha sfogato sopra di me tutto il suo sdegno, e per

e per ultimo compimento del mio rammarico, vedo che tutto io l'ho meritato.

Ida. Se mi permettete, o Signore, di parlarvi una volta con libertà, io vi dirò, che l'augusto trono vostro, il quale adesso è rispettabile a' vostri sudditi, perchè vi temono, quanto sarebbe egli assai più sicuro se i vostri popoli in voi amassero il loro Rè. Signore, un Sovrano nel render felici gli altri fa felice se stesso; e voi potreste in un punto divertire lontan da voi l'infausta sorgente delle continue agitazioni, che vi amareggiano. Non permettete mai più, che ingiusti discorsi ardiscano turbare la pace, e diminuire la gloria de' vostri giorni; nè che le lingue adulatrici d' anime vili ritirin da voi gli affetti de' vostri sudditi, unicamente forse rei, perchè cercarono di piacervi. Ben presto dalla vaghezza di vostre virtù rapito tutto Israele....

Ero. Idama, e ti pare, che io possa ancora essere amato?

Aza. Signore, Zare, il fedel vostro servo, rimandato quà da Salome, in nome di lei chiede di potervi parlare.

Ero. O Dio! Ambedue mi vogliono oppresso senza riparo?.. Che questo mostro mi si presenti più innanzi? Ah che troppo per mia sfortuna io l'ho ascoltato.... Si ritiri ognuno; lasciatemi solo.. Cieli qual' orribil' tempesta! Oh Dio!.. Trattienti Idama, torna Aza-

 ele.

ele. (*Le Guardie si ritirano*) E bene? Eccovi quell' Erode un dì sì temuto, quel Sovrano che seppe con inflessibil coraggio regnare, vincere, rompere le sue catene, la di cui savíezza riempiè di stupore, non vi dirò l' Asia, ma l' Universo. Or via amici in me, parlate, ditemi, riconoscete me stesso?

Aza. La vostra grandezza riscuote d' ogni intorno le adorazioni.

Ida. Un solo cuor non è vostro; e pure potreste ben guadagnarlo.

Ero. Ah nò Idama; io sono un barbaro ... Ah ch' io non merito di regnare!

Ida. E' giusto il vostro rammarico o Signore, e se per conto di Marianne..

Ero. Idama, taci ... Ah questo nome per me fatale, amici, oh Dio, questo, questo mi condanna; questo rinfaccia all' agitato mio spirito gli eccessi e della estrema mia debolezza, e della mia barbara crudeltà.

Aza. Signore, la vostra stessa clemenza accresce il suo odio. Ella fugge d' incontrarvi.

Ero. Ah Azaele! Ed io ho cercato ben di vederla.

Aza. Come? Voi cercare di rivederla?

Ero. Ma guarda.. senti; questi furiosi trasporti, queste lagrime, che mi spreme dagli occhi l' interno rammarico, la mia agitazione, la mia pena, oh Dio, tutto me stesso non ti dicono bastantemente, che adesso io vengo da lei? Sempre turbato, sempre in contrasto

fra

fra l'odio, e l'amore, si, per rivederla ho deluse l'arti, e la noia d' una Corte importuna. Ma amici quel primo accoglimento qual supplizio, qual contrasto è stato per me? Ah che io nella fronte adirata di Marianne, ho letto scolpita a caratteri troppo vivi la mia ingiustizia; ah che ella nè meno si è degnata lasciar piegare uno sguardo sopra di me; e ciò, che più mi affligge, tutto, si tutto, fino il mio pianto medesimo, accrescea il suo sdegno.

Aza. Signore, voi pur lo vedete: l'inveterato suo odio mai non cederà al vostro affetto; e la fierezza della Regina, cresce appunto in faccia al vostro amore, oramai troppo pericoloso per voi.

Ero. Azaele, e Marianne mi odia? Ah Dio io troppo l' ho meritato; e senti, nella afflizione, che la opprime, io le perdono se Ella odia uno sposo reo a questo segno.

Aza. Voi reo, o Signore? Vi siete dunque scordato, che l'operare stesso della Regina è stato la vostra difesa. E poi, per difendervi non bastavano i raggiri del Padre, quando ancora non se gli fossero aggiunti gli oltraggiosi disprezzi, l' altiero fasto, gl' insani disegni della Figlia contro di voi? Eh Signore quel sangue da cui Ella nasce vi fù sempre nemico; e il secreto partito d' Ircano era sì forte, che senza un neces-

sario colpo di Stato voi eravate tradito.

Ero. Si tutto sia vero; ma Ircano era suo Padre, ed io, che dovea per ciò rispettarlo, altro non ascoltando che la sete di regnare, trasportato da un' infelice politica, ho ucciso lui, ho condannata Marianne, ho estinta quella augusta Famiglia. Azaele, mi è riuscito d'opprimer tutti, ho odiato Marianne, perchè l'ho voluto; ma adesso il Cielo per giustamente punirmi del mio delitto, mi ha condannato ad amarla.

Ida. Mio Rè; amore non è sempre in noi una semplice debolezza, può essere ancor virtù; e voi, in cui giustamente il Cielo ha versati tanti de' doni suoi, riponete pittosto nel numero de' favori, che egli vi ha fatti, la vostra tenerezza per Marianne.

Ero. Ah Ircano!.. Ombra tradita!.. Infelice mio sdegno!..

Ida. Eh via, perdetene per sempre l'infausta rimembranza.

Aza. Così al pari di voi potesse dimenticarsene la Regina.

Ero. Padre sfortunato; ma più di te sventurato son' io .... Amici, il tradimento d'Ircano, l'orrore, le stragi, tutti i mali, che io ho fatti soffrire a Marianne, Oh Dio, me la rendon più cara. Se pertanto il suo cuore ... se alla sua fede .... Idama, è tempo di porre fine alle sue, alle mie disavventu-

tu-,

ſure, è tempo di ricompenſare tutti i miei paſſati traſcorſi. Và a Marianne, e dille, che finalmente il mio cuore ha ceduto, e che in ſegno del mio pentimento depongo a' ſuoi piedi la mia gloria, la mia vita, il mio trono; dille, che fra i Figli ſuoi io ſceglierò un ſucceſſore alla Corona; dille, che de' mali da lei ſofferti, ſola ne incolpi Salome; ma dille inſieme di più, che baſta fin quì; che oggi Salome ſarà allontanata, che al mio amore per lei ſacrifico una ſorella, che io depoſito in mano a lei un aſſoluto potere.

Aza. Come? E voi potrete Signore...

Ero. Si è già riſoluto Azaele, si. Amore ha trionfato de' miei affetti, ed io conſidero oramai Marianne, come il più bel dono fattomi dal Ciel corteſe, e debbo perciò riſpettarla, che finalmente mi converrà confeſſarmi debitore di mia virtù a Marianne. Mi ha veduto l' Aſia fin' ora regnare, ma con maniere da barbaro; il forzato plauſo fattomi da' miei popoli è ſtato figlio del lor timore, e ſotto un mendicato riſpetto, m' hanno celato il loro odio; ho avuto così forſe degli adoratori, ma non certamente un' amico. Mia ſorella, a cui troppo lungamente ho dato fede, si mia ſorella mai non ha cercato la vera mia gloria. Più crudele, che me, altro non ha già fatto coll' aſpre ſue procedure, che rendere ognora più intollerabile il grave peſo del mio ſcet-

tro a' miei sudditi, che sacrificarne le vite, che spargerne il sangue; mentre intanto Marianne unicamente sensibile al lor dolore, e per più compatirgli nelle lor pene, dimenticandosi fino se stessa, a me barbaro, e crudele rappresentava afflitta, e dolente i gemiti, e gli affanni di quei sventurati. Ma è pur finita una volta; ed io in appresso regolandomi con meno severità, e con più giustizia, voglio tentar di piacerle, con far felici i miei sudditi; sicchè se Sion respirerà godendo di un Regno più amable, e più soave, se ne chiami pur debitrice a Marianne, che ha saputo cambiarmi il cuore. Si, asciugherò con queste mani medesime il pianto sugli occhi agli Ebrei, regnerò ma da Cittadino, e da Padre, guadagnerò il cuore di tutti per meritarmi se sia possibile il suo. Vanne Idama, e soprattutto esprimile al vivo l' amaro mio pentimento, dille, ma col cuor sulle labbra, che il mio dolore presente uguaglia i miei furori passati. Và, corri, vola, ch' io quì t' attendo. O Dio, questa è Salome! Parti Azaele. Cieli! E quando avran fine le mie disgrazie!

SCENA QUARTA

Erode, Salome.

Sal. E Bene quai nuovi oltraggi v' è toccato a soffrire nel rivedere la

la vostra a voi pur troppo cara Nemica?

Ero. Madama, è tempo una volta di finire, non di aggravare i miei mali. Abbastanza fin quì, ed è anco troppo, l'odio, e le vendette hanno messa sossopra tutta la Regia, ed io col mostrarmi implacabile nel rigore, ho reso me stesso quanto temuto più, tanto ancora più infelice. Salome, le amare discordie nate ogni momento fra la Regina, e fra voi, sarebbero a me un eterno soggetto d'amarezza, e di pene; pertanto amata Sorella per vostro, per mio riposo, per comun bene di tutti due separiamci una volta per sempre, ritiratevi da queste mura, e partite.

Sal. (Oh Dio qual colpo improvviso! Ah Marianne hai vinto!)

Ero. Madama in questi miei detti rispettate gli ordini del vostro Rè, che vi comanda, porgete orecchio alle suppliche del vostro Fratello, che ve ne prega. Piaccia al Cielo, che così lo sventurato Erode ponga fine una volta a suoi sospetti, al suo rigore, alle sue vendette. Salome, abbiamo sparso abbastanza di sangue; oh Dio, finite per pietà d' aggiungermi nuovi motivi di di rammarico, e di afflizione. Si Madama lamentatevi pure, compatite me, compatite voi stessa, dite ciò che vi piace, ma partite.

Sal. Che io mi lamenti o Signore? Ma

di

di che? Il mio esilio a voi comparisce o giusto, o necessario; e bene, Salome avvezza fin quì a non ripugnare ad ogni minimo vostro cenno, mentre voi comandate non sà, che ubbidire. Non v' aspettaste pertanto, che io, quasi sensibile al torto, che mi vien fatto, esponga a voi i diritti di quel sangue, da cui nascemmo amendue; sò bene, che assai di raro fra lo strepito degl' interessi di stato si intendono le voci di quello, e che ei perde ogni forza in faccia d' una passione. Non voglio vantarvi più il sincero affetto di una Sorella, mentre questo vi comincia oramai a dispiacere; molto meno vi rammenterò i passati servizi, che vi ha prestati Salome sì bene, ma che tutt' insieme vi si sono in un punto cancellati dalla memoria. Ditemi solamente, pensate, che Marianne si sia scordata, di quanto oggi stesso voi avete tentato contro della sua vita? Ella sempre ha temuto di voi, e voi adesso più non temete di lei? Dovrebbero pure esservi noti i sentimenti, gli affetti, i desiderj di Marianne. Ditemi, avrete, chi avvisandovi in tempo, sia in grado di prevenire una vendetta troppo facile a quel cuore oltraggiato? Avrete, chi vegli attento in guardia de vostri giorni, sicchè possa interromper le traccie de' suoi segreti raggiri? In una parola, lo sdegno di Marianne avrà egli qualche freno, che lo trattenga? Ah Fratel-

tello, pensate forse, che, quando voi da voi medesimo vi sarete esposto a' suoi colpi, quell'amore, che ha sedotto voi, parlerà al cuore della Regina in favor vostro? Come? Un disprezzo sì lungo, una avversione così crudele....

Ero. Salome, lasciatemi dubitare anche un momento dell' odio di Marianne; lasciate ch' io mi lusinghi di riacquistare quel cuore; non mi togliete di quest' inganno; e se io sono in errore, oh Dio, lasciatemi per pietà in un error, che mi piace. Sorella, io credo, e voglio crederlo tutte le divisioni fra la Regina, e me essere nate dall' altiero odio vostro; direi, voi sola averne fomentato l' ostinato suo sdegno; mi par finalmente, che senza di voi, Erode meno sarebbe odiato.

Sal. Se voi poteste pienamente sapere a qual segno ....

Ero. Nò Sorella, ho inteso abbastanza, niente voglio saper di più. Marianne a suo talento disponga pure della mia vita, che m' è troppo odiosa; Ella se vuole ancor me la tolga; la morte almeno mi verrà da una mano a me cara.

Sal. Ma è ormai troppo, che io mi taccia per risparmiare colei, e per ingannar voi o Signore. Sò, che io m' espongo a perdermi, ma vale ben la mia perdita, che voi siate servito. Dopo, che io v' abbia parlato, punitemi se

vi

vi piace, che sono contenta. Infelice, tradito sposo che siete! Posposto a un vile amore! Eh risvegliatevi una volta, e nel conoscere qual veramente è Marianne, mirate i vostri torti. Poco era per voi il cieco sdegno, di cui arde il suo cuore, poco quel nero odio ... basta; un' altro è amato.

Ero. Un' altro è amato? E avete in faccia mia il barbaro coraggio di tacciare così la virtù adorabile della Regina? Sorella mi volete dunque oppresso per ogni conto? Oh Dio lasciate, lasciate di più amareggiarmi con suscitare nuove discordie; lasciate d' inasprire quell' acerbo tormento, da cui sento lacerarsi il geloso mio cuore. Marianne .... Nò, nulla voglio sapere. troppo v' ho creduto fin quì, e però il Cielo me ne ha punito ... Ah, era io destinato ad amar chi m' odiava .... Si voi perseguitate me solo.

Sal. E ben dunque; lontana da voi ...

Ero. Nò, Madama fermate .... Un altro è amato? Parlate sù dunque crudele; ditemi, qual' è questa vittima, che io debbo sacrificare al nuovo mio sdegno; via terminate la vostra impresa, compite la mia sventura.

Sal. Giacchè voi lo volete .....

Ero. Ferisci; eccoti il petto; dimmi chi m' ha tradito .... Oh Dio! Ma pensa, che chiunque egli sia, pensa, che questa mano medesima ti punirà d' aver parlato; sì, ti punirò perchè mi togli d' er-

d'errore. Se hai tanto d'animo, parla, ma a questo prezzo.

Sal. Si; vadane tutto....

Ero. E bene....

Sal. Egli è....

SCENA QUINTA

Detti, Azacle.

Aza. Signore, ogni momento, che voi tardiate, vi dà compito un delitto. La vostra Marianne vi fugge, e Varo a voi la toglie.

Ero. Marianne.. Varo.. Giusto Cielo ove sono?

Aza. Varo partitosi da questo luogo co' suoi soldati, per assicurare quest'empia fuga, ha posta sotto le mura una sicura guardia. Marianne per uscir dalla Regia altro non attende se non che l'avviso d'esser lui giunto; e così voi, o Signore, la perdete per sempre.

Ero. Ah s'è rotto finalmente l'incanto! Oh Dio qual nuovo lume mi rischiara la mente, a tutti distinguere i miei oltraggi! Salome venite; sorprendasi a questo passo la sposa infedele. Andiamo; riconoscerete forse nell'eccesso del suo furore l'animo tutto di vostro Fratello; giudicherete voi stessa se egli si è scordato d'essere Erode, se egli sappia ancor vendicarsi.

FINE DELL'ATTO TERZO.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Salome, Azaele.

Aza. Felicemente, o Madama, mi è pur riuscito di nasconder con arte la verità ad Erode, e permettetemi il dirlo, forse giammai la menzogna si è celata sotto apparenza sì bella. Ma intanto se Marianne si perde senza riparo, se nuovamente voi dominate il cuor d' Erode, Madama, che vuol dir mai questa nera malinconìa, che sì vi opprime? Fatevi coraggio Salome; il Rè vendicherà voi nel vendicare se stesso; e sapete, se il suo furore è giunto all' eccesso? Per me vi assicuro, che non sò mirare senza ribrezzo quei mali medesimi, de' quali io sono stato in parte cagione. Avete veduto pure con gli occhi vostri il crudele spettacolo di quelli schiavi infelici trucidati dalle sue mani; presso de' loro cadaveri tutti lordi di vivo sangue avete veduta pallida, e semiviva la Regina, e Erode col braccio alzato in atto di sacrificarla vittima sventurata al suo furore; avete veduti i suoi piccoli Figli struggersi in lagrime genuflessi chieder pietà, ma porgere non-

dimeno il collo alla ſpada; e che aſpettate di più; di che ancora temete?

Sal. Temo il Rè, temo le attrattive di Marianne, che ha troppo poſſeſſo ſul cuor di lui, temo quel braccio pronto del pari e a punirla, e a diſarmarſi, il ſuo furore facile, ſi bene, ad accenderſi, ma che ſempre dubbioſo, che ſempre cieco è pur troppo capace di unicamente sfogarſi in queſti traſporti, e ſvanire. Azaele due volte in queſto giorno medeſimo ho veduto cambiarſi il mio deſtino, due volte ho veduto l' odio cedere all' amore; e perciò il mio trionfo è ancora incerto. Senti, ſe Erode rivede la Regina, credilo amico, ſenza fallo noi ſiam perduti.

SCENA SECONDA

Detti, Erode con Guardie.

Aza. Ecco il Rè. Qual' orrido turbamento gli appariſce ſul volto?

Sal. Signore, vi ſiete ancor vendicato?

Aza. Guardimi il Cielo, o Signore, che io temerario, e audace mi avanzi ad irritare la voſtra clemenza contro della Regina. Se Varo è l' appoggio di Marianne contro di voi, mai non vi dirò, vendicatevi di un tal torto, ſolo vi pregherò a difender voi ſteſſo col prevenire gl' indiſcreti traſporti di quel Romano. L' altiero Pretore, capaciſſimo d' arriſchiar tutto, ſtima quaſi un trion-

trionfo di sua virtù l'opporsi a voi perseguitandovi.

Ero. Ah sorella; a questo segno era tradito il mio amore? Se punto vi muove a pietà il mio crudo tormento, venite, accendete il mio sdegno contro di quell' ingrata. Tanto vi chiedo per mio conforto, tanto aspetto dalla vostra amicizia per me. Oh Dio! acciecato da un errore per me troppo fatale sì, ma pure voluto, io sacrificava voi sul solo riflesso di piacere a colei, vi contava di già nel numero de' miei nemici, in voi io puniva l'odio, i disprezzi di quella infedele. Vi giuro per altro per questa mia tenerezza medesima da lei indegnamente oltraggiata, che dentro di questo giorno saprò vendicarvi; e sapete, voglio, e questo sarà il più forte mio impegno, voglio punire in lei quell' assoluto potere, che ella ha avuto su' miei affetti, e di cui s'è abusata. Cieli! Ed io non ho pure amato altra che lei! Ah sconoscente, anima mentitrice! E Varo ... Ah traditore! Dovrò io dunque tacito, e indolente rispettare il tuo nero delitto, perchè nascesti Romano? Nò, nò ti punirò nondimeno, e forse con pena più cruda, ma non meno dovuta. Vedrai, vedrai pallida, e tremante spirare sugli occhi tuoi l'anima sfortunata colei, che per amarti mi tradisce, e mi fugge. Piacesse al Cielo, che quel sangue infedele, spremutole dalle vene a forza de'

tor-

tormenti più barbari, macchiandoti il volto ... Oh Dio! ... Tu l'ami, questo basta; la sua morte sarà il tuo supplizio ... Ma ditemi; Cesare approverà il mio rigore?

Sal. Anzi ve lo consiglierebbe o Signore, e credetelo. Augusto si certamente ha degli altari sopra di cui i suoi Romani l'adorano; ma ricordatevi, che questi altari medesimi fumano, non saprei se più pel sangue delle vittime, o per quello de' suoi nemici. Egli, egli c' insegna come conviene esser temuto, e regnare. Imitate i suoi esempi, mettete in sicuro la vostra vita, fatevi pur coraggio; tutto, si tutto giustifica voi, e condanna la Regina.

Aza. Profittate per altro di momenti così preziosi, e mentre Varo stà lontano da questa Regia, mentre egli medesimo tiene occupate le proprie guardie fuori della Città, non tardate, compite una vendetta, che adesso vi sarà facile ad eseguire.

Sal. Soprattutto però nascondete o Signore la vostra agitazione agli Ebrei; e liberatevi dall' orrore di uno spettacolo così funesto col ritirarvi. Venite, se pur vi piace al mio palazzo; sentirete colà forse in qualche parte diminuirsi il vostro dolore col tenervi lontano da questi luoghi funesti testimoni de' vostri oltraggi, col non avere sempre d'avanti agli occhi quegli oggetti, che ogni momento vi richia-

chiamano alla memoria l'antiche offese.

Ero. Nò sorella; io voglio quì riveder Marianne, e confonderla; la voglio costringere a rispondermi con amari rimproveri, sentirò qual cosa possa rispondermi, e prevengo di già colla brama il piacere, che proverò a tutto vedere l' inutil contrasto, che cento contrarj affetti risveglieranno nel suo cuor disperato. Almeno Ella morrà dopo essersi arrossita, dopo aver tremato in faccia mia.

Sal. Come Signore? Voi di nuovo volete cimentarvi a vederla?

Ero. Non temete Salome; io son risoluto, e Marianne morrà. Nò, non è più tempo di usar clemenza, e se Marianne spera più nel mio amore, l' infedele s' inganna. In luogo di temere le attrattive di lei, che un dì tanto mi piacquero; m' accorgo, che la sua presenza servirà solo ad inasprire il mio sdegno. Olà, che la Regina sia condotta in questo luogo. Io voglio solo vederla una volta, parlarle, e punirla. Amata Sorella permettetemi, che io rimanga in libertà per un momento; fino che giunga Marianne ciaschedun si ritiri.

SCENA TERZA.

Erode.

Ero. Son pur solo una volta. E bene; a qual cieca risoluzione ti sei ap.

appigliato o mio cuore? E non comprendi abbastanza qual segreta passione e ti lusinga, e t' inganna? Dunque rivedrò Marianne, e la vedrò, perchè ho voluto vederla! Ma che non è forse chiaro il suo delitto? Non sono io oltraggiato? Ah non ho più luogo a dubitare anco per un momento de' sensi di quella ingrata! Sicchè qual' inutile frutto ritrarrò mai dal parlarle? Bastantemente per mio tormento ho conosciuto, che Marianne mi odia. Dunque altro a me non resta, che prender vendetta. E la Regina ancor vive, ed io voglio ancor rivederla?.... Ah cuore vile, che mi palpiti in seno, se capace non sei d' affetti più degni di me, scordati il trono, e sospirando corri a colei, a lei ritorna, e le perdona.... consumati cuor troppo debole in vista di quella beltà da te tanto tempo adorata.... E dove mi trasporta l' affanno?... Nò; Erode ha giurata la sua morte, e la Regina morrà. Si, spargerassi alla fine l' ultimo avanzo del sangue de' miei nemici, di quel sangue, che trasmessole nelle vene, portolle in seno insiem' colla vita l' odio, e l' aborrimento per me. Finirassi una volta quel nero contrasto.... Oh vista fatale! E' Marianne che viene. Oh Dio!

SCENA QUARTA

Erode, Marianne, Elisa.

Eli. FAtevi coraggio, o Madama; il Re s'avvicina.

Mar. Ove sono, ove vado? Oh Dio! Mi trafigge solo il vederlo.

Ero. E perchè al primo mirarla già mi palpita in seno il cuore?

Eli. Madama, e che tardate?

Mar. Elisa, oh se tu comprendessi il mio tormento!

Ero. Cieli, e d'onde mai comincerò a parlare?

Mar. E ben Signore; qual'ordine premuroso quà mi richiama; perchè m'imponete di presentarmi innanzi a voi un'altra volta? Volete forse di vostra mano medesima togliermi l'ultimo avanzo di questa misera vita ugualmente funesta per amendue? Signore, non vel contrasto; feritemi; mi sarà dolce, perchè di sollievo quel colpo, e sarà questo l'unico bene, di cui vi sarò debitrice.

Ero. Si, vi soddisfarò o Madama; voi ne sarete contenta, io vendicato. Ma prima parlate, e difendete, se vi riesce l'indegno vostro attentato. Dite, mentre il mio cuore da voi tante volte oltraggiato, pure posta in oblìo ogni offesa vi avea perdonato, mentre io dividea con voi e la mia gloria, ed

il

il mio trono, perchè, perchè disporre una fuga sì nera? Qual' infelice idea prendeste di mira; qual' odio inflessibile v' acciecò?

Mar. Ah Signore; e voi avete coraggio di fare una simil domanda a Marianne? Io non voglio quì affannarmi con un inutil rimprovero, che a nulla giova; se per altro ho cercato un asilo lontano da questo luogo; se finalmente una volta ho tentato di uscir di mano ad uno sposo sprezzator d' ogni legge col sottrarmi dall' ubbidire alle sue furie, rammentatevi, Erode, quei tanti Rè, da' quali io discendo, mirate il mio periglio presente, riflettete ai mali, che ho sofferti fin quì, e poi se pur vi dà l' animo condannate d' ingiusta questa mia fuga.

Ero. Come? Mentre un cieco affetto vi lega ad un traditore; mentre Varo..

Mar. Olà tacete; e se vi piace l'avermi morta uccidetemi pure, ma lasciatemi la mia gloria, risparmiatemi un affronto così crudele, permettetemi, che senza arrossire almeno vada a riunirmi all' ombre onorate de' miei Maggiori; e vi sovvenga, che nello stringersi quello sventurato legame, che ci unì col nome di Sposi, unì tutto insieme il vostro al mio onore. Eccovi adesso il petto, ferite, ma nel ferirmi rispettate Marianne, ed in lei rispettate il suo Sposo.

Ero. Ah perfida! E con qual fronte v'

arrischiate a ripeter quel nome, che del pari e condanna voi, e disonora me? Bastantemente v'accusa lo sdegno vostro colpevole; e mentre voi m'odiate così io son capace di creder tutto di voi.

Mar. Una volta, che voi mi condannate, una volta, che avete fissata la mia morte, e che v'importa o la mia tenerezza, o il mio odio? Ormai qual diritto avete voi su miei affetti, voi, che solo mi avete riempito l'animo d'amarezza, e d'orrore; voi, che dal lungo giro di cinque anni altro non fate, che insultare al mio pianto, e segnare senza pietà i miei giorni con una serie d'afflizioni non interrotta, voi aborrito distruttore di tutti i miei, voi macchiato del sangue dell'infelice mio Padre, che trafitto da voi venne a spirare sugli occhi miei l'anima sfortunata? Crudele! Ah se almeno il geloso vostro furore non vi avesse trasportato, che ad armarvi contro la vita di Marianne, testimonio m'è il Cielo, se questo cuore, tutto che trapassato da' vostri colpi, pure sarebbe vostro, pur vi amerebbe. Abbiano dunque fine una volta o la mia vita, e il vostro furore, e senza prolungarmi le mie disgrazie fino più di là del sepolcro, pensate a' miei poveri figli, rispettate in quegli innocenti il sangue vostro, nè ascrivete a lor colpa l'esser nati da me. Erode, oh Dio, rammentatevi, che siete

Pa.

Padre; e può essere, che forse un giorno in essi riconosciate qual fu la lor genitrice. Compatirete allora, ma sarà troppo tardi, lo sfortunato mio cuore, di cui voi solo deste luogo in voi stesso a meno giusti sospetti; piangerete quella Marianne, che, può essere per un effetto d' intolleranza, non seppe o nascondere il suo dolore, o ammansire un tiranno, ma che portò intatta fino alla tomba la sua virtù; ma che vi avrebbe amato, se voi l' aveste voluto.

Ero. Cieli, che ho mai inteso? Quale segreta forza, qual fascino lusinghiero trionfa de' miei affetti, e mi toglie a me stesso? Marianne...

Mar. Ingrato!

Ero. O debolezza, o furore!

Mar. Ma riflettete almeno una volta all' orrore di quello stato in cui mi ritrovo, e toglietemi per pietà dagli affanni dell' odiosa mia vita.

Ero. Ah Madama, io vi cedo; consolatevi, avete vinto, non avete oramai più bisogno nè di scusa, nè di difesa; per voi mi parla, e quanto vivamente, la mia tenerezza, e vi assolve come innocente. Ti basta o Amore d' aver trionfato così? Si Madama, cambiammo sorte; sono io, che vi domando pietà, che tremo innanzi a voi; ditemi, sarete oggi dunque inesorabil voi sola? Dopo che io tutto v' ho perdonato, comparirovvi ancora reo, e colpevole?

Ah Marianne, finiamo una volta di perseguitarci scambievolmente. Possibile, che i nostri cuori sieno fatti unicamente per odiarsi? Dovremo sempre l'uno all'altro essere di timore? Ah finisca, si finisca tutto insieme il mio dolore, ed il vostro, e cominciamo da questo giorno amendue a regnare sopra noi stessi, e nel rendermi voi la vostra mano rendetemi ancora il vostro affetto.

Mar. Voi chiedere la mia mano? Dio de' Padri miei, che adesso invoco, voi sapete di qual sangue egli ha macchiata la sua!

Ero. E' tutto vero o Madama; io feci morire il vostro Padre, il mio Rè; io per regnare con voi sparsi infedele il suo sangue. Premio, e premio dovuto al mio delitto è stato il vostro odio; voi d'aborrirmi avete avuta ogni ragione, ed io piango sì bene, ma non ardisco di lamentarmi di pena sì giusta. Ma che dico? La morte d'Ircano, l'affronto fatto a' Figli vostri, sono i minori delitti, che io barbaro, e disumano ho potuti tentare. Erode fino a voi stessa ha portato la sua crudeltà, per qualche momento è giunto ad odiarvi, vi dirò anco di più, trasportato da un cieco furore co' suoi sospetti ha intaccata fino la vostra virtù. Di questa virtù medesima sarà egli un'atto sublime il perdonarmi il mio fallo, nè a voi chiedo troppo, nel chieder così. E' ben capace d'atto sì ge-

ne-

neroso solo il cuor vostro; e più agli occhi vostri io comparisco reo, e colpevole, più risalterà luminosa, e bella la grandezza dell' animo, con cui rispetterete in me quello sfortunato nodo, che insieme ci unisce. Marianne voi vedete qual' è l' estrema mia debolezza, ed a qual segno io son da lei trasportato; Madama, oh Dio, guardatevi, ve ne prego, dall' abusarvi di questo mio turbamento. Caro, e crudele oggetto delle mie consolazioni, e del mio tormento, se alcuna pietà può entrarvi nel cuore, calmate l' orrida agitazione di quest' anima disperata. Ma voi nè pur degnate mirarmi? Marianne ...

Mar. Ah barbaro! E questi trasporti, nascono in voi da un sincero conoscimento de' vostri falli? E potrò io fidarmi sicuramente del pentimento d' Erode?

Ero. Si tutto potete o Madama, purchè s' ammollisca il vostro odio. A voi, a voi io debbo la mia ferocia, a voi la mia barbara crudeltà; mentre voi tutti mi avete posti in contrasto gli affetti, voi, si voi m' avete voluto tiranno col lasciare d' amarmi. Ah! si Marianne una volta, il vostro, e i miei delitti si lavino tutti insieme da questo mio pianto; ed io vi giuro....

SCENA QUINTA

Detti, Azaele.

Aza. SIgnore tutto il popolo è in armi, e furioso ha rovesciato il palco ferale, che Salome di vostro ordine fece inalzare. Varo da Sovrano comanda alle milizie, alla plebe, e viene verso la Regia; io volo a difender l' ingresso, e incoraggire le guardie.

Parte.

Ero. Cieli, che ascolto! Avresti potuto mai perfida, nel momento medesimo in cui a' tuoi piedi....

Mar. E credereste o Signore....

Ero. Tu vuoi la mia morte? E bene sfoga l' impotente tuo odio, ma senti io non caderò o solo, o invendicato; noi morremo insieme; e così tuo malgrado, uniti se non altro nella tomba medesima ... Olà soldati, che ella sia custodita.

SCENA SESTA

Detti, Salome, Azaele.

Sal. AMato Fratello, se vi prem Regno, e la vita, guardate di presentarvi agli Ebrei; il popolo sollevato domanda la vostra morte, chiede la Regina, e viene infuriato a questa volta per toglierla di mano a voi,

per

per levarla da questa Regia. Altro non s' ode, che ripetere Marianne, e questo nome pare, che accresca le furie di quei ribelli.

Ero. Nò, andiamo... Essi mi vedranno; io vado incontro a loro.... Tu poi donna infedele mi pagherai la pena del periglio in cui mi ritrovo. Salome non l'abbandonate, io la fido alla vostra attenzione.

Mar. La morte non è oggetto di terrore per me; solo per testimonio m' è il Cielo....

Aza. Signore, i Romani entrano già nella Regia; e in breve si presenteranno d' avanti a voi.

Ero. Corriamo... E intanto questa infedele rimarrà non punita? Ah nò, voglio col sangue suo lavare la nera perfidia; voglio... Oh Dio! fra l'asprezza della mia sventura, altro non sò risolvere, che andare incontro ad una spada, e morire.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Marianne, Elisa, Guardie.

Mar. Itiratevi per un momento, o Soldati, e non vi spiaccia concedere alla vostra Regina un breve respiro, sicchè ella possa in libertà tutti sfogare gli affetti del cuore. [*Le guardie si ritirano, e Marianne si pone a sedere*] Grande Iddio; questo dunque era il destino di Marianne? Lo splendor del mio sangue, quel trono, che toccommi in retaggio, tutto ciò finalmente, che sembrava promettermi un corso non interrotto d' inalterabile felicità, altro non hà poi fatto, che rendermi più amara l' afflitta mia vita. Oh nascita, oh gioventù; e voi sfortunate sembianze, se ad altro non mi serviste, che a fomentare la mia vanità, che a tradirmi coll' apparente illusione di un bene sognato, oh come mi avete miseramente ingannata! Da che io salii su questo Trono, un continuo rammarico mi ha lavorata quella tomba, in cui oggi forse si chiuderanno i miei giorni. Ho veduto io stessa morire sommerso nell' onde il mio Fratello; sugli occhi miei dal mio Sposo mi fù tradito il Padre; da questo Sposo medesimo,

Sposo crudele, io stessa son condannata alla morte. Fra tante sventure, nell' aspra perdita d' ogni bene, sola restavami per mio sollievo la mia virtù; ma a questa pure non si perdona, ma questa ancora s' intacca. Dio, giustissimo Dio, che alla prova di travagli, e di pene riconoscete l'anime grandi, io non vi chiedo, che per vendicarmi ponghiate mano a prodigj. Ho bene imparato da' miei Maggiori, che saprò imitare, a presentarmi senza timore alla morte, tuttochè non meritata. Sì, mio Dio, tutto io v' offro senza dolermi il mio sangue; ma solo vi domando, difendete da ogni macchia il mio nome, piacciavi di volere, che i miei tiranni risparmino almen la mia gloria; che niuna ingiusta menzogna oltraggi il mio onore, che mi rispettino i miei vassalli in luogo di vendicarmi.... Qual' improvviso tumulto di grida confuse mi ferisce l' orecchie? Quale strepito d' armi sarà mai questo? Ah io ne sono l' involontaria cagione, e questo sangue si sparge per me! Cieli!

SCENA SECONDA

Varo, Albino, Detti.

Varo. ROmani han ceduto finalmente quest'anime vili al vostro valore. Madama abbiam combattuto; secondate il nostro zelo, nè v' opponete

 a' noi

a' nostri disegni. Voi non siete più in in potere de' vostri nemici; essi non m' han potuto proibire l' ingresso in questo luogo; il perfido Azaele involto nel proprio sangue, spira l' anima immonda, e colla morte di lui per metà almeno vi ho vendicata. Madama non perdete il vantaggio d' ogni momento, che è prezioso per noi; ponete l' augusta vita vostra in sicuro; andiamo, io vi precedo, degnatevi di seguirmi.

Mar. Nò Varo; a me non è più permesso il godere del vostro aiuto contro de' miei nemici, dopo il crudele affronto, dopo la nera taccia, con cui il sospettoso Erode ha potuta offendere la mia gloria; tutto io meriterei, ogni volta, che mi piegassi ad accettare questo importuno soccorso, che mi offerite. Sì Varo, io temo il vostro soccorso, e non la barbarie d' Erode. Per me quasi diventa una macchia il doverVi la vita; e l' aver chiesto a voi, che me la conservaste, vedo, che per me è un delitto. Convien dunque, che io mi difenda da questa macchia; a giustificare pertanto la mia condotta aspetto la morte.

Varo Oh Dio! Principessa sventurata, e che dite? Ma non sapete, che un momento solo può perdervi? Ripensate, che ancora la pugna non è decisa, che il tempo vola, e che tanto dovete temere più Erode, quanto egli è più disperato.

Mar.

Mar. Sò bene qual'è il mio dovere; e nulla temo fuori; che il mio disonore.

Varo. Che dunque, o Madama, Varo non è in grado di far'altro, che offendervi? E bene, malgrado il vostro ripugnare, io vado a vendicarvi; io corro a quel Tiranno, che inutilmente voi rispettate, io volo al cimento, ed a questo mio braccio....

Mar. Fermatevi o Varo, e intendetemi. La vita d'Erode è per me sì rispettabile, che io affatto aborrisco un trionfo agli occhi miei troppo ingiusto. Egli è quello, di cui i diritti...

Varo. Gli ha tutti perduti l'ingrato.

Mar. Con un nodo il più santo....

Varo. Ogni legame è rotto fra voi.

Mar. A lui mi tiene unita il mio dovere.

Varo. Da voi egli si è separato co' suoi delitti. Marianne non m'arrestate di più. Vendicatevi di un barbaro; riserbate così bella virtù...

Mar. Che voi offendete.

Varo. Madama, Erode pensa a levarvi la vita.

Mar. Quanto a me, la sua m'è sacra.

Varo. Ma egli si è lordato le mani nel sangue di vostro Padre.

Mar. Ben mi rammento ciò, che egli ha fatto; ma sò del pari quello, che debbo far'io. Quì starò attendendo gli ultimi sfoghi del suo furore; e se egli è reo, io non prendo i suoi delitti per esempj da imitare.

Va-

Varo. O coraggio, o costanza, o anima insuperabile! Ed è possibile, che al riflesso appunto di virtù così grande Erode si faccia più reo? Madama più voi m' imponete di non servirvi, più io vi prometto di non ubbidire al vostro comando: se il vostro onore ne resta offeso, lo vuol la mia gloria; nò, non v' è cosa, che mi trattenga, che mi atterrisca; io volo incontro ad Erode, e tenterò con nuovo ardire di ricompensar questo tempo, che ho perduto senza combatter per voi.

Parte.

Mar. Signore.... Così mi fugge senza ascoltarmi? Cieli, pietosi Cieli deh non permettete, che spargasi tanto sangue; risparmiate i miei Sudditi, salvate il mio Sposo, e sfogate tutta l' ira vostra sopra di me.

SCENA TERZA.

Marianne, Elisa, Nabal.

Mar. Sei tu Nabal, che vieni? Oh Dio, de' Figli miei, di mia Madre che n' è?

Nab. Lo sdegno di Erode non ha inferito contro veruno di loro. Voi, o Madama, siete l' unico sfortunato oggetto de' suoi gelosi trasporti; pertanto in questo estremo cimento non temete per altri, che per voi stessa. Il solo nome di Varo accresce le furie di lui; e se il

il Pretore è vinto, mia Regina voi siete perduta. Di già il barbaro Zare incaricato d' ordini segretissimi si è incamminato a questa volta. Eh Madama risolvetevi una volta, abbiate animo di abbandonarvi in braccio de' vostri sudditi, che in voi adorano la sua Sovrana. Fatevi, fatevi vedere al Popolo avvilito dallo spavento. Vi assicuro o Madama, il solo presentarvi risveglierà in essi l' antico loro valore, e vedrete voi stessa i Sacerdoti, la Plebe, tutto Giuda impegnarsi a difendere in voi il puro sangue de' suoi Sovrani. Madama convien farsi coraggio, e poi o vincere, o morire. Degnatevi dunque ....

Mar. Amico, il vero coraggio stà nel saper soffrire, non in sollevare un popolo contumace a ribellarsi empiamente contro il suo Principe. Assicurati Nabal, io m' arrossirei di me stessa, se in vista del mio pericolo, anco un involontario desiderio di liberarmene colla morte d' Erode mi si fosse affacciato alla mente, e mi avesse sorpresa, se per un momento anche solo avessi bramata la mia vendetta, se sulla rovina di lui avessi appoggiato l' ultimo languido avanzo di mia speranza. Nabal, in questo punto sento svegliarmisi in seno un più nobil trasporto, m' ispira il Cielo un' azione assai più gloriosa. Erode, che ha potuto sospettare di me, arriverà finalmente

a conoſcermi, mentre mi vedrà comparire fra l'armi, e poſtami in mezzo fra Varo, e lui, alla ſua ſpada eſporrò il petto, rimetterò nelle ſue mani queſta mia vita. Se le crudeli vendette d'Erode, ſe i ſuoi delitti mi poneano queſta mattina in neceſſità di fuggirlo, adeſſo il ſuo pericolo mi richiama, lo vuol la mia gloria, ed io pronta a ſeguitarne gl' impulſi, volo per ſalvare al Rè quella vita, ch' ei mi vuol togliere.

Nab. Dov'andate Madama ....

Mar. Oh Dio! Ecco Erode, che viene! Io ſon perduta.

SCENA QUARTA

Erode, Idama, e detti.

Ero. Celi quando finirà la mia pena!... Perfida tu morrai.

Mar. Per l'ultima volta, permettetemi o Signore...

Erò. Partite... Voi ſeguitela.

Nab. Oh terribil momento!

partono Marianne, Nabal, e le Guardie.

SCENA QUINTA

Erode, Idama.

Ero. CHe niuno mi parli più, che neppure mi nomini quella infedele. E bene Idama ſono ancor vinti i miei nemici?

Ida.

Ida, Signore son disfatti i Romani, sono sottomessi gli Ebrei, e Varo trafitto da mille colpi non vi contrasta più la vittoria, che renderà immortale il vostro nome. Per altro questo sangue di Varo sparso da voi, potrebbe forse risvegliare lo sdegno de' Romani per vendicarne la morte. Pensate bene, o Signore, che un' offesa di questa fatta...

Ero. Venga ne ciò, che si vuole, io voglio veder punita l'ingrata. Si perderà alla fine quell' anima sconoscente, che non mi è riuscito di guadagnare, e solo da questo momento potrò dire, che ho cominciato a regnare. Sono stato cieco fin' ora, e la debolezza de' miei affetti è stata fin quì la mia colpa. Muoia dunque l' ingrata, scordiamci dell'attrattive di lei, si cancelli per sempre fino il suo nome da questa Regia, e soprattutto tolgasi ogni memoria di Marianne dal cuore d' Erode... Idama era egli pronto il suo supplizio?

Ida. Tutto era pronto, o Signore.

Ero. Come? Sì presto questa volta io sono stato ubbidito? Sventurato Monarca! Dunque Marianne si muore? Idama, e tutto è pronto?

Ida. E' stato pensiero delle vostre guardie compire i vostri ordini; e voi, o Signore, sarete forse a quest' ora troppo ben vendicato.

Ero. Ah amico, ella, ella ha voluto la

sua

sua rovina; ed ha saputo costringermi a non perdonarle... Or bene, ella lo ha voluto, non ci pensiamo di più; vendichiamci. E pure Idama, e credilo; io, si io avrei voluto e vivere, e morire per lei. Ah Marianne, a quali passi tu m' hai obbligato!

SCENA SESTA

Nabal, e detti.

Ero. NAbal, oh Dio tu piangi? Che avvenne?

Nab. Signore...

Ero. Che mi vuoi dire?

Nab. I singhiozzi mi confondono le parole in sulle labbra.... Marianne...

Ero. E Marianne...

Nab. Ah mio Re, questo nome...

Ero. Dimmi, che forse...

Nab. Si, Marianne è morta.

Ero. Marianne è morta? Oh Dio!

Nab. Condonate, o Signore, se il mio parlare vi affligge; ma io son debitore all' onorata memoria di quell' anima grande, alla virtù tradita di Marianne, alla gloria vostra, a voi, di una sincera testimonianza, che vi faccia pienamente conoscere qual bene avete perduto, e di qual raro prezzo fosse quel sangue, che oggi s' è sparso per ordin vostro. Ah mio Re la vostra Marianne, la mia Regina non fu punto a voi infedele; e mentre Varo volle com-

combatter per lei, l'ho sentita io stesso detestar quel soccorso, l'ho veduta con gli occhi miei in atto di porre in cimento la propria sua vita per difender la vostra.

Ero. Cieli, che ho inteso!... Qual' estrema disperazione.... Nabal, che m' hai tu detto?

Nab. Ed in quel tempo medesimo, in cui la sua virtù con generoso sforzo trionfava d'ogni più giusto risentimento, in quello appunto gli ordini vostri barbari e disumani l'hanno inviata a quella morte, che vostra Sorella con tanta premura si procurò d'affrettare.

Ero. Ah Salome; ah mostro di crudeltà riserbato a provare il peso di mia giustizia; qual' orrendo gastigo t'aspetta! Mi pagherai col tuo sangue... Ma il mio ancora... Nabal prosegui il funesto racconto, e finisci di tormentarmi.

Nab. Se pure le lagrime me lo permettono. Le vostre guardie adunque per ubbidirvi ebbero ardire di toglierla a a questa Regia. Seguitava Marianne i lor passi invitta, e costante; senza sfogarsi con una parola di lamento contro di voi; senza un ombra d'orgoglio, ma senza impallidire; e nella dolce maestà di quel volto placido, e tranquillo, oh come amabile traspariva l'innocenza di quel bel cuore! Alzossi allora un compassionevol lamento fra tutto il Popolo spettatore, e a gara

ra chiese ciascuno di comprare colla propria vita la vita di Marianne. Nella confusione di quei singhiozzi, nel più vivo di quel lagrimevole mormorio, lo crederete mio Re? sentii sì bene compiangere Marianne, ma molto più voi: dicendo ognuno, che quella morte vi costerebbe un eterno rammarico.

Ero. Ah Nabal; ogni tua parola è per me una ferita nel cuore!

Nab. Sentì Marianne le lagrime di tutti i suoi, ma senza arrestarsi, ma superiore, e tranquilla, consolando ciascuno salì sul palco ferale. Quindi alzando, per quanto le fu permesso dalle catene, le mani innocenti verso del Cielo, = Crudele, diss' ella, ma più sventurato mio Sposo, Marianne morendo compatisce sol te. Piaccia al Cielo, che finiscano insieme e le tue ingiustizie, e la mia vita; vivi, e regna felice con auspicj migliori; mira con occhio più dolce i miei vassalli, i miei figli; ama loro per me; che ad un tal prezzo mi sarà troppo cara la morte =, e in così dire, l'innocente Sposa vostra, quel prodigio di virtù, di bellezza, Marianne piegò la fronte, e offerse il collo alla spada. Signore io vidi alzarsi quel braccio parricida, io vidi piombare...

Ero. Tu muori, ed io ancor vivo? Ombra tradita, ombra cara, Sposa adorata, aspetta, ti seguirò; vivremo insie-

sieme almen nella tomba. Che? Voi mi trattenete? Perfidi, e perchè togliete il ferro a questa man parricida... Marianne adorata arma tu stessa d'un ferro il tuo braccio, punisci lo sconoscente tuo Sposo, vieni per pietà a straziar questo cuore, che arde ancora per te. Oh Dio, io muojo. (*cade sopra alcuni Cuscini.*)

Nab. Il suo dolore gli ha tolto l'uso de' sensi; Idama non temere; calmerassi questo trasporto.

Ero. Oh Dio! Qual funesta malinconia m'occupa tutta l'anima, e mi opprime? E in questo stato infelice ognun m'abbandona? Dov' è mia Sorella, dov' è Marianne? Voi perchè piangete? Perchè non v'accostate al vostro Re? Popoli sventurati, così fuggite di più vedermi? Ma che cosa ho fatto io, ma in che son reo, sicchè debba essere in odio a tutto il Mondo? Non avran dunque fine i miei tormenti? Non potrà mitigarsi l'amarezza dell'afflitto mio cuore?... Olà cerchisi Marianne; che ella sia quì condotta.

Nab. Marianne? Signore...

Ero. Si, Marianne. Io ben conosco, che il solo vederla potrà rimettere in calma l'agitato mio spirito. Sempre in faccia a lei, che benchè io tema, pur amo, è men turbato il mio cuore, ho più in pace gli affetti. Si, al solo nome di lei già mi si diminuisce il rammarico, già sento dileguarmisi in par-

te la nera malinconia, che mi tormenta. Che ella venga senz'altro.

Nab. Ma Signore...

Ero. Non più, io debbo, io voglio vederla.

Nab. E vi potete esser dimenticato, che Marianne è morta?

Ero. Ah barbaro! Crudele! Che dicesti...

Ida. A quali eccessi arriva il dolore! Nabal, chi riconoscerebbe Erode in questi trasporti?

Ero. Marianne è morta ... Ed io lo so, e il dolore mi lascia in vita?... Ah giorno funesto, giorno infelice, testimonio di sì nero misfatto, perchè... Oh Dio!... Voi per pietà mura della mia Regia, macchiate di quel bel sangue, che io barbaro e disumano ho potuto versare, si per pietà rovesciatevi, andate in cenere., e sotto il misero avanzo delle vostre rovine, nascondete quel luogo infausto, in cui Marianne finì i suoi giorni... Marianne è morta?... Ed io ne sono il barbaro uccisore, io ho armato questo braccio omicida contro della sua vita?... Tu dal tuo riposo, anima bella, anima grande, ingiustamente offesa da me, vendica su questo ingrato i tuoi torti, funesta spettro orribile, e spaventoso i miei riposi, lacerami questo cuore... Ma nò Erode, il barbaro Erode, il tuo tiranno non merita d'esser punito dalla tua mano. S'armino contro di me quei carnefici istessi, che a te tol-

ser

ſer la vita; ſpiri io l'anima ſconſolata ſotto quel ferro medeſimo... Cielo! Hai veduto i miei delitti, ſai quanto ſono colpevole, e che fanno i tuoi fulmini, a chi gli ſerbi? Popoli, Figli, Amici, Regno, Marianne... Oh Dio! Così regna un Empio, così è punito un Tiranno.

FINE DEL QUINTO
ED ULTIMO ATTO.

LA MEROPE

TRAGEDIA.

ATTORI.

MEROPE.

EGISTO.

POLIFONTE.

ADRASTO.

NARBATE.

EURISO.

ISMENE.

La Scena è in Messene nel Palazzo di Merope.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Merope, *Ismene*.

Ism. DIscacciate una volta dalla mente, o Regina, queste nere immagini, che vi funestano; e mentre il Cielo vi dà e vittoria, e pace, gustando di questi giorni tranquilli nati appunto tra le tempeste, quanto fin quì sopportaste con pena l'ira de' Numi, con altrettanto piacere godete adesso de' lor benefizj. Messene dopo tre lustri di guerre civili pare, che risorgendo oramai più lieta dalle sue rovine alzi men timorosa la fronte; e voi non vedrete già più i nostri Capitani, nemici tra di loro, e divisi dalla passione, uniti solo nell' essere tutti rei, contrastarsi scambievolmente colle rapine, e col sangue il Trono dell'ottimo Re Cresfonte. I Sacerdoti, il Popolo, i Cittadini vanno con piena libertà ad eleggere il successore alla Corona; e se questi scelgono chi n'è degno, consolatevi, voi, voi sicuramente siete la nostra Regina, voi, che vedova di Cresfonte, e figlia de' nostri Re avete già un naturale diritto sopra di questo Regno,

voi, che per la vostra costanza tra le lunghe miserie di ben quindici anni vi siete resa più rispettabile perchè più compatita, voi, per cui gli affetti di tutti i buoni segretamente uniti...

Mer. E Narbate ancora non torna! Ah Ismene, ma non rivedrò più il mio Figlio?

Ism. Perchè temerne? Già i vostri servi ne vanno in traccia scorrendo l'Elide, che per la nuova pace è tutta libera a camminarsi. E poi non consegnaste il caro pegno oggetto di tanti pensieri, a mano sicuramente fedele?

Mer. Numi, voi che sapete quante lagrime ei mi costa, mi renderete il mio Figlio? Egisto mio è vivo?... M'avete voi conservato quest'unico figlio infelice, che io salvai dalla morte?... Ah Numi pietosi difendetelo dalle barbare mani dell'infame tiranno... Egli è pur sangue d'Ercole, e perciò figlio ancor vostro... E voi potrete abbandonare quest'unico avanzo del più giusto di tutti i Re, del più grande de' Numi, Egisto, cara, e viva immagine del tradito mio Sposo, di cui io adoro tutt'ora le ceneri benchè fredde, e sepolte?

Ism. Io non vi niego, che sia troppo dovuto il turbamento, che vi cagiona la tenerezza; ma è egli possibile, che voi per questo solo pensiero possiate dimenticarvi d'ogni altra cosa?

Mer. Ah Ismene, tu non l'intendi, perchè tu non sei Madre!

Ism.

Ism. Ma bene; quest' affetto di Madre potrà egli cancellarvi dal cuore quell' augusto carattere, che nascendo toccovvi in sorte? Si; ei vi sia pure stato carissimo Egisto bambino; ma finalmente voi per poco tempo vedeste quel figlio, che ora piangete tanto.

Mer. Eh t' inganni! L'amore me lo ha sempre tenuto presente innanzi agli occhi; ed il continuo riflettere a' rischi, ch' egli può correre, siccome ha fomentato ogni dì più la mia inquietudine, così il tratto del tempo in luogo di sminuire, m' ha accresciuto piuttosto la tenerezza, e la passione. Inoltre, dopo quattr' anni della misera solitudine, in cui tu mi vedesti trattenuta forzatamente, mi giunse un avviso di Narbate, che tutto, e più amaro rinnuovò il turbamento all' afflitto mio cuore. Egisto, ei mi scrivea, si merita una sorte migliore, perchè è degno di voi, e di quei Numi, da' quali discende. Fin quì egli è stato il bersaglio d' ogni disavventura, ma le ha superate colla virtù. Sperate tutto da lui, ma insieme temete tutto da Polifonte.

Ism. E bene; lasciate che il Regno venga in man vostra, e così preverrete i disegni di Polifonte.

Mer. Se io non ho più il mio Figlio, se Egisto non vive, Ismene a che mi giova il Regno, e questa vita medesima,

alla quale io dovea aver rinunziato fin da quel dì, in cui il mio Sposo abbandonato da' Numi fu barbaramente tradito? Oh perfidia! Oh delitto! Oh morte sempre presente a quest'anima sconsolata! Mi risuonano ancora all'orecchie quelle voci, ah Ismene, quelle lamentevoli voci = salvate il Re, salvate la Sposa, ed i Figli =. Parmi ancor di vedere queste mura spruzzate di sangue, arse le porte, donne oppresse sotto le rovine de' tavolati fumanti, schiavi fuggitivi, tumulto, orrore, armi, fuoco, la morte che m'assediava da ogni parte. Ah Ismene, e là, là Cresfonte sommerso nel suo sangue medesimo, lordato di polvere, là, volgendo a me le appannate pupille mi stringea colla man moribonda; là due figli sventurati, dolce, e primo frutto del nostro amore infelice, condannati a morire, trafitti, gittati a spirare in sen del Padre già moribondo, a stento alzavano verso di me la mano innocente, oh Dio! domandandomi aiuto, come poteano, contro de' loro assassini... Solo Egisto si salvò, che un Dio prese a difenderlo... Tu, o gran Nume, chiunque tu fosti, che sentisti pietà di quell'innocente, tu veglia alla cura di lui... ch'ei torni... ch'io lo riveda... che Narbate lo riconduca dall'orrore di quel deserto, in cui vive, al Trono de' suoi Maggiori. Se io per quindici anni ho tollerati con pa-

ce

ce i miei ferri, e la sua lontananza, eccovi o Numi il premio che io vi domando, ch'ei regni per me.

SCENA SECONDA

Merope, Ismene, Euriso.

Mer. EUriso, hai trovato Narbate?... Egisto dov' è?

Eur. Regina, io mi trovo confuso: tutte le mie sollecitudini, tutti i miei passi sono gittati al vento. Ho scorso le rive del Peneo, e le Campagne d'Olimpia fu fino alle mura di Salmonea, ma senza frutto. Niuno v'è, che m'abbia saputo dar nuove di Narbate; egli in questi paesi non s'è lasciato veder da veruno.

Mer. Narbate non ci è? Me disperata! Ecco perduto tutto.

Ism. Ma voi troppo presto vi figurate presente ogni male, che temete possibile ad avvenirvi. Chi sa, che Narbate sulla voce di questa pace improvvisa, non riconduca il vostro Figlio per consolarvi?

Eur. Si, può essere, che l'avveduto Vecchio nasconda adesso il suo ritorno con tanto di accortezza, con quanta egli celò fin quì il suo ritiro. Narbate tien cura d'Egisto con tenerezza di Padre, e perchè ei teme quegli assassini, che tradirono il vostro Sposo, egli ha bisogno di deludere la rabbia de' loro

scelerati accordi. Per quanto m'è stato possibile, io gli ho assicurato il cammino, e ho sparsa per queste strade inzuppate di sangue gente e ben accorta, e ben fedele per aspettarlo.

Mer. Euriso, tutta la mia speranza io l'ho in te; siimi fedele.

Eur. Ma e che posso oramai a favor vostro con questa misera vigilanza? Quì si sta per disporre del Trono d'Egisto, ed io m'accorgo, che inutilmente mi sono aiutato parlando a mettere in veduta i diritti, che gli dà a questo Regno il sangue, dal quale egli nacque. Ah Regina, trionfa l'ingiustizia, e il Popolo offendendo lui, e non curando le nostre leggi piega verso di Polifonte.

Mer. A questo segno ci può volere avviliti la nostra disgrazia? E il Figlio mio tornerà in questo Regno, ma per servire? Ed ei dovrà vedere un vassallo sul Trono de' suoi Maggiori? In Messene un discendente di Giove dovrà avere chi gli comandi? Ah Euriso, Merope dunque non ha più amici?..... Sudditi ingrati; nulla dunque vale appresso di voi il nome di Cresfonte? Sì presto vi siete dimenticati i suoi benefizj, e la sua gloria?

Eur. Nò, Merope, nò; serbano ancora una tenera ricordanza del vostro Sposo, lo rammentan con pena, piangon Cresfonte, e compatiscono voi. Ma la forza prevale; e Polifonte è temuto.

Mer. Così dunque in ogni tempo tradita

dal

dal mio Popolo isteſſo., dovrò veder la giuſtizia venduta agl' infami raggiri d' un ſcelerato? E per un vile vantaggio, arbitro oramai d' ogni deſtino, dovrà pur ſempre vederſi il più debole ſacrificato a' delitti d' un empio non per altro, ſe non perchè queſto ha più forze? . . . Euriſo andiamo, vieni con me a ravvivare in queſt' anime intimorite il deſiderio non ancora del tutto eſtinto del ſangue degli Eraclidi; andiamo a riſvegliare il loro amore, và, parla, dì loro che ſperino, ſpargi, che Egiſto ſta per tornare, luſingali, prendi tempo . . .

Eur. Forſe troppo ho parlato, e Poliſonte atterrito teme oramai e le voſtre lagrime, e il voſtro Figlio. Regina, la feroce ambizione, che lo conſuma, è inquieta, e ardente ad un ſegno da non eſſervi coſa per quanto ella ſia ſacra, ch' ei ſappia più riſpettare. S'egli cacciò i ribelli da Pilo, e da Anfriſa, ſe egli ſalvò Meſſene, a Poliſonte pare d'averſela conquiſtata, e vuol tutti ſchiavi, perchè l' aſtuto penſa a ingrandire ſe ſolo. Ei ſi riconoſce vicino alla Corona; ora per rapirſela con maggior ſicurezza non v'è ritegno, ch' egli non ſuperi, non legge ch' egli non rompa, e non v'è ſangue, ch' ei non ſia pronto a verſare. Di preſente, ſe io non m' inganno, coloro che con mano barbara vi ſvenaron Cre-

sfonte sugli occhi, non vi debbono dar più timore?

Mer. Possibile, che dovunque io rivolga il passo la mia disgrazia non mi presenti, che precipizj? ... Euriso, che vita è la mia! Sempre tra i delitti, e il timore... E Polifonte, colui, del quale ogni trama...

Eur. Tacete o Regina; è Polifonte, che viene a questa volta.

SCENA TERZA

Merope, Polifonte.

Pol. Merope, è tempo una volta, che io vi sveli tutto il mio cuore. Questo mio braccio, che vi ha servito fin quì, apre adesso a me una strada per salire sul Trono, ed i Capi del Popolo già pronti a scegliere il successore alla Corona, mi fan quest' onore di star' esitando, se debbano nominare o voi, o me. Delle fazioni nemiche, che con fomentare gli odj, e spargere tanto sangue desolarono la Messenia, non vi rimangono oramai che la vostra, e la mia. Signora, non vi lusingate; ambedue siamo in un grado da doverci sostenere l'un l'altro; e se vorrete riflettervi, vedrete, che i nostri comuni nemici, l'amor della Patria, il dovere, la ragion, l'interesse, tutto ci vuole uniti; v'accorgerete, che

che ogni cosa vi dice tacitamente, che
un Soldato il quale vendicò il vostro
Sposo, se è in grado di aspirare al Trono,
e farsi Re, può altresì aspirare anco
a voi, e divenirvi consorte. Non
credete, che io non mi conosca; so
bene, che questa fronte severa, e feroce
incanutita sotto il peso dell' armi
avrà poche attrattive per voi; intendo
che la fresca età vostra non può bene
accordarsi cogli anni miei inoltrati, ma
voi m' insegnate, che la ragione di
Stato non si regola punto con tali capricci;
ed io vi dirò, che le cicatrici
gloriose di questa fronte guerriera
sdegnano per ricoprirsi ogni altra fascia
fuor che una benda reale. Si
Merope; io voglio questa Corona, e
voglio ancor voi per ricompensa delle
mie imprese; nè vi deste a credere
essere questo mio desiderio un temerario
orgoglio; giacchè è vero che voi
siete e Figlia, e Madre de' nostri Re,
ma questo Regno oramai ha bisogno
d' uno, che lo governi, e per custodire
illesi i diritti, che voi vi avete,
Signora, convien dividergli con me.

Mer. Il Cielo, che m' ha voluta oppressa
sotto il peso delle mie disgrazie, non
m' avea già preparata a quest' ultimo
eccesso d' ardire. Tu suddito di Cresfonte,
tu ardisci di propormi, che io
ne tradisca la dolce memoria, e sposi
te? Ed io sarei capace d' unirmi teco
ad usurpare l' eredità del mio Egisto,

sto, dell' unico bene, che pur mi rimane in quel Figlio? Polifonte, io ho da mettere in man tua me stessa, e il Regno; Merope col diadema Reale ha da cinger la fronte di un Soldato?

Pol. Un Soldato, che al par di me abbia saputo difendere un Regno, può giustamente pretendere ancora di governarlo. Ed il primo, che regnò in Messene, fu egli altro che un Soldato felice? Merope, non ha bisogno di contare gli Avi, chi seppe ben servire la Patria; ed io tutto quel sangue che trassi meco dal sen della Madre, tutto lo sparsi, versandolo e per la Patria, e per voi. Signora, con tutto l' oltraggioso vostro rifiuto, se non nacqui Re, mi lusingo almeno di valere quanto quei Re, che ho vinti; e se non altro, offerisco al vostro cuore ostinato la metà di quel Trono, a cui mi chiama il favore de' miei partigiani.

Mer. Il favore de' tuoi partigiani? Indegno! Dunque, calpestando ogni legge, in Messene il proprio Re ha de' rivali?... E' questa la fedeltà sincera, e inviolabile, che tu stesso giurasti di conservare ed al mio Sposo, ed a me?... Quella fedeltà, di cui tu sei debitore all' ombra tradita di Cresfonte, a me infelice, allo sventurato suo Figlio, a' Numi da' quali ei deriva, e che gli dierono il Regno?

Pol. Egli è ancora incerto, se Egisto viva; ma quando dal cupo Acheronte egli.

egli tornasse in faccia di questi Numi medesimi a ridomandare il suo Trono, Merope disingannatevi, Messene vuole un Re ammaestrato dall'esperienza, un che si meriti d'esserle Re, e che la difenda; ora io mi lusingo, che unicamente abbia diritto da poter pretendere di salire sopra del Trono chiunque ebbe coraggio da vendicarne gli affronti, e lo sostenne. Egisto giovane ancora, e senza esperienza vanterebbe inutilmente il fasto de' suoi natali, giacchè nulla avendo fatto per noi non ha pure con noi punto di merito; e poi oggidì il Trono si compra ad altro prezzo, che prima, mentre oramai il diritto di comandare non è già più un vantaggio ereditario, che si fortifica col nascere, ma bensì premio de' travagli sofferti, e del sangue versato con coraggio a pro d'altrui; ed io mi do a credere d'aver fatto altrettanto, e d'essermelo meritato.

Mer. Tu l'hai meritato? Tu nato vassallo hai fatto altrettanto...

Pol. Sì Merope, sì; e basta vi rammentiate quel giorno, in cui foste assalita dagli scelerati masnadieri di Pilo, e d'Anfrisa. Sì, rammentatevi il vostro Sposo, e gl'infelici vostri figliuoli trucidati da loro quasi sugli occhi vostri; rammentatevi di me, che ponendo freno alla lor furia e gli costrinsi a fuggire, e salvai la Patria; si mirate queste mura da me difese, non vi

scordate, che io ho vendicato Cresfonte, quel Cresfonte, che ancora piangete. Eccovi chi son io, e i miei diritti alla Corona nati in me dal mio valore, di cui ne è arbitro il Cielo. Torni, torni pure Egisto; egli potrà imparare da me la maniera di farsi glorioso, e l'arte del regnare; egli vedrà se la Corona mi sta ben sulla fronte. Per quanto abbia di fastoso il discender da Ercole, ciò non mi sorprende a segno, che mi atterrisca, mentre tentando io d'emulare quel Dio medesimo, da cui egli nacque, vo in traccia d'un onore e più stimabile, e più grande. In una parola, a me s'appartiene il difendere voi, e servire a vostro Figlio d'esempio, e di Padre.

Mer. Eh lascia di più insultare allo sventurato mio Egisto vantando idee sì generose. Se veramente hai coraggio di seguitar l'orme d'Ercole, rendi, rendi al discendente degli Eraclidi questo Regno, che è suo. Si, Ercole, di cui tu saresti ingiustamente il successore, difese certamente, ma non usurpò le Corone. Tu che presumi d'emularne il valore, imitane ancor la giustizia, soccorri un innocente, difendi il tuo Re, rendimi l'amato Figlio, che ho perduto, fa, che io lo riveda, e con uno sforzo di virtù renditi degno di me... Si Polifonte, richiama il tuo Sovrano dentro di queste mura, che tu difendesti.... allora, chi sa, potrebb'

esse-

essere, che io m' abbassassi fino a scendere a te, . . . ma senti, non ti lusingare, Merope non è capace di divenire giammai complice, e premio de' tuoi delitti. *parte.*

SCENA QUARTA

Polifonte, Adrasto.

Adr. Signore, volete aspettare che si pieghi quell' anima indocile? Forse non potete regnare, se non quando Merope lo vorrà? Avete pure saputo da voi medesimo appianarvi la strada al Trono, e perchè avete or bisogno della sua mano per far l' ultimo passo, e salirvi?

Pol. Eh Amico, fra il Trono e me c' è un precipizio, ed a me oramai è inevitabile o il passarlo, o il perirci. Merope aspetta il suo figlio, e se Egisto ritorna, il popolo può rivoltarsi per lui. Inutilmente svenando io Cresfonte, e i due suoi figli m' aprii la strada a regnare, invano tra la confusione, e il tumulto di quella sollevazione si nascosero i miei delitti; senza niun prò il Popolo ingannato mi crede difensore del sangue Reale, che io versai, mentre mi trovo condotto ad un termine, in cui dovrà decidersi della mia sorte; e se vi riman veramente questo rampollo della stirpe degli Eraclidi, se questo figlio pianto per sì lungo tempo

tor-

torna a comparire in Messene, credilo Amico, io ho perduto il tardo frutto de' miei lunghi pensieri. Eh, che nell' animo del volgo preoccupato da' natali d' Egisto tornerà a ravvivarsi l'affetto per lui, e lo vorranno difendere. Si Amico, la memoria di Cresfonte suo Padre, l'avere avuto cento Re per Avi, il preteso onore di scender da' Numi, se non altro le grida, e i pianti della Madre disperata, trionferanno del mio potere ancora non bene assicurato. Tentai è vero d'opprimer bambino là nella culla questo nemico; ma l'astuto Narbate mi deluse, e salvollo fuggendo, e tenutosi da quel tempo sempre lontano da queste contrade, ha renduto vano ogni mio tentativo. Mi riuscì certamente d'interrompere le notizie, ch'egli segretamente mandava alla Regina, trattenendone i messaggieri; ma io ho pratica della fortuna, ella si può cambiare; questo segreto può anco svelarsi, e alle volte il lungo tollerare de' Numi non è, che un vendicarsi con più lentezza.

Adr. Eh fidatevi sicuramente del vostro destino, che in tutto vi favorisce. Signore, il Nume, che veglia alla prosperità de' vostri disegni è la vostra stessa accortezza, e i vostri ordini sono eseguiti fedelmente. Già le vostre genti guardan con gelosia i confini d' Elide, e di Messenia; se Narbate si fa vedere, s'egli s'arrischia a presentar

tar loro Egisto, non ne dubitate morranno ambedue.

Pol. Ma tu m'assicuri, che m'ubbidiscano ciecamente?

Adr. Chi gli guida è fedele; inoltre verun di loro non sa chi è destinato a morire, anzi neppure ne sanno il nome. Narbate è stato dipinto a questi come un traditore, un fuggitivo, un vagabondo, che va cercando d'asilo; e l'altro come uno schiavo, un assassino, che per ogni legge dee morire.

Pol. Or bene tentiamo anco quest'altro delitto; egli m'è troppo necessario il commetterlo. Per altro quanto mi preme di far morire il figliuolo, altrettanto ho bisogno di conservarmi la Madre; poichè lo sposarla, togliendomi il nome d'usurpatore, sarà a me di vantaggio per ingrandirmi. Così si fisseranno gli animi di questo Popolo inquieto, che Merope mi porterà seco in dote l'affetto del volgo. Adrasto, io scopro il cuore de' Messeni dal volto; vorrebbero mostrare d'amarmi, ma questo qualunque impegno per me in alcuni è speranza, ne' più è timore, onde siccome si fanno miei per interesse, così l'interesse me gli può togliere. Or tu Amico, da cui tutta dipende la mia suprema grandezza, tu che col valore, e col senno m'aiutasti fin quì, và, riunisci per quanto puoi gli animi della plebe divisa, compra i voti altrui,

trui, prometti il mio favore, dona ciò che ti piace, risveglia i lenti, minaccia, intimorisci, ingannagli; che inutilmente mi sono col ferro aperta la strada al Trono, e poco sarebbe per me l'aver saputo vincere, se io non sapessi ancora lusingare il volgo inquieto, avvezzarlo alla catena, e ridurlo coll'arte a farlo in tutto travedere, ed amarmi.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Merope, Euriso, Ismene.

Mer. COme! E ognuno mi tace il destino d'Egisto! Oh Dio! Ah che troppo mi parla questo mendicato silenzio!.. Dunque niente di lui s'è saputo a' confini dell'Elide?

Eur. Nulla, o Regina; che unicamente vi fu veduto un giovane forestiero colle mani fumanti di sangue. Costui arrestato viene per mio ordine condotto a Messene.

Mer. Uno straniero?... Colle mani fumanti di sangue?... Euriso, che cosa ha egli fatto?... Di chi era quel sangue?... Ismene, io mi sento gelar per l'orrore!

Eur. Che strani effetti produce mai l'amor di Madre! Merope, ogni piccolo avvenimento vi trafigge l'anima, che troppo vivo vi parla al cuore l'affetto pel figlio; per altro non avete giusto motivo di disturbarvi, perchè siasi trovato un omicida di più. Queste contrade sono infestate per ogni parte da gente perduta, e che vive alla strada, frutto infelice delle nostre discordie ci-

civili. Voi lo sapete, le Città, le Campagne chiedono a' Numi da troppo lungo tempo non più temuti, chiedono dico vendetta di tanto sangue ingiustamente versato dalla rabbia scambievole de' Cittadini. Or dunque Regina, cacciate da voi questo ingiusto timore, che sì v'affligge.

Mer. Ma chi è questo giovane non conosciuto?... Rispondimi... tu l'hai veduto?

Eur. Uno di quegli sventurati, giuoco della fortuna, nato vilmente, condannato a viver di stenti, e per quanto apparisce un miserabile di niun conto.

Mer. Non importa; chiunque egli sia, voglio vederlo... Può essere, che io troppo secondi questa passione, che sì mi turba; ma voi compatite la mia inquietudine, condonate all' affetto di Madre, se temendo di tutto, nulla so trascurare... Si Euriso, ch' ei venga, io voglio vederlo, e parlargli.

Eur. Voi sarete ubbidita (*ad Ism.*) Ismene avvisate, che quel prigione sia condotto subito in questo luogo.

Mer. Non credere, che io non m' accorga di queste mie inutili sollecitudini... Ma il mio turbamento m' accieca,... lo vedo, il timor mi trasporta... Ma tu sai se io n' ho ragione... Oh Dio! La mia infelicità è giunta all' estremo... Il Figlio spogliato del Trono... La Madre offesa... e Polifonte insultando al mio destino crudele: scordato

di

di se, scordato di me ha tanto d'ardire d'offerirmi la mano.

Eur. Le vostre disgrazie sono più grandi ancora di quello, che voi possiate esprimere col raccontarlo. Vedo ancor'io, che la proposta di Polisonte offende la vostra grandezza; ma insieme vedo, che egli lo vuole, e parmi, che le dure circostanze, in cui vi ritrovate, vi rendano inevitabile questo abbassarvi fino a sposarlo. Si Regina, la proposta è crudele, è da tiranno; ma forse è l'unica maniera per serbare il Trono al suo vero Signore. Tale è pure il sentimento de' Capitani, e de' Soldati, e stimano oramai...

Mer. Nò, nò Euriso, che il mio Figlio non lo soffrirebbe. Nò, che quest'infami sponsali gli sarebbero più disgustosi di quell'esilio medesimo, in cui è stato condannato a languire fin da bambino.

Eur. Ed egli non dovrebbe soffrirlo, se regnando tranquillamente, ed in pace fosse quì di presente rispettato in lui il suo sangue. Ma se ammaestrato dalle sventure egli avrà imparato a regolare la propria condotta col suo vero vantaggio; se egli volesse dare orecchio a' sentimenti di chi fra le disgrazie pure gli si è mantenuto fedele, s'egli si consigliasse colla necessità, che finalmente è superiore ad ogni legge, vedrebbe che giammai la sconsolata sua Madre non gli ha data fin quì prova

mag-

maggiore di tenerezza, e di affetto.

Mer. Ah Euriso, che dici?

Eur. Signora, v' ho detto la verità, benchè vi dispiaccia; e me l' ha tolta di bocca l' impegno, che ho per voi, e il desiderio di vedervi meno infelice.

Mer. Oh Dio! E tu vorresti, che la speranza di qualche vantaggio mi cancellasse dal cuore l' invincibile odio, che io serbo eterno per Polifonte? Tu, che con sì neri colori me ne dipingesti la malizia, e i delitti?

Eur. Io ve lo dipinsi per un uomo capace di tentar tutto; io ne conosco il furore; ma egli può quanto vuole, ma non v' è chi possa opporglisi, e resistere; ma egli è senza erede, . . . e voi amate Egisto.

Mer. Ah che questo amore medesimo, quanto mi rende più caro il mio Figlio, tanto mi fa più odiar Polifonte! . . . . Perchè parlarmi di nozze, e di Regno . . . crudele, ancor tu . . . d' Egisto parlarmi . . . dimmi, s' ei vive ancora . . .

Eur. Regina, ecco questo straniero, a cui volete parlare per quietarvi da' vostri sospetti.

SCE.

SCENA SECONDA

Merope, Euriso, Egisto incatenato, Ismene Guardie.

Egi. (*ad Ism.*) E' Quella la sventurata Regina della Messenia? Quella dunque è Merope, di cui il nome, e le disgrazie giunsero a' miei orecchi fin colà tra l'orror d'un deserto?

Ism. Quella è la Regina, non dubitarne.

Egi. O sommi Numi, voi che stampaste in quella fronte reale un caratter sì bello di sincera virtù, vegliate alla cura di lei!

Mer. Questo è l'uccisore? Possibile sotto un aspetto così gentile un cuore sì scelerato? Fatti animo infelice, accostati; or dimmi, chi è colui che tu hai ucciso?

Egi. Perdonate Signora... non so qual imprevviso turbamento nel riempirmi di rispetto per voi mi toglie le parole e la voce... (*ad Euriso*) Al mirare quel volto augusto, oh Dio, che viva tenerezza...

Mer. Rispondi, chi è colui, che tu hai ucciso?

Egi. Un giovane temerario. Il suo mal destino, se pure non debbo dire, il suo stesso furore lo ha condotto alla morte.

Mer. Un giovane?... Aimè, mi si gela il

il sangue per lo spavento!... Ma tu lo conoscevi?

Egi. Nò; questa è la prima volta, che vedo le campagne di Messenia, questa Città, e queste genti.

Mer. T'assalì forse costui coll' armi in mano? Se ciò fu, tu avevi ogni ragion di difenderti.

Egi. Si Regina; ed io ne chiamo in testimonio il Cielo, che sa se io sono innocente. Camminando io era giunto alle rive del Pamiso, allorchè incontrandomi in un Tempio dedicato ad Ercole vostro Avo, io mi trattenni a porger voti per voi a quel Nume vendicator de' delitti. Non permettendomi la mia povertà di offerirgli vittime, e incensi, gli presentai quello, che unicamente può dare un infelice, umili suppliche, che partivano da un cuor sincero; e mi parve, che gradendo quel Nume la mia preghiera ei mi facesse maggior di me stesso riempiendomi il cuore d' un nuovo coraggio. Intanto due armati uno vecchio, e l'altro nel fior degli anni m'assalirono d' improvviso, e alzando ambedue un ferro, che pensi, mi dissero minacciandomi, quali voti formi tù pe' discendenti d' Ercole? Aiutommi senza dubbio il Cielo in questo infelice incontro, ed io, non ve lo nego o Regina, con questa mano punii la temerità del più giovane, che trapassato da più colpi senza vita mi cadde innanzi a' piedi, mentre quell' altro

ap-

appunto come un vile assassino, intimorito se ne fuggì. Io non sapendo nè chi fosse l'ucciso, nè che cosa mi potrebbe avvenire, temendo insieme di poter esser punito di un omicidio non volontario, vi dirò, gittai nel fiume quel cadavere insanguinato, e partii. Poco m'era io slontanato, quando m' arrestarono i vostri Soldati; essi mi nominarono Merope, ed io all'udir questo nome cedei loro le armi.

Eur. E perchè piangete Regina?

Mer. Ti dirò; all' udirlo parlare, oh Dio, mi son sentita nel cuore tutti gli affetti in tumulto. M'è paruto... Cresfonte... aimè, io m'arrossisco di me medesima... si m'è paruto di trovare in quel volto un non so che di Cresfonte.... Ah equivoco amaro!... E perchè per mia pena con una falsa apparenza richiamarmi alla mente quel troppo caro sembiante?.. Rimembranza dolorosa!.. Ah che non è stato che un sogno vano per ingannarmi.

Eur. Deponete dunque oramai ogni sospetto, che formaste di questo infelice. Egli non ha punto di barbaro, e d' impostore.

Mer. Anzi mi pare di leggergli troppo chiara l'innocenza nel volto. Rispondi: dove nascesti?

Egi. In Elide.

Mer. In Elide?... Ah fosse mai... parla... conosci Narbate?... Hai senti-

to

to il nome d' Egisto ? .. Tuo Padre , ... la tua gente ... tu, chi sei ?

Egi. Mio Padre è un povero vecchio, misero al par di me; ei si chiama Policlete. Egisto poi, e Narbate, di cui avete parlato, io non gli ho mai conosciuti.

Mer. Numi! E perchè così prendervi gioco d'un infelice? Mi balenava sugli occhi un lampo di speranza, mi parea di vedere un raggio di luce, ma eccomi nuovamente fra l'orrore, e le tenebre. Ma i tuoi Genitori in che rango son nella Grecia?

Egi. Se la nobiltà dell'essere si misurasse dalla virtù, i miei Genitori Policlete, e Argìa non sarebbero punto immeritevoli della vostra stima. La sorte gli ha tenuti umili negando loro ricchezze, ma la saggia costanza, con cui soffrono un tale stato, fa appunto ammirare in loro una povertà onorata. Mio Padre, l'ottimo vecchio sotto rozza capanni ubbidisce fedele alle leggi, abborrisce ogni vizio, e non teme altri che i Numi.

Mer. Ogni parola, ch'ei dice, mi sveglia nell'anima un nuovo affetto per lui. E perchè dunque tu lo lasciasti? Per qual motivo hai voluto essergli cagione di pianto? Eh, tu non intendi quanto sia di dolore l'aver perduto un Figliuolo.

Egi. Vano desiderio di gloria fu quello, che mi sedusse in sì fresca età. Mio

Pa-

Padre spesso m'avea parlato delle turbolenze della Messenia, delle disgrazie perciò avvenute a Merope, e soprattutto, che le virtù di lei si meritavan tutt'altro. Io sentendomi per una parte internamente commosso, ne so già il perchè, a quel miserabil racconto, e sdegnando meco stesso per l'altra l'oziosa vita, che io menava nell'Elide, mi risolvei di spendere la mia gioventù fra l'armi impiegando nelle vostre truppe il mio braccio per voi; e questo fu l'unico disegno, che mi fece partire. Tardi ora m'accorgo, che questo bugiardo desiderio di gloria m'ha ingannato, e che ciecamente seguendolo ho tolto a vecchi miei Genitori quel soccorso, che io giovane, e di pochi anni avrei potuto portare alla loro età avanzata. Questo è stato il primo mio fallo, per cui mi son da me stesso tolta la mia pace. Ma me ne ha ben punito il Cielo, l'inesorabil Cielo, che dopo avermi lasciato divenire colpevole, m'ha fatto cadere tra questi lacci.

Mer. Nò Euriso, costui non è reo; la sua ingenuità m'ha convinta... Nò Euriso un carattere sì schietto non è punto da mentitore. Questo sicuramente è un infelice, che il Ciel mi presenta acciò io pietosa gli porga la mano, e l'aiuti... Il veder lui mi fa rammentare il mio Egisto... Ei dovrebb'essere dell'età sua... Chi sa

 che

che ancora il mio Figlio, esule, e ramingo, non vada sconosciuto errando di paese in paese, esposto ad ogn'incomodo di povertà, condannato a soffrire ogni miseria peggiore!... Numi, che pur siete giusti, così trattate i vostri Figli?... Se almeno...

SCENA TERZA

Merope, Egisto, Euriso, Ismene.

Ism. Signora udite voi queste voci?... Ah mia Regina ...

Mer. Ismene, perchè sì turbata?

Ism. Ha vinto Polifonte, e la plebe incostante secondandone l'ambizione lo ha scelto per Re.

Egi. Veramente io mi dava a credere, che gli Dei avrebbero posta Merope sul trono de' suoi Maggiori. Ogni uomo nasce alle sue sventure; per altro vedo che è esposto ad incontrarne maggiori chi nacque più grande. Anch'io sono infelice, ma la mia povertà me lo fa sentir meno. (*Egisto parte tra le Guardie.*)

Eur. Io ve lo avea predetto. Signora voi troppo disprezzaste, e l'autorità, e l'offerte di Polifonte.

Mer. Non credere, ch'io non vegga il cimento in cui sono... Mi riprometteva altrimenti degli uomini; e mi sono ingannata fin nel conoscer gli Dei... m'aspettava almeno, che mi usasser

giu-

giuftizia... ma mi han negata ancor quefta.

Eur. Merope permettetemi, che io vada a radunare que' pochi amici, che vi rimangon fedeli. Può effere, che vi dieno qualche aiuto in quefto fconvolgimento di cofe; fe non altro vi metteranno al ficuro da qualche nuovo infulto di un Padrone tiranno, e di un popolo ingrato. *parte*.

SCENA QUARTA

Merope, Ifmene.

Ifm. NO' Regina, il popolo non è ingrato con voi; ei v'ama, e rifpetta tutt'ora in voi la dignità del voftro effere. Vuole bensì, che fpofando voi Polifonte paia, che Polifonte abbia avuto il Trono folo con aver voi.

Mer. Ed hanno cuore di darmi in man d'un tiranno, che m'ha infultata... Hanno tradito il Figlio, ed ora vogliono vedere fchiava la Madre?

Ifm. Nò, che il Popolo non vuol quefto; vi vuol vedere ritornata ful Soglio de' voftri Maggiori. Signora non chiudete l'orecchie a quefta voce comune, che ella forfe è la voce del Cielo.

Mer. Ah fconofcente ancor tu! Vorrefti dunque veder Merope avvilirfi a ricuperare un titolo vano a cofto del proprio roffore?

SCENA QUINTA

Merope, Ismene, Euriso.

Eur. TRemante, e semivivo io ritorno a parlarvi ... Ah mia Regina preparatevi ad un colpo più amaro ... Richiamate pur tutta la vostra virtù, che avete sicuramente bisogno d' un estremo coraggio.

Mer. Ah Euriso, ei mi mancò tra tante disgrazie, ed io sono stanca oramai di più soffrire ... Ma non importa; spiegati.

Eur. Mia Regina, tutto è perduto .... che la sorte crudele ... oh Dio! ... io non ho cuor da parlare.

Mer. Aimè ... Forse mio Figlio ...

Eur. E' morto sicuramente. L' atroce nuova ha messi in costernazione i vostri amici, e toglie loro l' animo di servirvi.

Mer. Egisto è morto? ...

Ism. Oh Cieli!

Eur. Gli scelerati assassini sparsi per ogni strada ad aspettarlo, hanno compito questo delitto.

Mer. Ed io ancora vivo? ... Ah giorno odioso ... Il mio Figlio morì? ... Ma chi l' uccise? ... E dov' è questo mostro, che si lordò le mani nel sangue innocente d' Egisto?

Eur. Ah Merope ... Quello straniero ... Quell' empio ingannatore ... Colui, che noi ammirammo come un infelice

per-

perseguitato a torto... Colui, per cui provaste tanto di compassione... Quel barbaro, che voi prendeste a proteggere.

Mer. Ah traditore! Egli l' ha ucciso?

Eur. Pur troppo ne abbiamo sicure riprove. Sono stati scoperti, e già sono carichi di catene, due de' suoi compagni, che mescolati, e confusi tra 'l popolo andavan cercando Narbate fuggito loro di mano. Colui, che temerario stese le mani contro d'Egisto, avea involata per se questa gemma. Il traditore per non essere riconosciuto la nascondea con estrema gelosia.

Mer. Euriso, che cosa m' hai detto! Ah quante volte io la vidi in man di Cresfonte... Povero Figlio!.. Oh oggetto di doppio dolore! A quali mani passasti mai per mio tormento!... Oh Dio! E questo barbaro nascondea con gelosia questa gemma?

Eur. Si, che essa troppo manifestava il suo delitto.

Mer. Ma tu ancora, e perchè me la portasti a vedere?... E questo vecchio, che fu veduto nel Tempio d'Ercole?...

Eur. Egli era senza dubbio Narbate, lo sfortunato custode d' Egisto; Polifonte medesimo lo conferma.

Mer. Taci, io ho troppo inteso... Numi crudeli!.... E l' infame, lo scelerato ladrone per nascondere il suo delitto, lo ha sommerso nel fiume... Egisto mio fu gittato a perdersi nel Pamiso?...

Io vedo tutto... Oh Figlio... Destino tiranno!...

Eur. Se mai bramaste d'intender meglio dall'uccisore medesimo.

SCENA SESTA.

Merope, Euriso, Ismene, Adrasto.

Adr. PErmettete, o Regina, che il mio Signore troppo offeso, e forse mal conosciuto da voi per mezzo mio vi offerisca in sì crudele cimento la sua autorità, e il suo braccio. Egli ha saputo, che Egisto fu ucciso; ora pensando all'affanno, che voi ne dovete provare...

Mer. Polifonte pensa al mio affanno?... Si lo credo... Or digli, ch'ei si consoli; il destino finalmente lo ha messo sul Trono che fu di Cresfonte, e che adesso era di mio Figliuolo.

Adr. Ed egli cortese offre a voi questo Trono medesimo. Accettate con gradimento, o Signora, che Polifonte voglia divider con voi il Regno d'Egisto, che voi perdeste, e nelle vostre disgrazie consolatevi al vedervi piegata innanzi la fronte di lui, che nell'ottener la Corona della Messenia spera d'essere divenuto degno ancor di voi. Conviene per altro, che voi vi degniate di rimettere il reo in man mia; giacchè l'autorità di punirlo, quell'autorità rispettabile vendicatrice de'

de-

delitti, e che unicamente hanno i Re, oramai è solo di Polifonte; ed egli vuol senza dubbio render giustizia a voi, siccome a qualunque altro del Popolo. Si Regina, questo infelice sarà la vittima, che dovrà svenarsi là su quell' Altare, innanzi a cui si compiranno i vostri sponsali.

Mer. Nò, nò; io stessa voglio punirlo da me medesima. Se Polifonte è Re, voglio, ch' ei rimettendo la sua autorità alla disperazione d' una Madre trafitta lasci a me tutto il pensiero di vendicarmi. Regni egli pure, entri al possesso delle mie ricchezze, e del trono; l' unica grazia, che io aspetto, si è di potere a mio genio prender vendetta dell' uccisore d' Egisto Adrasto puoi tornare a lui; hai inteso; a tal prezzo questa man sarà sua, ch' ei vada, e m' aspetti all' Altare dove io glie la presenterò calda ancora, e fumante del sangue, che avrò fatto correr dal seno squarciato dell' infame uccisore.

Adr. Signora, Polifonte sente come suo tutto il vostro dolore, onde vivetene pur sicura, tutto vi accorderà.

SCENA SETTIMA

Merope, Euriso, Ismene.

Mer. Non v' ingannaste Amici, nò; questi odiosi sponsali, che io aborrisco, non si compiranno giammai.

Aprirò con un ferro il seno allo scelerato traditore; e poi col ferro istesso ucciderò anco me.

Eur. Ah mia Regina, in nome di tutti gli Dei...

Mer. Mi sono stati troppo nemici. E tu vorresti, che io oggetto sempre infelice de' loro sdegni, oggi, dopo che m' hanno tolto anco il Figlio, andassi innanzi all'Altare ad accettar da loro uno Sposo; mi consigli ch' io vada ad avvilire lo Scettro de' miei Maggiori, accoppiandolo con una corona straniera, che tra il funesto orrore di morte io mescoli il brio degli sponsali? Io ho da vivere?... Merope disperata mirerà più a lungo questo giorno odioso, che il Figlio mio più non vede? Vuoi forse, che sotto un Padrone tiranno, nutrendomi di tristezza, e di pianto, vada a costo del mio dolore comprandomi un amara vecchiezza?... Ah Eurisonò, se avessi ancor tu perduto tutto, se a te pure non rimanesse veruna speranza, tu pure vedresti, che il voler vivere è solo effetto di viltà... che la morte è sollievo.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Narbate poi Ismene.

Narb. Fortunato Narbate! Invano m' affaticai a moderare il furor giovanile d' Egisto, che impaziente, e feroce sdegnava di viver nascosto. Inutili miei pensieri! Io lo perdei finalmente, e forse la morte me lo ha tolto per sempre. E con qual fronte mi presenterò alla Madre? ... Oh Dio io ritorno senza il suo Figlio ... trovo Polifonte, lo scelerato, l' iniquo Polifonte, che regna... Numi per pietà fate almeno, che egli non sappia, che io son venuto in Messene, e se Egisto ancor vive salvatelo dalle mani di un Tiranno; guidatemi voi, sicchè io arrivi a Merope, e in faccia di lei spiri l' anima sconsolata. E' questa la Regia; pur troppo la riconosco, in cui l' ottimo mio Re fu svenato; di quà io tolsi Egisto alla morte e lo salvai. Aimè! dopo tre lustri di miserie, e d' affanni, in che stato oggi il destino mi riconduce a rinnovare a Merope più amaro il tormento! Trovassi almeno alcuno de' miei Amici,

che m' introducesse dalla Regina. Ma niun si presenta a' miei deboli sguardi. Che tomba è quella? Parmi vedere d' intorno a lei della gente, che piange. Oh Cieli! e fin' a quando questa Regia infelice sarà oggetto del vostro sdegno?

Ism. Chi è mai questo straniero, che s' avanza ardito a disturbare il ritiro della Regina?

Narb. Chiunque tu sia, perdona al mio ardire. Tu vedi in me un infelice, che domanda una grazia: vorrei parlare a Merope, avrei ben da comunicarle alcuna cosa.

Ism. Non potevi scegliere tempo meno proprio di questo. Nò, straniero infelice compatisci il dolore d' una Madre disperata, e non cercare d' accrescerle affanno. Parti, parti senz' altro.

Narb. Ah nò; per gli Dei vendicatori, io ti dimando, che tu non voglia negarmi questa grazia: guardami in che età sono; Io vedi ch' io piango? Tu mi credi forse straniero, ma non lo sono. Nò; se servi fedele alla Regina, se veramente tu l' ami, credimi, che io al pari di te sono impegnato per lei, e che ho sentite in gran parte in me stesso le sue disgrazie. Dimmi almeno; di chi è quella tomba, d' intorno a cui io v' ho veduto piangere sconsolati?

Ism. Egli è il sepolcro d' un Re tradito da Numi; d' un Eroe, d' uno Sposo,

so, d' un Padre infelice; di Cresfonte.
Narb. (*andando verso il sepolcro*) Ceneri adorate dell' estinto mio Re...
Ism. Ella è per altro anco più infelice di lui la sua Sposa.
Narb. Ma qual nuova disgrazia può essere sopravvenuta alla Regina?
Ism. La più crudele, la più terribile, l' ultima, che le potesse avvenire. Egisto suo Figlio è stato ucciso.
Narb. Il suo Figlio Egisto?.. Oh Dei.. Egisto sventurato!
Ism. Tutti della Città sono ben consapevoli del funesto avvenimento.
Narb. Il Figlio di Merope è stato ucciso?
Ism. Un barbaro assassino lo ha trapassato con un ferro presso alle porte della Città.
Narb. Oh nuova crudele!.. Il cuore tremandomi in petto me lo predicea.... Egisto è morto.... E Merope lo ha saputo... Ma tu ne sei certa?
Ism. Così non ne avessimo conferme troppo sicure! Io già t' ho detto bastantemente, che la sua morte è certissima.
Narb. Ecco il frutto di tanti pensieri!
Ism. Or Merope mancatole affatto il coraggio, e abbandonata alla disperazione, avendo perduto il Figlio, per cui unicamente vivea, vuol senz' altro morire; prima ella vuol vendicarsi versando colle sue proprie mani il sangue dello scelerato uccisore, ch' è riso-

soluta di svenare qui innanzi alla tomba dell' estinto Cresfonte. Il Re nel permetterglielo ha creduto di dare così qualche sollievo all'affanno di lei; ed uno de' Ministri di Polifonte condurrà tra poco questo disgraziato a' piedi di Merope, acciò sfoghi in parte il suo tormento, sacrificandolo vittima all' ombra d'un Figlio sì amato. Intanto la Regina, ferita dal profondo dolore, vuole, che ognun s'allontani da questo luogo ferale.

Narb. (*partendo*) Dunque, s'egli è così, a che serve il darmi a conoscere?... Ah, che non mi rimane, se non il morir dopo Merope innanzi a questo sepolcro.

Ism. Questo buon vecchio è senza dubbio un cittadino fedele. Egli, mentre ciaschedun' altro fattosi schiavo del Tiranno, o non mira le nostre miserie, o indolente rivolge altrove gli sguardi, egli piange per compassione, e punto non teme di mostrare il suo affetto. E perchè si prende egli tanta pena delle nostre disgrazie?... Una semplice compassione non chiama agli occhi le lagrime sì dirotte.... Questo vecchio mostra d'avere amato Egisto nulla meno, che se ei gli fosse Padre.... Aimè costui va trattenuto... Oh Dio! che cosa vedo?

SCE-

SCENA SECONDA

Merope, Ismene, Euriso, Egisto incatenato, Guardie.

Mer. vicino al sepolcro. QUà a me l' odiata vittima. Or via inventiamo tormenti, che uguaglino in qualche parte il suo delitto, ma che per quanto sieno crudeli, giammai non uguaglieranno il mio dolore.

Egi. Mi costò ben caro un apparente segno di protezione... Voi soccorretemi Numi difensori dell' innocenza.

Euri. Prima di morire, ch' ei nomini tutti i complici.

Mer. Sì, è vero. Or dì indegno, chi ti potè ispirare tanto di crudeltà, chi t' ha spinto all' esecrabile eccesso? Io che t' ho fatto?

Egi. Gli Dei vendicatori dello spergiuro mi son testimonj se io ho mentito. Vi dissi schiettamente la verità, e vedendovi stendere in favor mio cotesta man per proteggermi, mi credei d' avervi calmato lo sdegno, mi parve d' essermi guadagnato il vostro affetto. E come si presto si è stancata la vostra giustizia? E chi era mai colui, che io uccisi là per difendermi? Qual nuovo motivo adesso v' impegna tanto per lui?

Mer. Qual nuovo motivo?..... Ah barbaro!...

Egi.

Egi. Aimè, quel morto pallore, che le si sparge sul volto, o come m'empie di turbamento, e di tenerezza! . . . . Cento volte, a costo del mio sangue medesimo, l'avrei liberata da questo dolore.

Mer. Indegno! . . A qual'eccesso può arrivare la finzione . . . Ei mostra di compatirmi, e mi strappa la vita dal cuore. (*si abbandona in braccio d'Ismene.*)

Euri. Regina è tempo di vendicar le leggi, il Figlio, il sangue sparso de' nostri Re.

Egi. Questa è la giustizia, che v'è in Messene? . M' accoglieste pietosi, mi mostraste di compatirmi, per poi risolvere la mia morte? . . . Qual funesto destino mi tolse a miei boschi? . . Vecchio infelice quale sarà un giorno il tuo rammarico . . . . Misera Madre me l'avevi predetto? Or mi rammento l'amabil voce . . . .

Mer. Scelerato hai la Madre? Anch' io se tu stavi lontano era ancor Madre. Ma tu, tu scelerato m' hai tolto un Figlio.

Egi. Se quegli era vostro Figliuolo . . . . se per mia sventura l'uccisi, Regina lo vedo, benchè sia innocente il mio cuore, fu colpevole questo braccio, ed io son troppo reo. Me sfortunato! Lo sa il Cielo se io avrei dato oggi la vita e per lei, e per lui.

Mer. Dì traditore? Quando tu gli rapisti quest' anello di mano . . . .

Egi.

Egi. Nò, non lo rapii a lui; egli è mio ....

Mer. Tuo? Questa gemma...

Egi. Io vi giuro per voi, per gli Avi vostri divini, per questo Figlio sì amato, che mio Padre mi consegnò questo dono prezioso, imponendomi di serbarlo con ogni cura nascosto.

Mer. Tuo Padre? Nell' Elide?... E che turbamento è questo per me? Parla, presto; come ha nome tuo Padre?

Egi. Policlete, già ve lo dissi.

Mer. Ah tu mi laceri l' anima.... E qual non dovuta pietà m' ha fatto sospendere la vendetta?.... Troppo mi son trattenuta .... Voi secondate il mio sdegno... Olà, che questo mostro, questo fellone sia strascinato a quel sepolcro. Ombra amata dell' estinto mio Figlio, accetta da questa mano vendicatrice...

Narb. Oh Dei! Che cosa fate?

Mer. Chi m' interrompe....

Narb. Fermatevi. Egli è perduto se io nomino la Madre, se ella lo riconosce per Figlio.

Mer. Traditore, muori.

Narb. Fermatevi per pietà. *l'arresta.*

Egi. Ah Padre... *verso Narbate.*

Mer. Il Padre?...

Egi. In quale stato io vi rivedo?... Veniste forse per vedermi spirare sugli occhi vostri?

Narb. Ah Regina, non permettete, che si compisca questo delitto ... Euriso, ascol-

ascoltami, allontana quest' infelice...
Signora, io debbo parlarvi.

Eur. Cieli, che mai sarà. [*Egisto è condotto via dalle Guardie.*]

Mer. Ma tu che vuoi? M' hai riempita d' orrore... Io vendicava il Figlio...

Narb. [*gittandosi in ginocchio.*] Anzi voi l' uccidevate. Egisto...

Mer. [*lasciandosi cadere il pugnale.*] E bene... Egisto...

Narb. Regina troppo degna di compassione... Quelli, di cui ora volevate troncare la vita... quegli è Egisto...

Mer. Quegli è Egisto...

Narb. Sì; quegli è il vostro Figlio.

Mer. Io muojo...

Ism. Numi possenti!

Narb. Sostienla; appoco appoco gli spiriti smarriti le torneranno... Oh Dio! Che questo condonabile eccesso di tenerezza e di gioia, che questo turbamento improvviso, il rimorso che l' ha oppressa, aggiunti in quel lungo dolore, che ella ha sofferto, non le affrettin la morte!

Mer. Ah Narbate sei pur tu?... Sogno forse, o vaneggio?... Tu sei Narbate?... E questi è il mio Figlio?... Ch' ei venga... ch' ei torni...

Narb. Aimè! Nascondete, Signora questa tenerezza, che vi trasporta, e temete di darne anco un segno. (*ad Ism.*) Ti guardi il Cielo di svelare questo segreto rilevantissimo. Figlia, ne può di-

pen-

pendere la salvezza d'Egisto, e della Regina.

Mer. Ah qual nuovo pericolo or si presenta ad amareggiarmi quest' impensato contento? Egisto amato.... Qual Dio mi toglie di rivederti?... Narbate, che non me lo han dunque reso gli Dei, se non per mio tormento maggiore?

Narb. Non conoscendolo, voi lo svenavate; ma se si scuopre, che egli è Egisto, voi nel mostrare di riconoscerlo, Signora, sicuramente lo perderete senza riparo. Vincete o Regina i teneri moti del sangue, fingete, dissimulate ancor più di prima. Voi vedete chi regna, lo sapete se siete stata perseguitata... Ah mia Regina, temete di tutto per voi stessa, e per lui.

SCENA TERZA

Merope, Euriso, Narbate, Ismene.

Eur. Signora, Polifonte comanda, che sia arrestato...

Mer. Chi?...

Eur. Quel giovane forestiero, ch'è destinato a morire.

Mer. Ah Euriso, questo straniero è mio sangue, è il mio Figlio... Narbate... Oh Dio,... che non gl' immergano un ferro nel petto... Corriamo a difenderlo...

Narb. Nò Regina; fermate.

Mer. Ma egli è il mio Egisto, che si trat-

ta di svenare... E perchè?... Qual
esecrabile eccesso d'improviso... Ma
perchè mi tolgono Egisto?

Eur. Polifonte dice, che, prima di vendicarvi, ci vuol parlargli.

Mer. Parlargli? Chi? Polifonte? ... Ma
se egli dice, di chi è Figlio?... Chi è
sua Madre?...

Eur. Niuno fin quì neppur sospetta sì strano avvenimento.

Mer. Andiamo, andiamo a Polifonte...
Io stessa domanderò pietà per lui...

Narb. Ah Regina, domandatela agli Dei;
e quanto al tiranno, temetene unicamente.

Eur. Se i diritti, che vostro Figlio ha a
questa Corona, dan qualche ombra a
Polifonte; è bene, i vostri sponsali faran se non altro un pegno di sicurezza
per la salute d'Egisto; giacchè unendosi il Re a voi col sacro nodo innanzi
all'Altare, quegli, che ora è Figlio vostro, diverrà Figlio ancor suo. Così
a dispetto della sua politica stessa, che
lo tiene in sospetto d'Egisto, Polifonte sposandovi verrà non volendo a giovare ad Egisto.

Narb. Polifonte vi sposerà? Colui?....
Oh colpo orribile!

Mer. Narbate, con quest'affanno crudele
egli è senza morire tutto provare il
più crudo della morte...; Si... vado
a sposarlo...

Narb. Voi non andrete ... Perdonatemi... Voi non lo sposerete giammai.

Eur.

Eur. Narbate, ella oramai è obbligata a dargli la mano. Ei solo può vendicare Cresfonte.

Narb. Se egli fu, che l'uccise.

Mer. Polifonte l'uccise? Ei fu il traditore?

Narb. Si Polifonte; si egli lordossi le mani nel sangue de' Fratelli, e del Padre d'Egisto. Si che lo vidi io medesimo con quest' occhi miei vibrare gl'infami colpi; e tutto macchiato del sangue del vostro Sposo...

Mer. Ah Numi...

Narb. Lo vidi attorniato di vittime; vidi questo mostro farsi ognor più reo con voi, nascondendo sotto l'infame velo di nuovi delitti la sua empietà. Egli fu, che spalancò questa Regia a' Nemici, egli vi mise il fuoco, e là mescolato fra i traditori, nella confusion dell'incendio, delle ruberie, della strage, benchè tinto e spruzzato del sangue de' vostri Figli, benchè assassino del vostro Sposo, pur ne comparve vendicatore perchè mise in fuga i temerarj assalitori. Voi ricordatevi quell' atroce momento, in cui eravate cinta da nemici, e da moribondi; allora fu, che io rompendo appena la folla tumultuante, e confusa salvai tra queste braccia deboli, e illanguidite il vostro Figliuolo. Ebber gli Dei pietà di quell' innocente, sicchè per meglio nasconderlo, cambiando io il mio nome con quello di Policlete, meco il condussi a vi-

vivere per sedici anni d' uno in un altro deserto; ed ora, che io ritornando per caso lo sottraggo a' vostri colpi, Polifonte è il suo Re, e sarà di più vostro Sposo?

Mer. Ah che al sentire questo funesto racconto mi si gela nelle vene il sangue!

Eur. Egli è Polifonte, che viene a questa volta.

Mer. Numi, e sarà mai possibile?... Narbate parti, e soprattutto nasconditi, sicchè ei non ti veda.

Narb. Mia Regina, per quanto v'è caro il vostro Figlio, dissimulate con Polifonte.

Eur. E' necessario chiudere questo segreto nel più profondo del cuore. Una parola sola, può farci perdere Egisto.

Mer. (*ad Eur.*) Euriso corri, vola a vegliare alla custodia d' una vita così preziosa.

Eur. Vivete riposata sulla mia fede.

Mer. Tutto mi riprometto della tua accortezza... Egisto è mio Figlio... ed è il tuo Re. Cieli! Questo mostro s'avanza.

SCENA QUARTA

Merope, Polifonte, Adrasto, Ismene.

Pol. MErope il Soglio vi aspetta; già fuman gli Altari; e queste nozze unendo insieme, siccome i nostri cuori, così i nostri interessi m' obbliga-

gano e come Re, e come Sposo a punir l' uccisore, e vendicarvi. Due de' complici già arrestati per ordin mio pagheranno colla lor morte quella del vostro Figlio; nondimeno con tutto il pensiero, che pure me ne son preso di soddisfarvi, voi troppo male corrispondeste alla mia vigilanza, mentre avendo rimesso in man vostra questo assassino, dovevate voi stessa, e mi dicevate, che l' avreste fatto, dovevate voi stessa colle vostre mani aprirgli il petto.

Mer. Piaccia agli Dei, che io punisca il reo.

Pol. Tanto dee chi è Re; e questo è quello, a cui penso.

Mer. A cui pensate?

Pol. Regina, e perchè differirne tanto il supplizio? Vi s' è forse diminuito il vostro amore pel Figlio?

Mer. Diminuito? Così potess' io vedere tra mille supplizj spirar l' anima tutti i nemici d' Egisto! ... Signore, se costui avea de' compagni, chi sa, che per mezzo suo non mi riesca di scoprire da qual braccio venisse il colpo, che mi tolse lo Sposo... Quest' empj dunque, che trucidarono il Padre, perseguiteranno pur sempre e me, e il mio Figlio? ... Si, se potessi ...

Pol. Questo appunto ancor' io voglio saperlo; e già il reo è in mia mano.

Mer. [*disturbata*] Egli è in man vostra?

Pol. Si in man mia; ed io spero parlandogli di venire in chiaro di questo impenetrabil segreto.

Mer.

Mer. Barbaro! . . . A me unicamente dee esser dato . . . Signore . . . che ei sia renduto a me . . . Rammentatevi, voi me lo avete promesso . . . (*da se*) Ah sangue mio! Figlio infelice! Qual nuova disavventura ti si prepara? . . (*a Pol.*) Signore abbiate pietà . . .

Pol. Merope, perchè sì turbata? Colui morrà.

Mer. Morrà?

Pol. Si morrà; e voi potrete consolarvi nel vederlo morire.

Mer. Aimè . . . Io voglio adesso e vederlo, e parlargli.

Pol. Questo strano mescolamento di tenerezza e d'orrore, questi trasporti del vostro cuore, che appena potete celare, il parlar tronco, la faccia turbata, Merope, potrebbero tutt'insieme svegliarmi qualche ombra di sospetto nel cuore. Basta; volete che io mi spieghi più francamente? Regina, voi mi parete sorpresa da una passione tutta diversa. Quel vecchio, che si è ritirato al mio arrivare, che cosa mai v'ha egli detto? Perchè sfugge d'esser veduto? Qual cosa debbo io sospettare? In somma, quel Vecchio chi è?

Mer. Polifonte, appena saliste sul Trono, che già i sospetti, e il timore v'assediano?

Pol. E bene, dividiamoci questo Trono; ed allora io sicuro della mia felicità, non darò nel mio cuore luogo a' sospetti. L'Altare aspetta e voi, e me.

Mer.

Mer. (*piangendo*) Gli Dei v' hanno pur dato il Trono di Cresfonte ... Vi mancava ancora me sua Consorte ... e per ultimo compimento d' orrore ... del nero delitto ...

Isin. Ah mia Regina ...

Mer. Perdonatemi Polifonte .... Eccovi innanzi agli occhi una Madre infelice, a' cui gli Dei han tolto tutto ... Condonate il mio turbamento ... e rendetemi per pietà l' uccisor di mio Figlio.

Pol. Andiamo Regina; che se bisognerà lo svenerò io stesso con queste mie mani.

Mer. Numi possenti! Tra questo cupo orrore, in cui io mi perdo, soccorrete una Madre, e nascondete agli occhi del tiranno la mia debolezza.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Polifonte, *Adrasto*.

Pol. Adrasto, se io avessi a giudicare d'onde nascano gli eccessivi trasporti di Merope, io direi, ch' ella finalmente ha saputo chi le uccise Cresfonte; ed è giunta coll'acuto sguardo a penetrar quelle tenebre, tra cui si stava impunemente sepolto il mio delitto. Merope con troppo d'orrore ascolta le mie domande; poco per altro m'importa d'entrare al possesso del cuor di lei; quella, che io voglio, è la sua mano. Secondi ella pure, quanto le piace più, l'impotente suo odio; è tempo oramai, che Merope ancora s'adatti, comunque può, alla fortuna dichiarata per me. Ma tu hai parlato al preteso uccisore d'Egisto? Che ne giudichi di costui?

Adr. Signore; costui ha un animo imperturbabile, schiettissimo, ma del pari fermo, e costante; sicchè il timor della morte non arriva a trargli di bocca neppure una parola. Io ne son rimasto sorpreso; che veramente non m' aspettava di trovare tanto coraggio in

una

una condizione sì vile, e se volete che ve lo confessi sinceramente, io dentro me stesso l'ammiro.

Pol. Ma in somma, chi è?

Adr. Per quello, che io posso dirvi di lui, egli certamente non è uno de' sicarj disposti segretamente quà, e là per compire i vostri disegni.

Pol. E tu mi assicuri di questo? Il capo di coloro non vive più; che, non fidandomi punto d'un anima già avvezza a tradire, pensai bene a far morire insieme con lui ogni memoria di questo reo segreto. Questo giovane sconosciuto per altro m' inquieta! Ma tu mi puoi assicurare, ch' egli m' abbia veramente liberato d' Egisto? E dovrò credere, che la fortuna sempre impegnata per dir così a favorire i miei disegni, m' abbia questa volta voluto prevenire, mentre io ne pur vi pensava?

Adr. Merope disperata in braccio al dolore, e che si strugge in lagrime è una conferma troppo sicura della vostra felicità: inoltre tutto quello, che io vedo, sempre più me lo persuade per vero. Eh Signore, il caso, ben più efficacemente che tutti i vostri pensieri, v' ha dato vinto ogni cosa in un sol colpo.

Pol. E' vero Adrasto; il caso alle volte conclude assai più, che un lungo, e cauto pensare. Per altro io ho e troppi nemici, e troppa esperienza per fi-

dare ciecamente la mia sorte giusto ad un caso. Or bene, chiunque egli sia questo giovane forestiero, conviene affrettarne la morte, che ella sarà il prezzo de' miei sponsali, e mi farà più sicuro nel Trono. Se non altro; ella è dovuta; giacchè il Popol soggetto oramai è disposto ad ubbidirmi, e se crede che il suo Principe veramente sia stato ucciso, lo crederà poi giustamente ancor vendicato. Ma e quel vecchio temerario, che con tanta cautela sfugge d'esser veduto da me, hai saputo ancora chi sia? Merope stava per uccidere il giovane forestiero, e, me lo dicesti pur tu, fu questo vecchio, che le rattenne la mano. E che fine ebbe mai? Perchè?

Adr. Signore, quel miserabile vecchio è il Padre del giovane sconosciuto, ed ei veniva ad implorare pietà pel Figlio.

Pol. Ad implorare pietà? Adrasto io in ogni conto voglio vederlo. Credimi, costui si nasconde, perocchè mi tradisce. Quanto mi fa sospettare questo segreto; senz'altro conviene svelarlo. Nondimeno più d'ogni altro io temo di questo giovane. Come mai, per qual ragione, o per qual capriccio la Regina che dianzi tanto ne affrettava la morte, poi, mentre potea, non l'eseguì? Parea che il furore di lei avesse ceduto alla compassione; e in mezzo al suo dolore, o io m'ingannai, o pure vi vidi mescolato un lampo di gioia.

Adr.

Adr. Eh Signore, e che importa a voi e la compassione, e la vendetta, e il contento ancora di Merope?

Pol. Tutto m'importa, e tutto m'è di sospetto. Taci; Merope arriva; che il giovane forestiero sia condotto pur qua.

SCENA SECONDA

Polifonte, Merope, Adrasto, Egisto, Ismene, Guardie.

Mer. Signore adempire le vostre promesse; io voglio vendetta; che il reo sia lasciato in man mia, ch'io sola possa...

Pol. Eccolo innanzi a voi; sì Merope vendicatevi, lavatevi le mani nel sangue del traditore, e poi calpestandone il cadavere ancor caldo e fumante verrete meco all'Altare. Coraggio Regina il vostro impegno accende anco me.

Mer. Oh Dei!

Egi. [*a Pol.*] Col prezzo della mia vita tu vuoi comprare gli affetti, e le nozze della Regina? Val poco la vita mia, ed io morrò senza dolermene. E'vero ch'io sono straniero, ch'io son sfortunato, ma sono innocente; e se il Cielo ti fece Re, ti fece appunto perchè tu mi difendessi, mentre l'unico mio delitto è l'aver giustamente ucciso un ingiusto assalitore. Che Merope mi voglia morto, io la compatisco; ella è

Madre; e bacierei ancora quella mano, che già vedo pronta a trapassarmi il seno col ferro. Colui, di cui mi lamento, sappilo tiranno, sei tu.

Pol. Miserabile! Dove ti trasporta la temeraria tua rabbia?

Mer. Donate Signore all' età troppo fresca d' un giovane senza esperienza questo trasporto. Allevato lontan dalla Corte, ed avvezzo tra' boschi, egli ancora non sa qual rispetto debba aversi ad un Re.

Pol. Merope, siete voi, che parlate?... Veramente io ne rimango sorpreso. Voi difenderlo?

Mer. Io difenderlo?....

Pol. Si, voi. Ma quando finalmente una volta terminerà quest' equivoco? Non è egli costui l' uccisore di vostro Figlio?

Mer. Il Figlio mio, l' unico infelice avanzo di tanti Re... il mio Egisto caduto sfortunatamente ne' lacci nascosi, e sotto i colpi d' un barbaro...

Ism. Per pietà, Signora, che cosa direte?

Pol. Ma cotesto mirarlo non è da adirata; se voi tremate al guardarlo... Merope, qual tenero affetto di compassione vi chiama le lagrime agli occhi? E perchè tentate di nascondermi il vostro pianto?

Mer. Io non so punto nasconderlo, ed egli tutto da se, e non voluto pure mi corre sul volto.... Ah Polifonte, io ne ho troppo giusti motivi, e voi, voi gli sapete.

l. E bene, per toglervi intanto questo, di più vedere, chi vi tolse il Figliuolo, è tempo oramai, che costui s'uccida. Olà Soldati....
er. (*a Pol.*) Crudele! (*ad Egi.*) E tu, che cosa dicesti mai?
gi. Regina; e tanta compassione voi potete sentire per me?
ol. Ch'ei muoia...
Mer. Nò, ch'egli è...
Pol. Ferite...
Mer. Tiranno... Egli è mio Figlio.
Egi. Io, Figliuolo vostro?
Mer. Sì che lo sei; ed io ne chiamo in testimonio il Cielo, che ti fece nascere per tua sventura da me; il Cielo, che troppo tardi,... aimè... aprendomi gli occhi a riconoscerti, ti rende a me in questo amaro momento per farci perdere ambedue.
Egi. Eterni Dei! Che strano avvenimento, che io non arrivo a comprendere!
Pol. Possibile, somigliante impostura?... Voi sua Madre, voi, che ne domandate la morte?
Egi. Se nel morire io son veramente riconosciuto per vostro Figlio, non ho di che dolermi della mia morte.
Mer. Pur troppo è vero, che io son la sua Madre. Ah Polifonte, l'amore per lui mi ha tradita... Sì; eccoti svelato quel gran segreto, che era l'unico oggetto de' miei pensieri;... ti vedi innanzi incatenato un che discende da' Numi, il Figlio di Cresfonte, il tuo

Signore, il tuo Re . . . Chiamami pur, se lo vuoi, ingannatrice, e menzognera . . . Tu ne hai ogni diritto . . . mentre un tiranno, qual tu, che sol si sazia di stragi, e di sangue, non è capace di provare nell' anima sentimenti di tenerezza, e di affetto; . . Sì, torno a dirti, questi è mio Figlio, che fu salvato là tralle stragi.

Pol. Merope, che pretendereste? Su quali sospetti . . .

Egi. Sì tiranno, anch' io mi credo oramai d' esser suo Figlio. Abbastanza me ne assicurano le sue lagrime, i miei affetti, il mio cuore bramoso solo di gloria, questo mio braccio, da cui s' io non fossi tra' ferri, già tu saresti punito.

Pol. Prima per altro saprò ben io punire quest' insolente trasporto; t' ho sofferto abbastanza.

Mer. Cominciate dunque dal toglier prima la vita a me . . . Muovetevi almeno a pietà di vedermi struggere in pianto . . . Potete bramar di più . . . (*ingi-nocchiandosi*) eccomi a' piedi vostri tremante, e confusa . . . in vista di questo per me sforzo crudele comprendete il mio dolore, e giudicate se veramente son madre . . . E' vero; questa mattina non conoscendolo io gli volli trapassare il petto con una spada . . . ma adesso . . . vi basti . . . che io lavi col pianto l' involontario mio fallo . . . Crudele! . . . Siete pur voi che mi diceste di

di volere essere a lui in luogo di Padre . . . che a voi si appartenea il difenderlo . . . ora l'avete innanzi agli occhi, e potrete volerlo svenato? . . . Se il suo Padre morì per mano di un empio, ma salvatemi il Figlio, che io di tutto mi scorderò . . . salvate a Messene il suo Re, che solo, e senza difesa è in vostro potere . . . Mi basta ch' ei viva . . . e poi consolandomi nella mia stessa miseria in lui solo ritroverò e i suoi Fratelli, e il mio Sposo . . . . Si Polifonte, eccovi insieme con me tutti i suoi maggiori prostrati innanzi . . . Ecco tra' ferri il vostro Re . . .

Egi. Eh alzatevi Regina, e sdegnando oramai di più avvilire il carattere di vedova di Cresfonte, e di mia Madre, datemi così una sicura riprova, ch' egli fu vostro Sposo, e ch' io son vostro Figlio. Poco è vero io conosco ciò, che è dovuto alla sublimità del mio essere; ma il Cielo nel nascere mi diè spiriti sì coraggiosi, e sì fieri, che non son capace di abbassarmi a un tiranno. Vissi già superiore alla condizione infelice, in cui ho passati questi anni; ed ora questo cambiamento improvviso nò non mi abbaglia. Si, mi conosco Figlio d' un Re, e Figlio vostro. Lasciate, lasciate di più pregarlo; lasciate d'avvilire così que' sommi Numi, da' quali discendo; e che saprò imitare . . . . Si Regina; se debbo morire, morrò; ma degno di voi.

Pol. Merope è tempo, che ci parliamo schiettamente una volta. Io so compatire il vostro disturbo; il suo coraggio mi piace; se volete, ancora lo stimo, e arriverò a dirvi, mi pare, che veramente ei sia degno di scendere da sangue Reale. Un punto per altro di tanta importanza voi m' accorderete, che non va creduto senza averne conferme sicure, ed evidenti. Egli è di già in poter mio; e bene, io ne sarò il custode; e se veramente questi è vostro Figlio, Merope, via, l'adotterò.

Egi. Tu adottarmi?

Mer. Misera me. . .

Pol. Merope il suo destino dipende solo da voi. Rammentatevi, che per averne risolutamente la morte, non vi credeste di ottenerla a troppo caro prezzo comprandola collo sposarmi; or bene, se uno spirito di vendetta potè in voi altrettanto, potrà egli meno pure in voi adesso l' amore, mentre si tratta di salvargli la vita?

Mer. Come? . . . Ah barbaro! . . .

Pol. Regina, torno a ridirvelo, quì si tratta della sua vita, e voi mi sembrate troppo piena di tenerezza per lui. Riflettete, se vi convenga con un imprudente rifiuto esporre al mio giusto rigore questo oggetto di tante vostre lagrime.

Mer. Signore; almeno, che sia permesso a me il disporre di lui . . . . degnatevi . . .

. Merope, sentite; o questo è veramente il vostro Figlio, ed è dovere, che noi siamo uniti; acciò io possa servirgli d'appoggio; o costui è un traditore, ed io debbo vendicarmi e di lui, e di voi. Intendetela dunque, ella sta in man vostra o la sua vita; o la sua morte; scegliete qual più vi piace, sappiate per altro, che non darò mai veruna fede se non a quello, che mi direte alla presenza de' nostri Numi. [*alle Guardie.*] Ch'ei sia custodito. [*ad Adr.*] Tu seguimi. [*a Mer.*] Io v'aspetto.. Guardate dunque se pur vi piace, ch'ei viva; fissate una volta questo mio spirito irrisoluto, e nel darmi la vostra mano, datemi una conferma altresì, che quegli è il vostro Figlio. La vostra risposta, o lo salva, o l'opprime; e voi mi presenterete in lui o un Figlio, o una vittima. Addio.

Mer. Ah perchè mi togliete la consolazion di vederlo?... Rendetelo al mio tenero amore... alla mia delusa speranza...

Pol. Voi lo rivedrete nel Tempio. *parte.*

Egi. [*mentre i Soldati lo conducon via*] Regina... Signora, che ardisco appena di chiamare per anco col dolce nome di Madre, non v'abbassate ad un atto non degno o di voi, o di me; che se io son vostro Figlio, saprò, saprò morir da Re.

SCENA TERZA

Merope, poi Narbate.

Mer. CRudeli! Così senza curarsi del mio dolore me lo rapiscono... Dunque io non ti rividi amato Figlio, se non per perderti un'altra volta?... E perchè m'ascoltaste Numi, che io stancai co' miei voti... Perchè rendermi il Figlio tanto bramato da me?... Perchè Numi spietati levarlo da un paese straniero, per presentarlo vittima sventurata al ferro dell'uccisor di suo Padre?... Ah ritoglietelo a me un' altra volta,... e là, là nel più cupo orror de' deserti difendetelo sconosciuto, ed errante dall'insidie de' suoi tiranni. Amato Narbate, hai saputo in quale abisso d'orrore mi trovo?

Narb. Pur troppo l'ho saputo, Regina, che si osserva ogni mio passo, che Egisto è tra' ferri, e che il mio Re sicuramente morrà.

Mer. Ah Narbate... ed io son quella, che l'avrò fatto morire.

Narb. Come, voi...

Mer. Si, io ho svelato tutto. Ma dimmi Amico, qual'è quella Madre, che sul punto di perdere un Figlio possa vederlo, e tacere?.. Si troppo parlai... Non v'è più riparo... E ciò che mi resta... Narbate, egli è unicamente

ri-

riparare a costo di nuovi delitti la mia debolezza.

Narb. Nuovi delitti, o Regina?...

SCENA QUARTA

Merope, Narbate, Ismene.

Ism. Signora egli è tempo oramai, che voi facciate uso di tutto il vostro coraggio. Il Popolo inquieto sempre amante di nuovità, aspetta con impazienza le vostre nozze; il tiranno regola tutto a suo talento, ed i preparativi sembran piuttosto disposizioni a fare stragi, che a celebrare una pompa. Il Sacerdote sedotto dall'oro ha fatto parlare gli Dii a suo modo, e in nome de' vostri Avi, e del Cielo, ch' egli chiama in testimonio, ha pubblicati questi funesti sponsali, dicendo, che Polifonte ne ha avuta da voi la promessa, che Messene ne è testimonio, che i Numi lo vogliono. Si sollevarono tutt' intorno festose grida tra 'l popolo, che neppur sospettando il rammarico, che voi ne sentite, approva, e gode di questi sponsali pieni d' orrore, e offre voti per quel tiranno, che mostra d' amarvi, e vi trapassa l' anima.

Mer. Ed io son giunta a tanto, che le mie private sventure sieno il motivo dell' allegrezza comune?

Narb. Qual odioso compenso per salvare Egisto?

Mer. Narbate, ti par troppo orrido questo delitto; non è vero? Io lo conosco al tuo turbamento.

Narb. Sarebbe ben troppo maggiore il lasciar morire il Figlio.

Mer. ... E bene; sento, che la disperazione mi rende l'antico coraggio. Si vada, si, si vada al Tempio dove mi chiama l'oltraggio, che mi vien fatto... Mostrerò, mostrerò il mio Figlio al Popolo, glie lo presenterò, alla vista tra l'Altare, e me!.. Sotto l'ombra de' Numi.... Egisto discende da loro,... lo difenderanno una volta, che abbastanza han tradito fin quì un innocente... Colorirò al vivo la rabbia dell' infame suo traditore... accenderò gli animi della plebe all' odio,... gli animerò alla vendetta... Trema tiranno d'una Madre disperata, che piange... Chi s'avanza? Oh Dio! Mi si gela il sangue; temo di tutto... Chi mi chiama?... Ah che il mio Figlio ha la spada sul collo!.. e il tiranno può con un cenno farne piombare l'orribil colpo!... (*a' Sacrificatori*) Ministri crudeli di un più crudele tiranno, venite, si affrettatevi a trascinare all' Altar questa vittima... Oh vendetta... oh tenerezza!... Egisto... Polifonte... come mi balzi in petto... che mi consigli cuor disperato?..

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Egisto, Narbate, Eurisa.

Narb. Il tiranno ci trattiene dentro di questa Regia incerti del nostro destino? Io tremo solo per voi. Ah mio Principe, ah Figlio mio, soffrite Signore, che ancora vi chiami con un nome sì dolce, sì Figlio mio vivete; e trionfando della rabbia di Polifonte, oh Dio, conservate una vita sì necessaria al bene de' vostri, tanto tempo insidiata da quel tiranno, e che a me costò tante sollecitudini.

Eur. Riflettete di più, che piegando oggi Merope la sua fronte reale, unicamente per voi s' abbassa a bagnare col pianto la destra di un parricida tiranno, che ella aborrisce.

Egi. Appena renduto a me stesso, come dopo d' un lungo sogno, mi sembra, amici, di rinascere a nuova vita in paese non conosciuto; parmi, che mi scorra nelle vene un altro sangue, mi sento divenuto maggior di me stesso. Io sono il Figlio di Merope, e Cresfon-

te

te m' è Padre, ed il suo assassino trionfa, . . . io son servo, . . . ed egli è Signor di Messene . . . io tra questi ferri . . . io discendente da Ercole ? . . .

Narb. Fosse pure stato in piacere agli Dei, che voi ancora vi rimaneste non conosciuto ne' campi d' Elide.

Egi. E che? Tutte dunque le disavventure, che può incontrare un infelice, era io destinato a provarle in così giovane età? L' esilio, la morte, la crudeltà, l' ignominia m' assediarono là tralle fasce; fuggitivo di deserto in deserto, perseguitato languii in una vita bassa, ed oscura; e lo sa il Cielo, se nondimeno tra tante miserie pure una volta io mi dolsi di lui. A dispetto dell' altiero spirito, che mi si accendea nel cuore, adattandomi a seguir la virtù, siccome la povertà del mio stato lo volle da me, soffrii in pace, giunsi fino a godere della vostra stessa miseria, nè mai avrei chiesto al Cielo un' altro Padre. Pure adesso ei me lo ha dato; ma me lo ha dato unicamente per accrescermi pene. Eccomi Figlio di Cresfonte, ma senza poterlo già vendicare... Ho ritrovata la Madre, ma me la invola un tiranno, che con esecrabile nodo l' unisce a se... Ah nero giorno, in cui io venni alla luce!.. Odiosa pietà, che voi aveste di me per salvarmi!.. Ah Padre, ... e perchè trattenere la mano di una Madre disperata?..

ta?.. Erano pur finite in un colpo le mie disavventure... Sarebbe stato sazio il Cielo...

Narb. Egisto... aimè... voi siete perduto; ecco il tiranno.

SCENA SECONDA

Polifonte, Egisto, Narbate, Euriso, Guardie.

Pol. Voi ritiratevi; e tu, di cui il cieco furor giovanile m'ispira quella pietà, che solo è dovuta alla niuna cognizione, che hai, il tuo Re per l' ultima volta vuol rimettere la tua sorte alla tua scelta. Ciò che tu sei, ciò che puoi essere, fino i tuoi natàli sono interamente in man mia, ed io con un sol cenno posso, o lasciarti languire tra' ferri, o sollevarti per fino al Trono, posso e toglierti, e donarti la vita. Allevato lontan dalle Corti, e senza esperienza lasciati regolare in cotesti tuoi imprudenti trasporti. Credimi per tuo vantaggio; in questo avvilimento, in cui ti ritrovi, non far pompa nò d' un inutile, anzi dannoso coraggio, che ti sembra virtù. Se la sorte t' ha fatto nascere basso, ed abietto; ubbidisci, rispetta siccome dei chi t' è Signore. Se più fortunatamente nascesti per avventura figlio d' un Re, fatti degno d' esserlo ancora tu servendo adesso a me. Hai ben molto che imparare

nell'

nell'esempio d'una Regina, che soggettatasi alle mie leggi s'incammina verso del Tempio. Seguita i passi suoi, seguita i miei, vieni all'Altare ancor tu a giurarmi eterna la soggezione, e il rispetto; e giacchè temi gli Dei, sieno essi testimonio della fedeltà, che mi prometti. Questa è la strada, per cui farti grande; se tu l'accetti, sei sicuro; se la rifiuti, morrai: scegli, e rispondimi.

Egi. Mi tieni in ferri, m'hai tolte l'armi, e vuoi ch'io ti risponda? Il tuo parlare, nol nego, mi tiene sospeso in qualche parte. Ma rendimi per un momento quel ferro, che tu anima vile, e piena sol di sospetti mi facesti toglier dal fianco, e allora risponderò, e allora, perfido, t'accorgerai chi di noi due è servo, e chi sia il Re; se dee Polifonte decidere della mia sorte; se Egisto sa punire un Tiranno.

Pol. Miserabil nemico; la mia clemenza ti rende più ardito, perchè mi stimi grande a segno da non curar quest'oltraggio, da non abbassarmi fino a punire in te un vile schiavo non conosciuto, che ha tanta temerità da opporsi al suo Re. E bene questa mia clemenza medesima, che stancata da te si cambia in rigore, ti concede ancora un momento per ottenere pietà: io m'incammino all'Altare, tu puoi venirci o a giurar d'ubbidirmi, o a morire. [*alle Guardie.*] Voi potete introdurlo; ma

che

ne niun' altro parta di quì, o s'accompagni con lui. Eurisò, Narbate ci resta con voi; voi mi darete conto de' suoi vani capricci, pensateci, e tremate; perchè conosco è vero l'odio, che chiudete in seno per me, ma insieme comprendo la vostra impotenza per nuocermi, e se non altro mi vo fidando di ciò, che l'usar nella Corte vi può avere insegnato. O sia costui nato da Merope, o sia figlio tuo, rammentati che colla morte pagherà qualunque risoluzione, meno che saggia, e imprudente. *parte.*

SCENA TERZA

Egisto, Euriso, Narbate.

Egi. Amici, io non ascolto oramai altri consigli se non quelli, che a me suggerisce il mio cuore. Tu sommo Nume, da cui discendo, tu rischiara con un raggio di lume più vivo la dubbia mia mente, tu m'ispira coraggio bastante a vendicarmi d'un empio. Or bene, Polifonte m'aspetta all'Altare? Andiamo dov'ei mi chiama.

Narb. Principe amato, siete forse stanco di vivere?

Euri. Potessimo almeno esservi compagni ancor noi in questo cimento! Dateci almeno tempo di radunare quei pochi amici, che vi rimangono; son pochi è

ve-

vero, son deboli, ma pure ancora ve n'è qualcheduno.

Egi. In altre circostanze coll'anima più tranquilla avrei ascoltati i vostri consigli, mi sarei rimesso al sentimento di ciascheduno di voi; ma adesso in questo estremo cimento, nò, non debbo ascoltare che il Cielo, e me stesso. Chi non sa risolversi ad un partito, cerchi consigli; per me già son risoluto ... Cieli! Che vedo? Ecco Merope.

SCENA QUARTA

Merope, detti.

Mer. Il tiranno ha avuto tant'animo di mandarmi quà a te. Figlio non lusingarti, che io sia capace di sopravivere a questi odiosi sponsali; ma credi, che solo per te io soffro l'amaro oltraggio dell'onta infame, a cui sono costretta ... Figlio, l'amore che provo per te, m'ha fatto far questo sforzo; vinci te stesso ancora tu, se m'ami, e vivi o Figlio ..... Caro, e amabile oggetto di questo pianto, che tu mi vedi correre per tenerezza sul volto, ... tu, per cui sono vissuta in tanti timori, che mi sei involontaria cagione di questo rossore ... Figlio se vuoi vendicare e me ... e te stesso ... scordati per ora di chi sei Figlio .... non rammentarti che discendi da' Numi ...

mi . . . amato Egisto adattati . . . servi ancor tu . . . Questa mia debolezza, lo vedo; ti turba . . . e t' offende . . . Perdona al cuor d' una Madre, che da questo stesso prende nuovi motivi d' un amore più tenero . . . che sempre più teme di perderti . . . Perdona . . .

Egi. Io m' incammino al Tempio; seguitemi.

Mer. Fermati . . . Dove vai? Numi, e perchè dargli tanto coraggio!

Egi. Mirate quella tomba; ella è di mio Padre; ascoltate le voci, le mute voci di quelle ceneri . . . Regina, so io son vostro Figlio . . . Madre non tardiamo di più . . . Seguitemi.

Mer. Aimè! Mi pare in questo momento, che il Cielo ti sollevi sopra te stesso . . . ed io ti scorgo balenar sulla fronte come un lampo di quel sangue Divino, che tu traesti da' Numi . . . Parla, sì parla; accendi me pure di quello spirito superiore, che tu ti senti nel cuore, e t' investe . . . Figlio, . . . amato Figlio . . . spiegati . . . parla . . . incoraggisci la mia debolezza . . .

Egi. In questo Tempio funesto ci sono de' vostri amici?

Mer. Ne ebbi ben molti allorchè io era Regina; e quei pochi, che or mi rimangon fedeli, avviliti essi pure dalle mie disgrazie gemono, benchè di mal cuore, sotto il giogo del tiranno. Polifonte è odiato, nondimeno egli è il Re; io son compatita, ma ognun m'abbandona.

Egi.

Egi. Come? Ognun v'abbandona? E questo mostro è nel Tempio?

Mer. Ei m'aspetta, e vuol questa mano.

Egi. Ed ha seco molti de' suoi Soldati per guardia?

Mer Nò, che tutti sono restati a custodire le porte. Egli è bensì circondato in folla da una turba vile d'adulatori, da quei medesimi, che già in altri tempi vidi tutti impegnati a servir me, e ubbidirmi. Ora, a questo Altare circondato di tante anime vili, io posso introdurti, ma introdurti solo.

Egio E solo io ci verrò. Là, là su quell' Altare so, che vi stannò quei Numi, che puniscono i tiranni, e che sono i miei Avi.

Mer. Eh Figlio! Che t' han tradito fin quì.

Egi. Nò; m' han voluto provare.

Mer. Ma . . . che pensi di fare?

Egi. Andiamo, e vadane ciò, che si vuole. Addio sventurati amici, addio . . . Se non altro, conoscerete che il Figlio di Merope non fu indegno de' vostri pensieri, e della vostra fedeltà. E tu Narbate, io te lo giuro, non t' arrossirai d'aver fatigato per me; mi sarai testimonio, se Egisto degenera da' suoi maggiori. Addio.

SCE-

SCENA QUINTA

Narbate, Euriso.

Narb. Cieli! A che si cimenta? Euriso, avrei io perduto tutto?... Ah che un Tiranno è troppo guardingo per esser punito. Mi lusingai che tardi è vero, ma che pure una volta gli Dei giustificherebber se stessi, vendicando il torto fatto ad Egisto, sicchè ei ritornasse sul Trono usurpatogli: Ma eccomi finalmente disingannato; l' ha vinta il tiranno; il suo coraggio medesimo ha portato Egisto al precipizio, che per non seguitare i miei consigli, e ubbidirmi, sicuramente morrà...

Eur. Narbate, quali grida confuse?... Ascolti questo mormorio indistinto?

Narb. Egli è forse il segno, che il delitto è compito.

Eur. Ascolta...

Narb. Euriso... oh Dei!

Eur. Merope senza dubbio sul punto di sposar Polifonte uccidendosi ha prevenuto il suo disonore. Tale almeno era il suo disegno dettatole dalla disperazione.

Narb. Egisto dunque è morto, Merope non avrebbe lasciato di vivere se egli vivesse...

Eur. Lo strepito cresce... e si fa più cupo... lo senti? Ei pare un tuono,

che

che quanto più s'avvicina, tanto più scoppia romoreggiando.

Narb. Pur troppo sento per ogni parte, grida di combattenti, trombe guerriere, e gemiti di moribondi... Euriso, là cadono atterrate le porte della Regia.

Eur. Sì Narbate... hai veduta quella schiera infuriata passare correndo?... Dove può andare?...

Narb. Amico, che questi Soldati non si dian fretta di servire alla rabbia di Polifonte?

Eur. Per quanto posso distinguer coll'occhio tra la confusione, e il tumulto, là si combatte!...

Narb. Numi pietosi! Il sangue di chi si spargerà? Lo hai inteso? Ripetono chiaramente il nome di Merope, e del Re...

Eur. Grazie agli Dei... pur s'apre qualche poco la strada... Narbate io volo a vedere se debbo vivere, o morire.
parte.

Narb. Così la mia età non m'avesse tolto il vigore da seguitarlo con ugual passo! Rendete almeno o Dei per un momento l'antica forza a questo braccio indebolito dagli anni, ma che in altro tempo impiegai pel mio Re, sicchè spenda pure per lui quest'avanzo di vita, che mi rimane.

SCE-

SCENA SESTA

Narbate, Ismene, Popolo.

Narb. OH Dio? Ismene... e quel sangue... e perchè così intimorita?...

Ism. Lasciami respirare per un momento... il timore... m' ha tolto... fin le parole...

Narb. Egisto è più vivo?... La Regina dov'è?

Ism. Narbate... Io ancora non torno interamente... a me stessa... per lo spavento... dall'ondeggiare del Popolo tumultuante,... sbalzata, e... rispinta...

Narb. Ho inteso; ma d'Egisto che n'è?

Ism. Egli... Egli è degno... figlio de' Numi... Egisto ha fatto un colpo, di cui non so, se Ercole stesso ne facesse mai un più glorioso.

Narb. Ah Figlio mio!... Ah mio Re!... Pensieri miei bene impiegati!

Ism. Era pronta la vittima coronata di fiori, e ardeano sull'Altare le faci nuziali. Polifonte atroce in volto, e coll'occhio torbido porgea a Merope la mano aborrita; e mentre il Sacerdote stava per invocare i Numi, la Regina pallida e tremante tralle mie braccia unendo alle lagrime dell'altre donne il suo pianto, in luogo di goder delle nozze invocava la morte. Narbate, tu

non

non puoi immaginarti in quest'atto il profondo silenzio di quel gran Popolo spettatore. Quando, inoltratosi nel sacro recinto un giovane,... Narbate, all'aria del volto ei non parve uomo,... egli era Egisto... corre, vola, si lancia là all'Altare, e presa con man sicura la sacra scure preparata pel sacrifizio... Ah che i lampi sono men pronti!.. io l'ho visto con gli occhi miei.... Narbate, io l'ho visto con quella ferire profondamente l'infame mostro, e = muori tiranno = gli ha detto = Numi, sia questa la vostra vittima =. Adrasto, l'indegno Adrasto, compagno indiviso a' delitti di Polifonte, al vederlo nuotare nel proprio sangue, tentò di vendicarlo; ma Egisto lo prevenne, e in un momento l'ha steso morto accanto al suo Padrone. In questo s'è rialzato il tiranno, ed ha ferito Egisto; sicchè vidi io stessa correre confuso sul terreno il loro sangue. Intanto accorron le Guardie urtando... Ma la Madre... Ah Narbate gl'ispira pur coraggio l'amor materno! Come volava trasportata là tra il tumulto!... Sua Madre buttandosi in mezzo a' Soldati = fermate, ripetea, fermate crudeli; questi è mio Figlio, questi è mio Figlio, e prima trucidate la vostra Regina, trapassate questo seno, che lo allevò =. Mentre il Popolo rimase incerto per un momento, come commosso a queste voci di Merope,

pe, alcuni de' nostri Amici, incoraggiti dal suo pericolo si presentano arditi tra i Soldati, e lei. Narbate, allora fu, che in un istante rovesciati gli Altari, oppressi i Figli in seno alle Madri, Soldati, Sacerdoti, Amici l'un sopra l'altro spirando trafitti dalle spade de' suoi medesimi, tutto correa sangue, ... non si calpestava altro che cadaveri estinti ... ognun vuol fuggire ... ma la calca spinta, e rispinta come un' onda non può sbrigarsi dal Tempio. In questa confusione io ho perduta la Regina, ed Egisto; e salvandomi appena tutta spruzzata di sangue, interrogava gridando la gente atterrita. Ogni risposta m'ha accresciuto l' orrore... Narbate ... chi gridava egli è morto ... chi egli cadde ... egli è vincitore ... io m' affannava, ma finalmente il Popolo m' ha trasportata tra i morti, e i moribondi quì nella Regia, sola ... incerta, ... piangente, ... Vieni, seguimi ancora tu; unisci le tue voci a' miei singhiozzi. Andiamo ... io ancora non so se la Regina è salva ... se Egisto vive ... se il Tiranno morì .. Ho tutto presente agli occhi il terrore, e lo spavento ...

Narb. Numi, regolatori dell' umane vicende, compite pietosi l' opera incominciata, e proteggete un innocente! Serbatemi Egisto ... che in pace .... Ismene ... M' inganno? Quella è Merope ...

SCENA SETTIMA

Merope, Ismene, Narbate, Popolo.

Si vede in fondo del Teatro Polifonte ucciso, e coperto di un panno insanguinato.

Mer. SI, sì Soldati, Popolo, Amici, in nome degl' Iddii vendicatori torno a giurarvelo, Egisto è mio Figlio, è il vostro Re, che ha punito il delitto, che ha vendicato suo Padre; e quegli, che rimirate steso là sul terreno è un mostro, fu un tiranno odioso al Cielo, ed a voi, che di sua mano uccise Cresfonte, l'amato mio Sposo Cresfonte, il vostro caro Signore, che empio svenò gli altri due miei sfortunati figliuoli. Volle l' indegno opprimer Messene, s' usurpò ingiusto il Trono, e temerario pur m' offeriva la mano calda ancora, e fumante del sangue de' miei ... [*andando verso d' Egisto, che arriva colla Scure in mano.*] e questi, questi è il vincitore di Polifonte, questi è il Figlio de' vostri Re, e il Figlio mio, questi è quel solo conforto, che mi è rimaso tra tanti dolori. E qual' altro testimonio più sicuro potete bramare del cuor d' una Madre? ... Mirate, eccovi quel saggio Vecchio, che lo tolse bambino alla rabbia di Polifonte ... Nel rimanente lo hanno assistito gl' Iddii.

Narb.

Narb. Si Messeni ; quegli è il vostro Re ; ed io ne chiamo in testimonio quei Numi medesimi, per cui egli ha combattuto.

Egi. Amici, e potete dubitar d'una Madre, che difende il Figlio ; d' un Figlio, che vendica il Padre ; d'un Re che punisce un tiranno ?

Mer. Ma che testimonj ... che dubitarne ? .. Si amici, quel colpo, la vostra libertà, quest' anima intrepida ne sono troppo sicure conferme. E chi altri mai, fuori che un discendente da Ercole, allevato tra' boschi, nel fior dell' età avrebbe avuto coraggio di vendicare Messene, e di punire un tiranno ? Egli vi sarà Padre, egli saprà difendervi ...

SCENA ULTIMA

Detti, Euriso.

Eur. PErchè tardate, o Regina, a farvi vedere al Popolo rimesso in calma ? La nuova del ritorno d' Egisto sparsasi per la Città, e volando di bocca in bocca ha cambiato il cuore a tutti, e i vostri amici parlando hanno in Messene risvegliato l' antico affetto per voi. Il Popolo impaziente piangendo di allegrezza adora il Re, che il Cielo gli manda, e accompagnando con mille benedizioni e il vostro Figlio, e l' amor vostro per lui già pensano a

conservare immortale la ricordanza di questo giorno troppo a lor memorabile. Ognuno brama di vedere Egisto nel volto, ognuno chiede di rivedere Narbate; e con quanto d'orrore rammentasi il nome di Polifonte, con altrettanto di sincero contento odesi rimbombare il nome d'Egisto, e di voi. Si venite mio Re, venite a godere oramai il premio del vostro trionfo, venite a consolarvi vedendovi amato da' vostri vassalli con amore sì schietto, che forse è capace di vincere la gloria vostra medesima.

Egi. Euriso, la gloria di questa impresa tutta si dee a' Numi; che unicamente da loro deriva siccome ogni virtù, così ancora ogni felicità. Andiamo a salire sul Trono de' miei maggiori; ma perchè io lo riconosca per tale, Madre, voi tornerete a salirvi insieme con me; e tu Narbate se vuoi continuare ad esfermi caro, mantieni per me questo stesso affetto di Padre con cui m'amasti fin quì.

FINE DEL QUINTO
ED ULTIMO ATTO.

LA SEMIRAMIDE

TRAGEDIA.

726

ATTORI.

SEMIRAMIDE

Ombra di Nino.

ARSACE riconosciuto per Nino Figlio di Semiramide.

AZEMA Principessa del Sangue di Belo.

ASSUR Principe del Sangue di Belo.

MEGABASO Sacerdote.

OTANE confidente di Semiramide.

MITRANE amico d'Arsace.

SIBARI confidente di Assur.

Guardie della Regina.

Grandi del Regno.

Ministri del Tempio.

La Scena è in Babilonia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La Scena rappresenta un vasto colonnato, al fondo di cui si vede il Palazzo di Semiramide. Gli orti pensili si vedono sollevati sopra il Palazzo medesimo. A destra il Tempio; a sinistra un Mausoleo adornato di obelischi, e di statue.

Arsace, Mitrane.

Arſ. SI amato Mitrane, l'ordine venuto dalla Corte segretamente fa, che io abbia il piacere di rivederti qua in Babilonia, che fastosa per la magnificenza della Regina, oh come in chi la rimira risveglia vasta l'idea dell'animo grande di Semiramide! E con qual'arte furono mai scavate queste fosse profonde, alle quali l'Eufrate diramato pare che mandi le sue acque in tributo? Come si alzò questo Tempio, questi giardini pendenti in aria, quest'ampio mausoleo, in cui riposano le ceneri auguste di Nino? Quì, amico, Semiramide mi chiama innanzi a se, dove ella è più ammirabile di queste opere istesse, che pure

 fa-

saranno eterne; mentre intanto i Re dell'Oriente, adorandola, ma lontano da lei, mai non han goduto di quell' onore, che è destinato a me, cioè di vedere questa fortunata Regina nel più vivo sfoggio della sua Maestà.

Mitr. Arsace; quante volte la fama inganna; e forse ben presto voi medesimo compatirete insieme con me quello, che ammirate adesso, perchè non lo avete potuto considerare più da vicino.

Arf. Mitrane, e che vuoi dirmi?

Mitr. Semiramide oppressa dall' interno rammarico, sfoga quì l'amara afflizione, che la consuma; e quell' orrore, che la disturba si è oramai communicato a tutti. Ella or riempiendo l'aria di lamentevoli grida; ora pallida, semiviva, senza voce, e senza spirito, quasi tenti sfuggire un Nume vendicatore, che la perseguiti, rivolta a questa rimota parte consacrata alla notte, al silenzio, alla morte, dove niuno ardisce mai d'inoltrarsi, giacchè ivi si conservan le ceneri di Nino mio Re, s'abbandona, e cade; ora avanzandosi a passo tardo e lento, fosca nel guardo, tremante, e percuotendosi il seno molle di pianto, nel cupo orrore di quel profondo silenzio ripete troncamente i nomi dello Sposo, e del Figlio; invoca gl'Iddii.... Ma questi Dii irritati le hanno voltata in amarezza tutta la sua felicità.

Arf.

Arſ. Ma, e qual è la ſconoſciuta cagione di un tale ſtato.

Mitr. Quanto ne è ſconoſciuta la cagione, altrettanto gli effetti ſono terribili.

Arſ. Da quando in quà gli Dei l'hanno voluta così oppreſſa?

Mitr. Da quel tempo appunto ch' ella ordinò a voi di venire in Babilonia.

Arſ. Che ella diede l'ordine a me?

Mitr. A voi, ſì. Arſace, appunto quando in Babilonia ſi feſteggiava con più lieta gioia per le voſtre conquiſte, allora che viderſi ſventolare queſte bandiere, teſtimonj de' regni ſoggiogati dalle voſtre armi, allora che l'Eufrate vide venire con tanto plauſo la nipote dell' eſtinto Nino, la bella Azema diſcendente da' noſtri Sovrani, e da Belo, quell' Azema, che voi ritoglieſte di mano agli Sciti ladroni, Signore, appunto allora, in giorni sì lieti per tanti trionfi, di mezzo alla gioia medeſima abbiamo veduto naſcere la nera malinconia di Semiramide.

Arſ. Azema per altro non avrà punto parte in queſto odioſo diſturbo. Ella non può mai eſſer motivo di amarezza; amico, un ſolo de' ſuoi ſguardi porterebbe la conſolazione per fin tra' Numi. Nondimeno la Regina ancora comanda, e non è ſempre ſepolta nel ſuo orrore?

Mitr. Non di raro ſcacciando di mente i funeſti penſieri ella ripiglia l'antica

vivacità del ſuo ſpirito, ed allora io tutti le riconoſco nel volto i tratti di quell'anima grande, a cui i maggiori Sovrani, che ſi adorano ſulla terra non ſono mai ſtati uguagliati neppure da' loro adulatori medeſimi. Quando poi lacerata dall' afflizion, che l' opprime, ella non è più in grado di regolare l' Impero, e ne abbandona il governo; allora il ſuperbo Aſſur, quel Satrapo odioſo, fa gemere ognuno ſotto il peſo del ſuo intollerabil comando. Or dunque Signore; queſto ſegreto di Stato, queſto avvilimento di Semiramide ſi ſta ancora rinchiuſo dentro le mura di Babilonia; e quì ſi piange forſe di quello, per cui gli altri c' invidiano.

Arſ. Amico, qual' efficace ammaeſtramento per la noſtra miſera cecità? Dunque non v' è felicità ſulla terra ſenza qualche amarezza? Ah Mitrane, un turbamento così crudele oh come m' inquieta, e m' affligge! Privo di quello, ſotto la condotta di cui mi ſarei avanzato nella Corte con paſſo ſicuro, lamentandomi del deſtino, che nel togliermi il Padre mi abbandonò a' traſporti d' un' età ſconſigliata, oh Dio, a quanti pericoli io ſono eſpoſto ad ogni paſſo?

Mitr. Io pure amava Fradate, e al par di voi pianſi quel riſpettabile vecchio la perdita del quale ancora mi affligge. Ah Signore; Nino l' amava, ed a lui

ei consegnò nel piccolo Nino suo Figlio ogni nostra speranza. Fradate avutolo nelle mani si prese volontario l' esilio; così in un giorno medesimo noi perdemmo l' ottimo nostro Re, e il successore a questa Corona. Ma pure finalmente questo esilio servì a formare la vostra grandezza; giacchè allevato presso di lui, e pien di coraggio aggiungeste poi nuove Provincie all' Impero, e sollevato così dalla vostra gloria al rango de' primi personaggi del Regno dovete solo al vostro braccio, ed a voi stesso quello, che ora siete.

Arf. Io non so qual sia per essere il mio destino in questa Regia. Qualche prospero incontro, in cui m' avvenni nelle campagne là d'Arbazana, qualche altro cimento non riuscitomi affatto infelice, mi han fatto forse conoscere abbastanza; e allora, che Semiramide venne sulle rive dell' Osso a imporre leggi a cento nazioni vinte, ella dal carro, su cui sedea in trionfo, piegò cortese lo sguardo a mirar me giovane ancora di non molta età, e si compiacque al vedermi riflettere in fronte quasi un lampo di quella gloria, di cui ella era adorna, e brillante. Con tutto questo, amico, lo so; non di raro chi fu onorato fra l'armi nel campo, languisce poi nella Corte o non conosciuto, o non curato. Basta; mio Padre morendo mi disse, che la mia sorte dipendea in Babilonia dalla causa comu-

ne; egli mi fidò questi pegni preziosi, da lui celati cautamente ad ogni occhio profano, ed io sono in obbligo di consegnargli al sommo de' Sacerdoti, a cui spetta di riconoscergli, e giudicarne, e dal quale segretamente potrò intendere qualche cosa della mia sorte. Egli medesimo mi potrà anco presentare a Semiramide.

Mitr. Rare volte ei le si presenta; poichè uomo ritirato, e solitario applicando di continuo al santo suo ministero, senza timore, senza ambizione, senza fasto si fa vedere nel Tempio, e mai non viene alla Corte. Così senza punto ostentare un inutile orgoglio pel suo supremo carattere, e non curandosi di uguagliare le bende sacerdotali alla Corona, tanto egli è riverito più, quanto ha voluto comparire men grande. A me non è difficile il penetrare dentro del Tempio, e parlare a Megabaso segretamente anco adesso; e se lo bramate, voi medesimo potrete parlargli in questo luogo, prima che il giorno si faccia più alto.

Arſ. Si amico, t'attenderò. [*Mitrane parte.*] E qual cosa mai posson volere gl' Iddii da me? A che mi riserbano? E mio Padre morendo inviarmi al Santuario? Ma un Soldato, ma Arsace avvezzo solo a trattare le armi, ma io, che finalmente cedendo mi son fatto schiavo d'amore, in che posso servire i Numi d'Assiria?... Oh Dio! Che voce lamen-

lamentevole è questa ... Aimè! Dal più cupo fondo di questa tomba .... ho io ben' inteso? L' ombra di Nino è qui racchiusa ... Il mormorìo si raddoppia ... Cieli! E che orrore è questo, che mi sorprende? Mura sacre, e ferali ... Ombra d' un Re sì grande ... Numi possenti ... spiegatevi; che volete da me?

SCENA SECONDA

Arsace, Megabaso, Mitrane, seguito di Ministri del Tempio.

Mitr. SI Megabaso, Arsace dee consegnarvi segretamente queste memorie, che voi sembrate aspettare.

Arf. Rispettabil Ministro de' Numi Caldei, soffrite che un Soldato nel presentarvisi adempia l' estremo comando di un Padre, che vi degnaste d' amare, ed a cui io chiusi con questa man le pupille.

Meg. Giovane valoroso, più che i comandi del Padre, l' eterne disposizioni del Cielo v' hanno condotto innanzi a me. La memoria di Fradate mi sarà sempre cara, siccome voi suo Figlio; e forse più ancora di quanto possiate immaginarvi. Or dove sono questi pegni preziosi, che voi mi portate per ordin suo?

Arf. Prendete Signore.

Meg. Pur vi rivedo una volta cari, e sacri avanzi ... E questi baci interrotti

da' miei sospiri,... e queste mie lagrime... son testimonio della mia fedeltà. Partite; e che niuno s' inoltri in questo luogo. [*I Ministri si ritirano.*] Voi Mitrane tacete a chiunque questo mistero. E' questo il Reale Sigillo, con cui Nino una volta firmava le leggi... Mirate la benda, che gli servì di Corona... E questo ferro domatore de' Persi, e de' Medj, ma che nulla valse a difenderlo contro il mortal veleno apprestatogli da un perfido per ucciderlo, Amici, questo è destinato a vendicarne la morte...

Arf. Signore, che mai diceste?.

Meg. Questo orribil segreto è tuttavia sepolto in un profondo silenzio; e benchè dal più cupo di quel sepolcro inaccessibile a chiunque i Numi offesi, e l' ombra di Nino si sien fatti sentire parlando, pure non sono ancor vendicati.

Arf. Pensate ora voi, con qual' orrore, quì medesimo m' arrivò poc' anzi all' orecchio il tuono ferale di questi lamenti.

Meg. Sì Figlio; quella lugubre voce, che ascoltaste, ella è la voce di Nino tradito.

Arf. Io l' ho ùdito due volte...

Meg. E domanda vendetta.

Arf. Ed ha ogni ragion di volerla. Ma chi fu il reo?

Meg. Gli scelerati, che con mano sacrilega tolser dal Mondo il più giusto di

tut-

tutti i Regnanti, han saputa nascondere l' infame trama dell' empio lor tradimento; e ingannando gli sguardi degli uomini là seppellirla insieme con Nino. Gli occhi per altro de' Numi punitori de' falli penetran da per tutto, e niuno gl' inganna.

Arf. Ah Signore; se a questo debol mio braccio fosse riserbato punire il delitto... Io non so che cosa mi dica; ma la vista di quella tomba ferale m' agita l' anima con un turbamento non più provato da me. Dite; posso io interrogare quell' ombra che parla?

Meg. Nò, che il Cielo lo proibisce; e da un terribile oracolo è interdetto l' ingresso in quel soggiorno di pianto abitato sol dalla morte, e dagl' Iddii vendicatori. Ma aspettate, aspettate con me il giorno destinato dal Cielo; verrà un tempo, in cui tutto si compia. Per ora non posso dirvi di più, se non, che separato dagli empj vado porgendo suppliche al Cielo sdegnato, il quale siccome a lui piace ora vuole ch' io parli, ed ora ch' io taccia su questo affare, che forse in qualche modo appartiene anco a voi. Vi ho detto quello, che io era obbligato a svelarvi; ma voi tremate, che dentro di queste mura una parola, un gesto, uno sguardo solo non tradisca il segreto fidatovi dagl' Iddii. Arsace, troppo ne patirebbe la gloria loro, la felicità dell'Asia, e forse la vita vostra. Olà;

fia vostro pensiero nascondere coteste robe nel Tempio.

Si apre la Porta del Palazzo di Semiramide, e si vedono le Guardie. Da un' altra parte comparisce Assur col suo seguito.

Ma si apre la Regia. Ecco là Assur, che pieno d' alterezza, e di fasto è seguitato follemente da una mandra d' adulatori. Numi possenti, chi mai inalzaste sì alto! Ah scelerato!

Arf. Che dite Signore?

Meg. Or bene; quando la notte farà inoltrata, io vi parlerò alla presenza de' nostri Numi. Arsace, essi ci stan guardando; voi temeteglì. Addio.

SCENA TERZA

Arsace con Mitrane verso la bocca del Teatro. Assur con Sibari, ed il suo seguito dall' altra parte della Scena.

Arf. OGni parola di lui m' è stata una ferita nell' anima. Oh Dio, che delitti! Che Regia! E pure è conosciuta sì poco. Come? Nino,... il mio Re... Nino avvelenato? Eh, mi par troppo chiaro, che tutto il sospetto cada sopra di Assur.

Mitr. Signore, Assur discende dalla Famiglia Reale di Babilonia; ed il fasto, con cui sostiene il suo rango esige rispetto; la Regina medesima lo distingue fra gli altri Grandi; ognuno teme

di

di disgustarlo; e credetemi, si può senza arrossire umiliarsi avanti a lui.

Arſ. Io umiliarmi avanti a lui?

Aſſur Sibari... Ma io m' inganno?... Arsace senza mio ordine in Babilonia? Arsace... Io resto sorpreso di tanta franchezza.

Arſ. Che intollerabile orgoglio!

Aſſur Accostatevi. E qual nuovo affare vi ha fatto partire dalle truppe, e dal campo? E qual motivo v' ha allontanato dalle rive dell' Osso?

Arſ. Il mio impiego, Signore, e gli ordini della Regina.

Aſſur Come? I comandi della Regina?

Arſ. Appunto.

Aſſur Ma voi lo avete ancor saputo, che per avere un comando da lei, vi vuol prima il mio?

Arſ. Non lo seppi mai, o Signore; e persuadetevi, che se io l' avessi creduto per un sol momento, stimerei d' aver violata la sovrana autorità della Regina. Scusate il mio dire; un soldato non è buon Cortigiano; ed io perciò allevato nelle Campagne d'Arbazana là tra gli Sciti ho avuto campo di servire la Corte, non già di conoscerla.

Aſſur E bene; può essere che il tempo, le circostanze, e queste mura medesime ve l' insegnino. Intanto unicamente a me appartiene l' introdurvi dalla Regina. Arsace, e qual cosa mai venite a cercare da Semiramide?

Arſ. M' ardirò a domandarle in premio

d' averla servita l'onore di continuare a servirla.

Assur Eh che le domanderete qualche cosa di più. E perchè non mi spiegate meglio le vostre idee? Arsace, si sanno i presontuosi vostri voti; so, so il vostro amor per Azema, e tutti i vostri disegni.

Ars. Io l'adoro, è verissimo; ed il possesso di quel cuore, a cui io aspiro, quanto a me vale troppo più dell' Impero. Il mio profondo rispetto, questo amor mio...

Assur Olà! ma voi non riflettete, chi insultate parlando così? Voi amarla? Per poi mescolare il sangue d'un Sarmata con quello de' Semidei dell' Eufrate, e del Tigri? Per compassione che ho di voi, io so dirvi, che se ardirete di fare a Semiramide l'ingiuriosa protesta, che avete avuto ardire di fare a me... temerario, m'avete inteso; tremate; i miei diritti non si violano impunemente.

Ars. Si, che io glie la farò alla Regina questa protesta medesima; e voi col vostro parlare mi avete accresciuto ardire per farlo; giacchè questo è l'effetto, che sempre le minacce altrui hanno prodotto in me. Per altro, qualunque essi sieno i diritti del vostro carattere in questa Regia, certo voi non avete quello di oltraggiare un soldato il quale ha servito la Regina, l'Imperio, e voi. Può essere, che io vi comparisca ardito, e

che

che il mio amor vi dispiaccia, ma mi parete ben cento volte più temerario voi, mentre lusingandovi di potermi avere per vostro schiavo, vi siete sognato d' avere tanto d'autorità da farmi tremare.

Assur Può essere, che punendovi io abbia tanto di forza da insegnarvi, come si premia in un par vostro tanto d'ardire.

Ars. Chi sa? L'impareremo forse ambedue.

SCENA QUARTA

Semiramide comparisce nel fondo appoggiata alle sue donne. Otane confidente della Regina si presenta ad Assur.
Arsace, Mitrane.

Ota. Signore partite; la Regina per qualche momento vuol restar sola. Compatite il dolore che la trafigge.

Ars. Sfortunata Regina! *parte.*

Assur Partiamo, e senza consultare di più, penserò a profittare di questo turbamento non più sentito. *parte.*

Ota. Fatevi coraggio, o Signora, e godete pur liberamente della luce del giorno.

Sem. E quando sarà, che fra gli orrori di morte io chiuda una volta questi occhi sempre molli di pianto, e stanchi oramai... [*Semiramide s' agita per*

per la Scena, come se vedesse l' ombra di Nino.] Abissi chiudetevi . . . . Oh Dio! Ombra terribile aspetta . . . Ferifcimi per pietà . . . o lascia una volta di minacciarmi . E' arrivato Arface?

Ota. Prima dello spuntare dell' alba, egli era nella Regia presso di questo Tempio.

Sem. Quella voce ferale, che nell' orror della notte si fa quì sentire in tuon sì funesto, mi disse, che quel giorno medesimo, in cui verrebbe Arface, finirebbero pure l' amare mie angoscie.

Ota. Cominciate dunque a sollevarvi dalla profonda vostra malinconia; e sperate, che i Numi spiegheranno una volta ciò, che essi vogliano.

Sem. Arface è nella mia Regia? . . . Ah Otane! E pure all' ascoltare quel nome io sento meno trafiggermi dalla crudele memoria del mio delitto.

Ota. Eh Signora, perdetene una volta per sempre questa importuna ricordanza; e nel colmo di vostre glorie fate, che giorni sì lieti vi cancellino dalla mente un punto di tempo, il quale o fortunato, o infelice che debba dirsi, ruppe l' infausto legame del fatale vostro Imeneo. Madama, Nino cacciandovi dal suo letto, e dal Trono nel perder voi avrebbe perduta ancor Babilonia; onde voi, della quale e Babilonia, e la terra avean bisogno, nel

pre-

prevenirne il colpo giovaste a tutti. Si mia Regina, quindici anni de' virtuosi vostri pensieri, la fertilità renduta a' deserti, tante nazioni barbare soggettate alla legge, le arti introdotte per ordin vostro tra noi, queste maravigliose fabbriche ammirate dall' universo, le acclamazioni d' un Impero così possente sono altrettanti testimonj gloriosi del vostro merito, che vi ha oramai giustificata innanzi agl' Iddii. E poi; se veramente essi son giusti, se la morte di Nino chiede vendetta, donde mai viene, che Assur sugli occhi nostri tranquillo ed in pace si ride del loro sdegno, e gl' insulta? Assur preparando il veleno fu certamente più reo di voi; con tutto questo però egli non teme di nulla, e nulla lo atterrisce.

Sem. Eh vi correa troppo di differenza tra Assur, e me. Ah Otane! Io era Sposa di Nino, ed io non ho con che scusarmi, poichè quanto è più sacro un dovere, tanto è più reo chi l' offende. Ah Otane, innanzi agl' Iddii vendicatori la mia disperazion medesima mi condanna! Mi lusingai, che questi Iddii giustamente sdegnati m' avessero punito abbastanza col togliermi il Figlio; m' era io data a credere, che tante mie fortunate imprese m' avesser renduta ben rispettabile non solo a tutto il Mondo, ma al Cielo ancora. Dal tempo per altro, che questo spettro terribile mi perseguita, e mi ha tolta la

pa-

pace, disperata m'avanzo verso di quella tomba, in cui m'è negato l'ingresso; e sol da lontano adorando quelle ceneri per me fatali... e piena di timore invocando Nino... Amico! Sento rispondere a' miei voti dolenti gemiti... voci di tristezza... sospiri affannosi, che mi predicono un qualche strano avvenimento, e che forse è prossimo il tempo d'essere io punita del mio delitto.

Ota. Ma siete ancora veramente sicura, che questo spettro ferale venga a voi dagli abissi? Signora, quante volte si teme senza sapere di che; mentre un anima preoccupata dallo spavento nell' orror della notte si figura di vedere ciò, che ella teme, ma non vede poi altro, che quello, che ella medesima si dipinge colla fantasia alterata.

Sem. Si che io l'ho veduto; nè fu un sogno, che m'ingannò. Pur troppo io vegliava pensando appunto alla sorte, che mi minaccia; quando mi sentii chiaramente nominare Arsace. Non te lo nego; l'ascoltare quel nome mi servì di sollievo; che tu ben sai quanto da qualche tempo in qua Assur mi riesca odioso, fino a fremere dentro me stessa di dovere usare tanti riguardi con costui complice al par di me. Ah che la mia maggior pena è il dovere arrossirmi in faccia sua; e detestando nel traditore questa distinzione funesta derivata in lui dall'avere commesso insieme un delitto,

litto, alle volte giungerei a volere...
Ma dimmi, in questo amaro stato, che sì mi opprime, debbo io con un nuovo delitto punire in lui il mio fallo? Per questo cercai d'Arsace; per contrapporlo a costui, che tenta di dominarmi; e credimi nel pensare così, io mi trovai meno inquieta. Ora dopo questi momenti di pace, che in parte m'aveano sollevata, tutto improvviso l'orribile spettro, macchiato di vivo sangue, e con un ferro in mano è tornato ad atterrirmi... Oh Dio! Mi pare ancor di vederlo... Ti direi, ancora lo sento parlare... Ma tu credi ch'ei venga per difendermi, o per punirmi? In quel punto medesimo Arsace è arrivato; e forse il Cielo serbò a questo giorno il rendermi la mia pace... Nondimeno agitata dall'inquietudine, che mi consuma, ancora non trovo riposo, e facendo un continuo passaggio dalla speranza al timore m'è odiosa la vita, m'è odioso il Trono, e la passata mia gloria non serve ad altro, che a rinnovare il tormento a quest'anima lacerata. Vergognandomi di manifestare il mio affanno l'ho tenuto nascosto dentro di me, fomentando così io medesima la mia amarezza; giacchè se mi fossi indotta a consultare quel saggio Sacerdote, che Babilonia rispetta tanto, avrei temuto d'avvilire la Maestà del Trono, se anco pur una sol volta un uomo avesse veduta innan-

zi

zi a se tremar Semiramide. Segretamente per altro, e così, o meno fiera, o più coraggiosa ho fatto consultare Giove Ammone ne' deserti dell'Affrica, ed ogni momento aspetto qualche risposta da'Mensi. Quest'altro Nume poi, che si tien chiuso in quel ferale recinto m'ha veduta da lungo tempo piena di timore adorarlo; ho caricati i suoi Altari d'oro, e d'incensi ... Otane; ma con questi doni si compensa un delitto?

SCENA QUINTA

Semiramide, Otane, Mitrane.

Mitr. Signora, giunge secretamente l'avviso, che un Sacerdote Egiziano partito di Mensi domanda di potervi inchinare.

Sem. Mitrane, ch'ei passi. Or bene; eccomi dunque sul punto di finire, o di raddoppiar le mie angustie. Venganè ciò, che vuole; purchè o altri non giunga a vedermi avvilita dall'orrido turbamento, che mi lacera il cuore, o riesca ad Arsace di render la calma a quest'anima disperata.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Azema, Arsace.

Aze. Ditemi Arsace; quest' invincibile Impero v'è debitore delle nuove sue glorie, siccome io dell'antica mia libertà. Allorachè gli Sciti già vinti per riparare le loro perdite uscendo da' suoi deserti si lanciarono sopra di noi, quando mio Padre morendo sul campo mi lasciò loro in ischiava, voi solo portando le vittoriose armi vostre contro quei barbari e rompeste le mie catene, e vendicaste il mio affronto. Or voi accettate il mio cuore in contraccambio di quanto vi son debitrice; io non sarò se non vostra; ma, Arsace, il nostro amore è insieme la nostra rovina. Voi quanto pien di valore, altrettanto schietto e sincero vi siete creduto di potere impunemente quì nella Corte mostrare tutto il coraggio d'Eroe, e tutta la tenerezza d'amante, nullameno che là all'armata, dove tinto di gloria per le vostre imprese non avete chi vi stia a fronte. Ma quà in Babilonia, voi parlando così oltraggiate Assur; voi dovreste conoscerlo; rammen-

mentatevi, voi non potete atterrarlo; Arsace, ei minaccia, ei s'abusa in questa Regia del suo potere fatale, egli è inesorabile, ei comanda . . . . Egli è vostro rivale . . .

Ars. Che dite amata Azema? Assur vi ama?

Aze. Si, quell'animo mentitore, e feroce, nemico d'ogni virtù, incapace di provar sensi di tenerezza, vile, superbo, e tutto insieme tiranno s'è lusingato di poter piacere ad Azema; benchè egli forse non ami in me se non l'essere io più vicina al Trono d'Assiria; onde l'astuto, traendo egli pure, ma più lontano di me, la sua origine dal sangue reale, spera sacrificandomi a' suoi segreti disegni d'assicurare sulla certezza de' miei diritti l'incertezza della sua successione. Quanto a me, se il giovane Nino erede di questo scettro, ed a cui il Padre mi destinò in isposa appena ch'io nacqui, vivesse tutt'ora in questa Regia con Semiramide, se egli medesimo mi offerisse di presente i suoi affetti, e la Corona, Arsace vi giuro, e lo sa amore se nel giurare così io mentisco, Nino mi vedrebbe oggi anteporre voi e l'orror d'un esilio, a lui, e allo splendor del suo Trono; che le sterili arene de' deserti di Scitia piene del vostro gran nome son per Azema un caro soggiorno; e il cupo silenzio delle abbandonate foreste, in cui imparammo ad amarci saranno Babilonia per me, e diver-

diverranno mia Regia. Può essere, che Assur oltraggiato da questo amore medesimo non isfoghi con noi la sua rabbia punendoci sì dolcemente, giacchè o io non hò conosciuto a fondo il suo cuore, o egli è capace d'ogni delitto. Credetemi, la vostra gloria certamente gli fa ombra, ei vi teme, e vi odia.

Arſ. E io odio lui assai più di quello, che egli odj me; ma se voi mi amate io non lo temo già punto; anzi, conservatemi il vostro affetto, ed io lo sfido ad odiarmi. Sentite; se non altro, almeno è incerto chi di noi due sia più favorito da Semiramide. Io mi vidi subito introdotto da lei; ed in quel primo ricevimento ella degnossi mostrarmi tanta clemenza, quanto con orgoglio m'accolse Assur, sicchè sollevandomi essa stessa la fronte, che io tenea piegata in atto d'ossequio, m'ha cento volte chiamato sostegno di Babilonia. Azema, io provai nell'animo un certo tacito godimento al sentirmi nominare così da quella Regina, che altre volte parlando ha imposte leggi a tanti Sovrani; e mi parea di vederla in quell'atto sormontar francamente l'immensa distanza che v'è tra me suo vassallo, e lei mia Regina; e ne restai sì sorpreso, che rimirandola io non so, tolta voi, d'aver veduta l'idea d'un altro volto tanto simile a quel di un Nume.

Aze.

Aze. Se la Regina è per noi, io non temo nulla le impotenti minacce di Assur.

Arf. Pieno così di un nobile ardire io stava sul punto di esporle con profondo rispetto i miei desiderj, che tanto disturbano quell' altiero, ma che voi approvate; allora che giunto in quel momento medesimo un Sacerdote d' Egitto le presentò in un foglio le risposte di Giove. Azema, ella tremando aprì quel foglio, e ora fissandomi gli occhi in volto, ora voltando altrove lo sguardo, piangente, sorpresa, agitata tornò a mirarmi, gittò un sospiro, e partì. Ho inteso dire, che Semiramide oppressa dal terrore di un Nume, che la perseguita, tuttochè di gran cuore, sia ridotta all' estrema disperazione; e il sentire questo racconto m'ha pieno di compassione per lei; giacchè io non arrivo a comprendere come il Cielo dopo averla per quindici anni esaltata, la perseguiti adesso, e le si mostri sdegnato. E che ha ella commesso mai contro de' Numi, sicchè abbiano fatto sì gran cambiamento?

Aze. Veramente quì non si sente parlare che d' augurj funesti, d' ombre sdegnate, e di vendetta del Cielo; e in qualche giorno di maggior turbamento, lasciando quasi Semiramide regolare l' Impero, a chi più lo voglia, sono arrivata a temere che Assur non si facesse interamente sovrano profittando delle malinconie della Regina. Ma ritor-

tornando ella a farsi vedere, tutto pure è tornato in calma, e ognuno l'ha rispettata. Intanto però, a qualche pratica che ho potuto prendere della Corte, vi aggiungo; la Regina odia Assur, ne osserva ogni moto, e sfugge di romperla; per altro si temono scambievolmente, e pronti ambedue a dichiararsi nemici, mi pare che abbiano qualche segreto ritegno, che gli trattiene. Io medesima ho veduta sturbarsi Semiramide al solo nome di Assur, e benchè ella studiasse di nascondere l'inquietudine, che si chiudea nel cuore, l'improvviso cambiar di colore nel volto l'ha cento volte tradita, e ne ha scoperti gli affetti. Nondimeno lo so; nelle Corti spesso si cambia ogni cosa in un momento; perciò tornate a parlare.

Arf. V'ubbidisco. Ma ditemi, mi sarà egli permesso di presentarmi alla Regina?

Aze. Arsace io parlerò alla Regina per secondare i miei voti, e le vostre speranze, mentre l'amarvi io lo stimo oramai non tanto mio dovere, quanto mia gloria. Rispetti pure l'Oriente domato l'Imperio di Semiramide, mentre contenta io di trionfar del cuor vostro, poco avrò da invidiarlo, e ammirila pure il Mondo purchè io sia adorata da Arsace. Addio.... Arsace ecco Assur.

Arf. Il traditore? Solo al mirarlo mi sento tutti gli affetti in rivolta.

SCENA SECONDA

Azema, *Assur*, *Arsace*.

Assur DUnque prodigamente è stato accordato a voi ciò, che tanti Sovrani bramarono, ma senza ottenerlo, di poter parlare in segreto colla Regina? Ma v' ha ella risposto, che il vostro superbo ardire è un vero oltraggio della Corona, del suo onore, e del mio? Che Azema nè può, nè dee sposarsi che meco; che fin da bambina ella fu promessa all' erede di questo Impero, che la sua mano è destinata solo per un discendente Reale; che i diritti del figlio di Nino sono tutti assicurati in me solo; che finalmente non mi manca che un passo per salire sul Trono di Babilonia? La Regina s' è ella almeno degnata di farvi capire in quali cimenti vi mette quà fra di noi il vostro orgoglio; e che qualunque atto d' ossequio usiate meco, mai con esso non potrete cancellarmi dalla memoria le temerarie vostre espressioni, con cui v' avanzaste ad offendermi?

Ars. Avvezzo a rispettare quel sangue, da cui nascete, senza per altro riconoscere in voi il carattere di mio Sovrano, lo so, lo so quello che vi è dovuto d' ossequio, specialmente quì in Babilonia, e meglio ancora forse me ne rammenterei, se voi appunto me

ne

ne avefte parlato meno. I voftri Maggiori, che difcendon da Belo fono il maggior diritto, che voi pretendete d'avere per farvi amare da Azema; v'aggiungerò, i voftri vantaggi al prefente, le voftre fperanze per l'avvenire. il bifogno di quelti Stati tutto pare, che vi difponga per efferle Spofo. Io a tanti voftri motivi, che non poffo non vedere in voi, m'avanzerò a a contrapporne uno folo, che forfe vale per tutti infieme. Io amo la Principeffa: e fe io aveffi tanto animo da vantarmi in faccia fua, ficcome avete fatto voi, vi direi, che io, con quefta fpada, con quefto braccio ho foftenuto il Trono, a cui il fuo d ftino la chiama, l'ho difefa, l'ho vendicata. Bafta io penferò à compire quanto m'è ftato da lei impofto; che ad Arface comandano folo Semiramide, e Azema. Quanto a voi; può effere un giorno, che arriviate a regnare; e che volete ch'io dica? Anco altre volte il Cielo ha dato de' Re per punire i vaffalli; ma v'ingannate affai, fe mai fperate d'avere Arface tra' voftri fudditi, *parte.*

Affur Col farti ognora più reo, fai più ficura la tua rovina. Azema avete udito? Io l'ho fofferto abbaftanza. Ma poffo liberamente parlar con voi d'un affare più nobile, e più degno di ambedue?

Aze. Ma veramente può effervi? Parlate pure.

Assur Principessa, questi piccoli avvenimenti poco debbono interessarci, giacchè l'Asia presenta ad ambedue l'occasione di mostrarci al mondo intero, che aspetta da noi qualche cosa di grande. Semiramide oramai non è che un ombra di se medesima, e pare che il Cielo ne voglia umiliata quella suprema grandezza; ond'ella, che per tanti anni ha spiccato come un sole nella sua gloria, offuscata e mancante piega adesso verso il suo fine, e sta per cadere; e Babilonia già lo conosce, e v'è del susurro nel popolo, che domanda scopertamente un successore alla Corona. Con ciò penso d'essermi spiegato abbastanza; mentre voi e sapete i miei diritti, e conoscete, che la scelta d'un Re per l'Assiria non dee dipendere da un capriccio d'amore. Non che, col non aver mai dato luogo in me ad un affetto di tenerezza, io pretenda far pompa d'avere un anima affatto insensibile; ma mi parrebbe di troppo dovermi arrossire e per voi, e per me, se la sorte di questi Regni dovesse dipendere dalla vostra, o dalla mia debolezza. Nò Principessa; sentimenti assai più degni di ambedue debbono regolare il mio, e fissare il vostro destino; ond'è, che essendo gli Avi vostri Avi ancor miei, noi col dividerci tradiremmo la Corona, e loro. Può essere, che il mio austero parlare troppo mal confacendosi

dosi colla fiorita età vostra, vi sembri strano, e vi sorprenda; ma io nel parlare ad Azema, ho inteso di parlare a tutti insieme i Monarchi, da cui discendete, a tutti i Semidei, de' quali voi siete l' immagine. Già per lungo tempo una donna calpestandone la gloria e le ceneri nell' usurparsi quella sovranità, a cui noi dobbiamo aspirare, coll' imporre a tanti popoli non so s' io vi dica leggi, o catene, ha fatto tacere il mondo; or dunque continuate voi a sostenerne la maestà, che và decadendo, e se un dì Semiramide vi fu simile nella bellezza, voi oggi uguagliatela nel coraggio, nè ammettete altri affetti, se non quegli che vi rendon lo Scettro. Principessa, questo io v' offro insieme colla mia mano; se non altro io mi lusingo, che non sacrificherete ciecamente all' amor di uno Scita, e la dignità di quel nome, che voi ancora dovete alfin rispettare, e la maestà di quel Trono, che certamente vi aspetta.

Aze. Signore, lasciate d' insultare più Arsace, e fidatevi pur di me, che avrò tutto il pensiero di conservarmi la gloria de' miei Maggiori, principalmente sostenendo, quando ne sarà tempo, i diritti che mi tramandarono quei Monarchi, da' quali discendo. Sappiate inoltre, che io ho tutta la cognizione de' nostri Avi; ma che nondimeno non saprei decidere se fra tutti quegli Eroi

adorati quì nell' Affiria, ve ne fia uno maggiore, o più rifpettato di quefto Sarmata ifteffo oggetto de'voftri difprezzi. Eh Signore, credete a me; giudicate con men di paffione della virtù altrui; e afficuratevi, che il mio deftino dipende da Semiramide, mentre io accetterò dalle fue mani, qualunque egli fia, lo fpofo, che ella vorrà prefentarmi. Quanto poi al rimanente; poco, per non dirvi nulla, io do orecchio a quefto fufurro, che voi mi dite, fentirfi nel popolo; mentre, quanto a me, non farà altro, che come un eco di un qualche fpirito rivoltofo, il qual non s' arrifchia a parlare in pubblico; non cerco fe i voftri Capitani, ftimolati a ribellarfi, veramente fono omai ftanchi di ubbidire a una donna; fo, che gli vedo umiliare innanzi a lei la fronte altiera; può effere, che ne fremano dentro fe fteffi, ma lo fanno diffimulare affai. Ho intefo, che dicefi avere gl' Iddii ftefo il lor braccio contro della Regina; a me veramente non è noto per qual motivo, e poi non mi curo fapere nè fe il Cielo ha parlato, nè fe fofte fcelto voi o Signore, e per fignificare i voleri de' Numi, e per efeguirne i comandi. In una parola, Semiramide ancora è ful Trono, e voi medefimo in cotefto alto grado di dignità prendete da lei le leggi, che poi date agli altri. Perdonate pertanto fe

io

io non riconosco altra Sovrana, che lei, e mentre stimo mia gloria l'ubbidirla, ubbidite ancor voi la mia, e vostra Regina. *parte.*

SCENA TERZA

Assur, Sibari.

Assur UBbidire? Amico, ho troppo tollerato queste ingiuste espressioni, che m'empiono di rossore. Parla, che cosa ottenesti? Speri, che il Popolo secondi una volta il mio sdegno? Pensi, che serpeggierà nel volgo la discordia, e il tumulto?

Sib. Sicuramente io lo spero Signore; che il Popolo o sorpreso, o intimorito fin quì dal nome, dalle imprese, e dall'arte di Semiramide comincia finalmente a rompere il lungo silenzio; e annoiatosi il volgo di rispettar la Regina, e tacere, domanda un successore pel Trono d'Assiria. Così chiunque o ama veramente la Patria, o guadagnato da me, vuol vantare di amarla, dice che v'è bisogno di un Re, e che questo Re siate voi.

Assur Ah rammarico troppo importuno! Onta sempre nuova per me! La mia gloria, il mio destino, il mio rango dipendere da Semiramide! Dunque io avrò fatto morire Nino, e il suo Figlio per esser poi il primo a tremare in faccia a lei, per languir sem-

sempre vicino al Trono senza arrivar mai a salirvi? Alla Regina bastava che morisse il suo Sposo; ma il mio furore, ed i miei colpi ebber la mira più alta, giacchè segretamente ucciso il piccolo Nino, pensai ad aprirmi la strada a regnare. Ma amico, Semiramide me ne ha chiuso invincibilmente ogni passo; che invano adulandone la beltà, di cui ella andò sì fastosa, mi lusingai di acquistare sopra di lei quel predominio, che la diligenza, l'attenzione, la destrezza, il tempo sanno sì ben dare ad altrui sopra il cuor d'una giovane quanto vuoto di grandi idee, altrettanto facile a lasciarsi guidare. Ah! Io male avea conosciuto quell'animo inflessibile e cupo, capace di provar qualche affetto solo per l'Impero del Mondo; e se vuoi, ella se n'è fatta conoscere troppo degna, non so negartelo; anzi, tuttochè il furor mi trasporti, non posso ancor non lodarla, che l'ho veduta io stesso con mano franca e sicura sostener la sua Corona vacillante, e mal ferma, quietare tumulti, opprimer congiure, comandar da Monarca, e combatter da Eroe; l'ho veduta guadagnarsi l'amore de' Soldati, e del Popolo; e credimi quella grand' arte d'imporre alla fama medesima, è stato il mezzo, con cui Semiramide incantando chiunque s'è fatta adorare da tutti. Ne vuoi di più? Coll'amabili attrattive del volto, ella è giunta a far piacere

cere le ſue leggi, tuttochè rigide; e quando io pien di diſpetto ho tentato di coſpirare contro di lei, i miei partigiani acciecati da quella luſinghiera apparenza, non han ſaputo far altro, che ammirarla. Ma è rotto finalmente l'incanto, e Semiramide, l'invincibile Semiramide agitata da un inutil rimorſo, ſpinta dalla ſua credulità a conſultare gli oracoli, ſtancando il Cielo co' voti col moſtrar di temere, ha pur moſtrato d'eſſere finalmente ſimile ad ogni altro uomo; ed io avendo veduto in lei queſto ſegno di debolezza, e perchè non poſſo tentare d'inalzar me quanto ella s'è avvilita? Intanto ho fatto correre queſta voce nel Popolo, e ſe la Regina comincia una volta a cedere, è fatto il primo paſſo, che la conduce ad una irreparabil rovina; giacchè ella ha finito di regnare, ſe mi dà Azema in iſpoſa; e ſe ſi arriſchia a negarmela, il Popolo ſi ſolleva; onde per ogni parte è teſo il laccio. Con tutto queſto però, io non vorrei, anco ſul punto di veder compiti sì lunghi diſegni, avere già ſtancata la mia fortuna col troppo aſpettarla.

Sib. Signore, ſe la Regina cede a ſegno di nominare un ſucceſſore, di che temete? I bramati ſponſali tra voi ed Azema riuniranno ſenz'altro queſti rami diviſi della Famiglia Reale; si, si, tutto vi chiama a regnare, e tutto parla per voi.

Assur Certamente non altri, che io dee sposare Azema.. Ma intanto, e perchè far venire Arsace da sì lontano? Perchè favorirne l'insolente ardire? ... Ah amico! Mentre io m'affrettava a punirlo, Semiramide col proteggerlo n'ha trattenuto il colpo! Credimi; l'esser mio di Principe ma senza vassalli, l'avere il carattere di Ministro ma senza autorità, il vedermi cinto d'onori ma tutto insieme soggetto, un giovane temerario che ama, gli Egiziani che fan parlare a suo talento i lor Numi, Semiramide che diffida di me, che mi riguarda appena, che mostra ancor di temermi; amico, tutto m'affligge. Ma lo vedremo, se quell'ingrata ardisce senza pentirsene di ridurre agli estremi cimenti un complice irritato.

Assur va per partire.

SCENA QUARTA

Assur, Sibari, Otane.

Ota. Signore, la Regina vi comanda di attenderla; che ella vuol parlarvi da solo a solo.

Assur E' mio debito rispettare i cenni di Semiramide. Otane starò quì aspettando i reali comandi. [*Otane parte*] Sibari, d'onde mai cambiamento sì opposto? Da qualche tempo in quà pare ch'ella mi odj; almeno in faccia mia abbassa gli occhi, quasi il vedermi le

sia

sia di noia; l' avrai conosciuto ancor tu, la freddezza con cui mi accoglie, il non rispondermi anco quand' io l' interrogava, il suo lasciarmi alle volte improvviso e partire, non dice, che il trattar meco le pesa? Che vuole ella dunque mai dirmi? Tu che crederesti? .. Semiramide arriva: ritirati.

Sibari parte.

SCENA QUINTA

Semiramide, Assur.

Sem. PRincipe, è tempo che io v'apra una volta tutto il mio cuore, ne più vi nasconda l'amara afflizione, che da lungo tempo mi lacera l'anima. Io ho regnato nell'Asia, e forse con qualche gloria; può essere, che Babilonia onorando il mio nome mi conti oramai fra i suoi Re più gloriosi; voi di questo mio Regno avete sostenuto fin quì tutto il peso, mentre io vincitrice, e Signora, mi sono veduta per ogni parta adorata come una Dea; ed ebra così della mia felicità vivendo lieta e tranquilla senza provare un timore, senza sentire un rimorso, non più ripensando con quali passi era io arrivata a godere di questo Regno, giunsi fino a dimenticarmi, che v'è giustizia ne' Numi. Ma me lo han fatto ben essi rammentare da qualche tempo, ed io dandomi loro per vinta ora m'accor-

go, che questa gran macchina, che io m'era formata nella mia gloria, e che sperai dover' essere superiore ad ogni oltraggio d' età, è mal ferma, e vacilla.

Assur A voi dunque tocca, o Signora, di stabilirla con più fermezza, di comandare agli anni, e prevenirne le ingiurie. Ma; e chi può mai oscurare la gloria vostra? Non vi ubbidisce la terra? E bene; perchè temete de' Numi?

Sem. Principe, là riposano le ceneri di Nino; e voi mi domandate perchè io gli tema? Voi?

Assur Vi dirò; m'empie di sdegno il vedere, come tutt'ora alcun si rammenti, che Nino regnò. Dopo tre lustri si ha da temere ancora l'ombra di lui sdegnata? Eh, che se egli avesse potuto, si sarebbe già vendicato. Signora dimenticatevi per sempre un estinto, e cacciate da voi questo inutil rimorso, che è quel solo, di cui io temo. Eh nò, non consultate più Oracoli, e colla fermezza del vostro coraggio vincete il rigor degl' Iddii. Possibile, che vi atterrisca con vane apparenze quest' ombra fantastica, la quale da qualche giorno si fa vedere, e forse appunto perchè è temuta? Signora, se qualche pensiero più degno di voi, e più grande occupa il vostro spirito agitato da un vano spavento, se vi credete di dovere eternare il sangue di Belo, e l'

ama-

amabile Azema aspira tant' alto . . .

Sem. Appunto di questo ancora io pensava parlarvi. Veggo ancor io, che è necessario per ora divider lo Scettro, giacchè domandando e l'oracol di Giove, e Babilonia un successore al Trono, va contentato il Popolo, ed ubbiditi i Numi. Voi lo sapete abbastanza; se il mio fasto fosse stato capace d'ammetter compagni nel Soglio, non avrei tenuto il mondo per tanto tempo sospeso sopra le nuove mie nozze; e allorachè le voci del Popolo, quelle voci, che adesso anco il Ciel mi ripete, là nel fior de' miei anni chiedeano di vedere afficurata questa Corona in qualche mio Figlio, se alcuno potè sperare il nome di sposo di Semiramide, lo so, unicamente a voi apparteneа un tale onore; voi dovevate sperarlo; ma insieme poteste ancora conoscere fino a qual segno io temessi d'avere un Padrone; e perciò senza stringermi a un indissolubil legame, vi tollerai fino ad essere il secondo sopra la terra, non per altro giammai eguale a me. Signore, questo non fu già poco, ed io ho tanto spirito da dirvi, che un rango simile potea ben bastare per vostra gloria .. Il Cielo finalmente ha parlato, ed io ubbidisco a lui; voi ascoltatene dalla mia bocca l'oracolo. = Babilonia prenderà un nuovo aspetto, allorachè ardendo le faci di un secondo Imeneo, Madre troppo infeli-

felice, Sposa troppo crudele, tu nel più cupo del suo sepolcro avrai placata l'ombra di Nino =; ascoltate adesso i miei ordini. Ho compreso i politici vostri disegni, coi quali, nel tentar di formarvi un partito in questa Regia, andate ognor rammentando, che discendete dal sangue Reale; vedo, che da Azema, e da voi potrebbe nascere un giorno il successore alla Corona, che voi procurate di stringere questi sponsali, che forse ella ancora v'aspira. Or io non voglio che le ragioni della Principessa, e le vostre unite insieme s'armino a contrastarmi il diritto che io ho di regnare; e questo lo voglio, e lo vorrò costantemente senza cambiarmi giammai. Giudicate adesso voi, se quel Dio, che m'opprime, m'abbia lasciato qualche avanzo dell'antico mio spirito; dite, se a questo mio parlare riconoscete in me Semiramide, se voi credete, che ancora io sia capace di sostenere la maestà del mio Trono. Si, io darò a Babilonia un Sovrano, ma, voglio io onorare colla mia scelta o voi, o un'altro; e sentite, nello scegliermi uno sposo, saprò mantenermi il carattere di Regina. Voi radunate i Satrapi, e i Grandi, che essi vengano a confermare co' loro voti la mia elezione; e giacchè il donare io stessa la mia libertà, ed il mio Impero è il più grand'atto, in cui possa io comparire Sovrana, qual sono, in luogo di

pre-

prevenirlo chiunque ſiaſi anco con un consiglio, taccia innanzi a me, e lo aspetti. Il Cielo ha riſerbato a queſto giorno di moſtrarſi impietoſito di me; tutto mi aſſicura, che ſaran placati gl' Iddii; ma il mio pentimento gli dovrà diſarmare, e voi, che vi ridete di queſti miei ſentimenti, voi credetemi, l'unica virtù, che può trovarſi in un reo, ella è provare il rimorſo d'aver fallito. Io vi parrò così debole, e impaurita; ma apprendete una volta a conoſcere, che il commettere un delitto quella è viltà; e che il temerlo non ſol non diſdice, anzi conviene a chi regna, e molto più a voi; che forſe v' inſegnerò, come ſenza perder di grado ſi può ſervire gl' Iddii, riſpettargli, e temergli. *parte.*

Aſſur Cieli! Che parlare, che linguaggio è mai queſto? Ma io dovrò crederla timore, o coraggio, debolezza, o arte? Chi ſa, la Regina col cedere tenta di raſſodare la ſua fortuna.... Nò... piuttoſto, ella unendoſi a me tira a rompere i miei diſegni... Nè meno... Ma ſe io non debbo pretendere gli ſponſali d' Azema, queſto è aſſicurarmi delle ſue nozze. Io dunque ſpoſar Semiramide? E una riſpoſta d' una ſtatua in Egitto, e un ſogno mi farà vedere eſeguito ciò, che non giunſero ad ottenere da Semiramide tanti miei penſieri, il noſtro comun delitto, gli oſſequj, con cui ho adulata fin qui

la

la ſua bellezza, tanti raggiri, il mio ſdegno, il temere ella medeſima la ſua caduta? .... Ah, qual non conoſciuto potere regola il deſtino degli uomini! Da quanto baſſe cagioni derivan talvolta le azioni più grandi? Ma nò; non è tempo di aſſicurarſi; rivediamo ancor la Regina ... Oh Dio! Queſta riſoluzione mi ſembra troppo improvviſa ... Ella è troppo occupata da differenti penſieri ... E chi càmbia facilmente d'affetti, o è d'anima debole, o vuole ingannare.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gabinetto nel Palazzo Reale.

Semiramide, Otane.

Sem. Tane, e chi l'avrebbe creduto? Gl' Iddii in apparenza addirati mi stendeano in realtà pietosi la mano; m'empieano di spavento ma per deporre lo sdegno. Tu lo vedesti qual abisso d'orrore m'apriro-no innanzi agli occhi, ed ora si son degnati di chiuderlo; m' han fatto un nuovo dono mentre parea, che stessero per fulminarmi, han fatto cambiare il mio destino, m' hanno condotto Arsace in Babilonia, chiedono adesso i miei sponsali, e vogliono che con questo nuovo legame io gli plachi dei delitti del primo. Nò, io non dubito più ch' essi non dispongano a lor piacere de' cuori umani; il mio almeno gioisce contento nell' ubbidire alle lor leggi. Arsace... è già risoluto... io m' arrendo; e vedo che tu sei scelto a regnare e sopra il mondo, e sopra me.

Ota. Signora; Arsace?

Sem. Sappi Otane, che quando là nelle Campagne di Scitia, mentre io per vendicare la Patria trionfai dell' Asia, questo Eroe, che combattea allora sotto i comandi del Padre, cinto d' intorno di schiavi, e d' uccisi, pieno d' d' un modesto rossore m' offerì colla man vincitrice le sanguinose spoglie de' nemici atterrati, amico al mirarlo in quell' atto, al primo mirarlo io mi sentii da una segreta violenza tutti sconvolger gli affetti, senza che io potessi resistere ad un insolita tenerezza, che chiedendomi il cuore tutto per lui, m' ha fatto poi sembrare odioso qualunque altro. Assur, che ben conobbe la mia sorpresa, s' empiè subito di gelosia, e da quel tempo il nome solo d' Arsace l' inasprisce, e l' accende. Così, avanti che gl' Iddii medesimi mi presentassero Arsace, prima che questa interna voce, che comanda al mio cuore, nominasse lui mio vincitore, stavano i miei pensieri soavemente occupati in ripensare a quel volto.

Ota. Non è già poco, o Signora, vedere abbassato in voi quell' orgoglio feroce, con cui sdegnaste fin quì gli ossequj de' Sovrani del Gange, mentre non dando mai luogo a un debole sentimento di tenerezza avete voluto vedere i Re soggetti, ma non amanti. Come; dopo aver non curata la vostra stessa avvenenza, che vi facea doppiamente sovrana, dopo non esservi nè pur degnata di

mi-

mirare in altrui, quali erano in se i
vostri begli occhi, avete finalmente provato
che cosa possano le lusinghe d'amore,
e la funesta vostra malinconia
s'è tutta cambiata in questi teneri
sentimenti, che vi parlano al cuore, e
v' hanno vinta?

Sem. Nò amico, non è per amore che io
mi senta rapire verso d'Arsace; nò,
che uno sguardo non può trionfar di
quest'anima; e tu non credere, che
Semiramide scordatasi a questo segno
di se, e dando orecchio in mezzo al
suo turbamento medesimo a qualche lusinghiero
affetto, che la seduca, sia mai
capace di sacrificare ingannata alla beltà
di un volto quel premio, ch'ella
avea destinato al valore: se non altro
mi pare di chiudere in seno affetti più
degni. E poi, lo sventurato mio cuore
è egli più in grado di provar tenerezza,
e di sentir come altri ciò,
che in lui possa amore? Otane, cosa
vuoi, ch'io ti dica? Anch'io fui Madre,
ma appena gl' Iddii mi diedero un
Figlio, frutto infelice d'un più infelice
imeneo, me lo tolsero ancora. Sola in
questo stato, abbandonata alla malinconia,
che m' oppresse, nulla vedendo
d'intorno a me, in cui impiegare il
mio affetto, troppo sentendo questa
mancanza funesta alla mia Sovrana grandezza,
nascondendomi alla mia Corte,
tentando di fuggir me medesima cercai
nell'inalzar queste fabbriche di ritro-

var

var la mia pace; se pure è possibile che ne abbia mai un momento un' anima divenuta noiosa a se stessa. In fatti non giunsi mai a racquistarla; adesso per altro sento che il mio cuore è in calma, ed io stupisco di questa contentezza, che internamente m' appaga, e nel solo Arsace io ritrovo lo Sposo, il Figlio, il contraccambio de' miei travagli passati, del mondo soggetto.... Quanto vi debbo, Numi pietosi, che obbligandomi a soggettarmi ad un giogo per me altre volte funesto, mi disponete a questo nodo tanto da me aborrito tutta accendendomi d' un amore, che voi, voi stessi mi svegliaste nel seno!

Ota. Ma avete pensato, o Signora, al furore, e alla rabbia di Assur al sentir questo, che egli crederà un suo nuovo oltraggio? Persuadetevi, ei si lusinga, ed è comune la voce, che l' onore della vostra scelta cadrà sopra di lui. E' egli capace di far di più, che sfogarsi in lamenti?

Sem. Eh Otane, io non l' ho mai lusingato, ne adesso lo voglio temere. Nò, nò; qualunque sieno state l' idee di Assur, ho saputo per quindici anni trattenerlo nel rango di primo tra' miei vassalli, ed egli, tuttochè m' abbia sempre tenuta in qualche sospetto per la sua ambizione, non s' è mai arrischiato ad avanzare un sol passo. Or bene, se io regnando sola ho potuto tenere

a fre-

a freno la temerità di costui, e che potrà egli mai con tutto il suo ardire, e i suoi raggiri allora che io sia unita ad Arsace? Anzi, credo piuttosto, che Nino placato dal mio pentimento sia tornato a noi dal sen della morte per affrettar queste nozze; che veramente quell' anima grande già troppo oltraggiata avrebbe nuovi motivi d'un più atroce rammarico, s' ella vedesse me donare all' infame suo uccisore la sua Corona, e il suo letto. Si amico, l'ombra di Nino tradito chiama Arsace al Trono, gli oracoli di Giove Ammone s' accordan con lei, ne io più temo, che Megabaso non me lo approvi. Egli dee venire a momenti per sentire i miei ordini.

Ota. La stima, che egli gode presso del popolo, il sacro carattere, che lo distingue, potran sostenere in Babilonia la scelta, che pensate di fare.

Sem. Egli finirà di mettermi in calma...

Ota. Signora, egli arriva.

SCENA SECONDA

Semiramide, Megabaso.

Sem. Megabaso, io son risoluta di nominare il Re; voi dovrete coronarlo. Che dite? E' tutto disposto per celebrare con pompa solenne il grand' atto?

Mega. I Satrapi, e i Grandi aspettano

la

la vostra scelta: io ho compito al mio obbligo. Del rimanente tocca a me d' ubbidire, e non giudicare chi regna; che questo è solo diritto de' Numi.

Sem. A questo misterioso parlare, dunque voi nel cuor vostro condannate già la mia scelta.

Meg. S' ella m' è ignota... Così vi riesca in tutto felice.

Sem. Ma voi interprete de' voleri del Cielo, dite; questi segni, che io ho veduti, saranno essi funesti per me? Un' ombra, può essere che fosse un Nume, mi è comparsa, ed in un momento mi si è tolta d' avanti agli occhi. E con qual forza ha ella potuto vincere l' immensa separazione, che corre tra noi e l' averno? D' onde è mai, che l' ombra d' un uomo, malgrado i decreti del fato, tornò a trapassare Acheronte, e mi si fece vedere?

Meg. Signora, lo sa il Cielo colla sua eterna giustizia sospendere se non altro i suoi decreti medesimi; e per intimorire i vassalli, o per insegnare a' Sovrani permette, che s' interrompano le leggi ancor della morte.

Sem. Giove domanda un sacrifizio.

Meg. Si farà, o Signora . . . .

Sem. Giusti Numi, che tutti scorgete gli affetti di questo mio cuore, deh per vendicarvi non m' aggiungete qualche nuovo terrore, e scordatevi per pietà le sfortunate prime mie nozze . . . . . .

a Me-

[*a Megabaso che s' allontana.*] Perchè partite?

Meg. Io mi credea d'essere importuno.

Sem. Dite; quali doni questa mattina Arsace ha presentato all'Altare de' vostri Numi?

Meg. Si; e ne hanno gradito l' offerta. Arsace ha saputo farsi amare da' Numi.

Sem. Anch' io lo credo; ed il sentirlo confermare da voi mi serve di sicurezza, e di lume. Ma posso io ripromettermi da lui una sorte per me felice?

Meg. Arsace è il sostegno di questo Impero, e, credetelo, la sua gloria è tutto un lavoro di quei Numi medesimi, che lo han condotto innanzi a voi.

Sem. Con eccessivo contento io ascolto da voi sì fortunato presagio, che mi riempie l'anima di speranza, e di pace. Megabaso, sia pensier vostro affrettare la lieta pompa di questo giorno solenne; fumin gli Altari di nuovo, e sempre più puro incenso, e voi, voi stesso, e gli altri Ministri del Tempio assistendo al grand' atto, impegnate gl' Iddii ad approvare dal Cielo e la mia scelta, e le mie nozze. Addio. [*Megabaso parte.*] Così i Numi s' accordano insieme con me, ed io sarò l' interprete del lor volere nominando il Sovrano d' Assiria. E Arsace qual resterà al sentirsi donare un Impero?... Amato Arsace quanto tu sei lontano dal sognarti nemmeno questo momento,

to, che io aspetto con pena! ... Oh rimarran pur confusi Assur, e tutti i suoi amici! ... Ad una mia parola la terra l'adorerà ... Arsace, allor tu vedrai qual sincera corrispondenza di gratitudine io aspetti da te ... sarò tua Sposa ... ti porterò in dote il possesso del mondo ... Finalmente un giorno è tornata a brillar la mia gloria, ed a me è permesso il goderne ....

SCENA TERZA

Semiramide, Otane, Mitrane.

Ota. Signora, Arsace domanda con impazienza di potervi inchinare. Se non altro accordate questa grazia al dolore, che gli si legge nel volto.

Sem. E qual rammarico può affliggere Arsace vicino a me, mentre egli solo m'ha tolto dal cuore ogni malinconia? Ch'ei venga, amico, Arsace non sa cosa egli possa sull'animo di Semiramide! Tu ombra terribile, che io spero placata, voi, che m'ispiraste Numi protettori di questo Impero, di Nino, e del mio Figlio, unitevi tutti a favorire il mio Arsace.... Ma, oh Dio! Qual' improvviso turbamento è questo, che mi sorprende al vederlo venire?

SCENA QUARTA

Semiramide, Arſace, poi Azema.

Arſ. Signora, dopo eſſermi offerto a ſervirvi, io vi ſon debitore di queſta vita, ch'è voſtra, e ſe nel combattere verſai dalle ferite qualche ſtilla di ſangue, ne fui premiato abbaſtanza, poichè lo ſparſi per voi. Mio Padre, che io ſteſſo vidi morire mentre avea il comando delle voſtre armi, s'acquiſtò qualche fama, laſciando a me ſventurato ſuo figlio qualche glorioſo eſempio, che forſe ho troppo male imitato; e voi perdonate ſe ora m'avanzo a rammentare ciò, in cui egli ſervì con qualche gloria, non per altro fine, che d'ottenere da voi pietà per un figlio temerario, e colpevole, che audace dando orecchio alle ſconſigliate ſue brame nel ſervirvi medeſimo teme d'offendervi.

Sem. Arſace, voi offendermi, voi? Nò, non ne temete giammai.

Arſ. Voi ſiete già riſoluta di dare in dono e la voſtra mano, e queſto Impero; ed io, Signora, chiudendo dentro il mio cuore qualunque in me ſempre ingiuſta doglianza ſopra la voſtra ſcelta, tacendo ſiccome debbo, e adorando le voſtre diſpoſizioni aſpetterò inſieme con cento Re, che voi ci diate un Sovrano. Ma perdonate, s'avvicina così il

N trion-

trionfo di Assur; ei lo conosce, e pieno di alterigia si dispone a salire sul Trono; il Popolo parla di lui, Assur è del vostro sangue medesimo... Così si renda egli un giorno degno e di questo sangue, e del Trono... ed io mi sento troppo l'animo sollevato per soggettarmi ad uno, che io già insultai, e per soffrire d'essere oppresso dall'orgoglioso suo fasto. Accordate dunque a me o Signora, che io allontanandomi e da voi, e da lui me ne ritorni, malgrado ogni mia avversione, colà nella Scitia, dove potei altre volte servirvi; giacchè forse in quelle campagne avrò forza che basti a difendermi da un tiranno; e se ai nuovi servigi, che io mi lusingo...

Sem. Arsace, che cosa dite? Voi partire, e lasciarmi? E voi temete di Assur?

Ars. Nò mia Regina, che questo mio cuore nulla teme fuorchè il vostro sdegno; e se giungeste a sapere fin dove si stenda l'ardire delle mie brame, sappiate ch'io tremo solo del vostro sdegno, che può confondermi condannandole come ingiuste.

Sem. Nò, nò; sperate tutto da Semiramide. Arsace avrete campo da ben conoscere, che Assur non sarà mai il vostro Re.

Ars. Con orrore, non so negarvelo, vedrei in lui il successore di Nino. Ma... oh Dio!... se egli ha perduta ogni speranza di sposar voi, si vedrà egli

mai

mai sposo d'Azema?... Condonate l' eccesso di questa mia libertà... nulla vi dà da temere la sua nascosta ambizione? Azema fu già destinata al vostro Figlio... Lo so, che nelle vene di Assur corre lo stesso sangue Reale... Mi rammento d'esser nato vassallo... Ma non pertanto ardisco in faccia di lui...

Sem. Arsace, i vassalli par vostri sono il più nobile sostegno del Trono. Consolatevi; ho ben compresi i sentimenti del vostro cuore per conoscere abbastanza, che voi non amando la mia fortuna, ma me vegliate unicamente alla cura de' miei vantaggi, de' quali fin da questo momento io vi so regolatore, e custode. Quanto poi alle pretensioni, che Assur ha per Azema, fidatevi, gli anderanno fallite; che ho ben preveduto quanto potrebbe essermi pericolosa una tale alleanza, ed essendomi noti i suoi disegni, saprò, saprò confonderlo, e prevenirgli.

Ars. Se dunque così vi degnate ascoltare i miei voti, e tutti scoprendo gli affetti del cuore...

Aze. [*con furia*] Signora; eccomi a' piedi vostri...

Sem. [*alzandola*] Principessa, e perchè sì turbata? Vivete pur sicura, che qualunque sia il mio Sposo, io vi serbo quà in Babilonia un grado d'onore degno di voi; mentre essendo già destinata Sposa a mio Figlio, sempre mi

foste cara, nè so mirarvi altrimenti, che con affetto di Madre. Ancor voi tutti e due sarete testimonj della mia scelta. Arsace, accostatevi al Trono.

SCENA QUINTA

Semiramide, Azema, Assur, Arsace, Megabaso. Satrapi, Grandi, Sacerdoti, Guardie. Seguito di Damigelle.

Meg. PRincipi, Sacerdoti, Soldati, onore, e sostegno di Babilonia, che quà veniste per ordine della vostra Sovrana, oggi saprete il volere de' Numi, che vegliano a custodire l'Impero, e questo è il giorno destinato da loro a grandi vicende. Qualunque egli sia il Monarca e lo Sposo, che la Regina avrà scelto di darci per nostro Re, tocca a noi di rispettarlo, e ubbidire. Così niun fosco vapore di tristezza, e d'affanni intorbidi mai il bel sereno di giorni sì lieti, nè mai queste voci di gioia si cambino in lagrime, e in pianto.

Aze. Nel nominarsi d'un Re, qualunque egli sia il destinato alla gran scelta, l'unica, che può restarne offesa, son' io; ma io nacqui, e sono ancora vassalla, e perciò senza avanzarmi a voler prevedere ogni men che favorevole evento, nel rimettermi ciecamente alla cura, che la Regina si degna avere di me,

me, insegno a chiunque altro nacque vassallo, come dee ubbidirsi.

Assur Avvenga pure ciò, che il Ciel destinò per ben dell'Assiria; che noi tutti giuriamo pel Trono, per Semiramide istessa di accettar ciecamente qualunque sarà la sua scelta, e di ubbidire senza dolerci a ciò, che le piaccia più di risolvere.

Arſ. Per me lo giuro; e questo braccio armato a servir lei, e questo cuore, a cui dopo i Numi ella sola comanda, e questo sangue ch'ella stessa mi vide spargere nel furore delle battaglie, tutto io l'offro al mio nuovo Sovrano coll'impegno medesimo, che senza mai cambiarmi ho fin quì mostrato per Semiramide.

Meg. Signora, perchè tardate di più a manifestare la vostra scelta?

Sem. Ho inteso; sedete, e ascoltatemi.

Semiramide sale sul Trono. A' fianchi di esso sedono Azema, Assur, Megabaso, e Arsace.

Amici, se la terra sorpresa per quindici anni al mirar la mia gloria, e rispettandomi ha visto me con questa mano medesima, destinata già da uno Sposo geloso ad occuparsi solo in impieghi donneschi, maneggiare e la spada, e lo Scettro; se reggendo all'immenso carico di questo felice Impero ho vinta col fatto la speranza medesima de' miei sudditi; adesso per tramandare questa gloria istessa a' secoli che verranno,

per conservarla durevole, per ubbidire agl' Iddii, al comando de' quali si piegò questo mio cuore per sì lungo tempo altiero, e indomabile, io mi son risoluta a dividerla con un altro, che sia mio Sposo. Il Cielo mi diede un Figlio, ma presto ancor me lo tolse; così gli piaccia adesso rinnovarmene il dono, ma insieme, che questi miei Figli sieno degni di me, degni di quest' Impero, e che camminando per l' orme loro segnate innanzi dal mio coraggio rendano eterna la grandezza del glorioso mio Regno. Or io pensando così avrei potuto scegliermi uno Sposo, che certamente fosse ancor Re; ma siccome tutti i Principi confinanti a questo Impero o son miei nemici, o miei tributarj, così non ho creduto, che lo Scettro d'Assiria sia fatto per passare ad una mano straniera, che quanto a me i principali de' miei vassalli sono assai più grandi di tutti insieme i Sovrani vinti o da me, o da loro. Belo nacque vassallo egli ancora, e se ottenne un dì la Corona parte egli la dee a questi Popoli, parte a se stesso; così io ancora sono stata Regina, se non che dilatando più di lui il dominio ho soggettate alle leggi di Babilonia venti Nazioni, le quali Belo neppure seppe, che mai vi fossero nell' Oriente. In questa forma ho saputo compire quello, ch' ei cominciò; e vedo, che solo chi fonda un Regno è insieme

capa-

capace di conservarlo. Voi dunque avete bisogno di un Eroe degno di tal' Impero, degno di tali sudditi, e se pur mi conviene l'aggiungerlo, degno di questa mano, che gli porrà la Corona sul capo, degno di questo cuore inflessibile, di cui io sono per fargli un dono. Per ben misurarmi pertanto ho considerato le leggi, ho consultati gli Oracoli, ho fatto riflessione ai vantaggi e dello Stato, e del Mondo, e vedo che ne procuro il vero bene nominando il mio Sposo. Adori dunque ciascun di voi l'Eroe, che sarà il vostro Sovrano; che in lui vedrete tornare a vivere gli augusti miei Maggiori; e questo Eroe... lo Sposo... il Monarca... sarà Arsace. [*Semiramide scende dal Trono; tutti si alzano.*]

Aze. Arsace! Ah perfido!

Assur Me tradito! Arsace!

Meg. Giustissimi Dei, impedite questo delitto.

Sem. E voi [*a Megabaso*] venite a ricevere innanzi all'Altare la nostra fede. In lui ritroverete e Nino, e il mio Figlio. [*si sente un tuono, e il Sepolcro pare che si scuota.*]

Sem. Cieli!... Ma che volete Numi da me?...

Meg. Placatevi Numi vendicatori...

Sem. Megabaso quel tuono, che mi predice, gioia, o spavento?... Numi possenti se non per me, almen per Arsace deponete lo sdegno.... Aimè!

Qual voce lugubre mi raddoppia il terrore? ... Vacilla ... oh Dio! il Sepolcro ... Quell' Ombra ... io gelo ... io manco ...

l'ombra di Nino esce dal Sepolcro.

Assur Numi, che veggo! Questa è l'ombra di Nino ...

Ars. E ben, che vuoi? Spiegati ... parla, Ombra temuta ...

Assur Sì; parla ...

Sem. ... M'offri la morte ... o pure il perdono? ... Hò donato il tuo Scettro, ho donato me stessa ... Rispondi ... quest' Eroe ti sembra degno di succedere a te? .. Parla ... tutto accetterò ...

L'Ombra ad Ars. Arsace tu regnerai; ma v'è qualche delitto, che dee essere espiato da te. Perciò conviene, che tu là nella mia tomba sacrifichi alle mie ceneri. Servi il mio Figlio, e me; rammentati di tuo Padre; ascolta lui.

accennando Megabaso.

Ars. Ombra per me rispettabile, di cui la vista m'empie di coraggio, non di terrore, sì, verrò nella tua tomba a rischio ancora della mia vita ... Ma tu spiegati; ... dì ... e che debbo sacrificarti ... qual vittima vuoi ...

l'Ombra seguita per rientrare nel Sepolcro.

Ma ella parte ... e non risponde ....

Sem. Ombra dell'estinto mio Sposo, permetti che, almeno là in quella tomba, confusa, e dolente ...

L'Ombra sulla porta del Sepolcro. Non t'avanzare; rispetta le ceneri mie. Aspet-

ta;

ta; non è ancor tempo; ti chiamerò.

l'Ombra entra, e il Sepolcro si chiude.

Assur Qual terribile avvenimento!

Sem. Coraggio amici, non v'atterrite; seguitemi, andiamo al Tempio, che l' ombra di Nino non è del tutto implacabile... se almeno favorisce il mio Arsace, se lo protegge... Amici; certamente fu il Cielo, che m'ispirò, e che vi dà in lui il vostro Sovrano... Al Tempio... al Tempio... e tutti i voti vostri sieno per Arsace, e per me.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta l'ingresso del Tempio.

Azema, Arsace.

Arſ.
H Dio? Non m'angustiate di più; che ſono oppreſſo abbaſtanza ... Ah Principeſſa, quell' Oracolo è più terribile di quello, che voi penſiate ... ah che il Cielo m'ha tolto tutto ... io vi perdo ...

Aze. Taci ſpergiuro; e nell' orrore di queſto giorno funeſto non mi rinnovare l'amara rimembranza d'avere amato un perfido ... Io non ti contraſterò quella mano, che ti corona ... l'Ombra, che t'ha parlato ... il tuo cuore che mi tradiſce ... Oh Dio! Fra queſti orrendi prodigj, che mi fanno gelare il ſangue ... il più terribile ... il più nero per me ... è la tua barbara incoſtanza. Or via compiſci l'impreſa ... guadagnati il favore di Nino ... comincia quì da me il ſacrificio ferale ... eccoti il petto ... feriſcimi ... ingrato.

Arſ. Ah per pietà, ... che nell'eſtrema mia diſperazione io non ho virtù, che

baſti

basti a tanto... A' segni del vivo dolore, che mi si scopron dal volto, vedete pure se questo mio cuore anteponea voi all' Impero... Delle mie vittorie,... della mia gloria, di cui vissi finor sì geloso, l'unico termine foste voi; giacchè tutto io feci... crudele!... per voi... e trovandomi salito oramai a quell'alto posto, che seppi desiderare, m'avanzai a sperare sino di meritarvi... Io non vi nego; Semiramide, è vero, m'è cara;... voi ancora me la lodaste... la mirammo ambedue come un Nume tutelare per l'innocente amor nostro... Ma a che mi vado stancando! Ah Principessa; giudicate pur voi medesima della mia sorpresa, del mio precipizio alla scelta della Regina; e sapendo il mio destino infelice...

Aze. Lo so abbastanza...

Arſ. Intendete una volta che ho perduto e voi, e l'Impero; giacchè il Figlio di Nino, quell'unico erede della stirpe reale...

Aze. E bene?

Arſ. Quel Nino che fin dalle fasce vi fu destinato in isposo,... che nacque ad un tempo e mio rivale, e mio Sovrano...

Aze. Nino?...

Arſ. Sì, quel Nino vive tutt'ora, arriverà a momenti, ed io lo vedrò...

Aze. Possibile, che il giovane Nino?... Oh giusti Cieli!... Ma Semiramide...

Arſ. Ingannata fin quì lo ha pianto per morto.
Aze. E Nino vive?
Arſ. Sì. Ma queſto ſegreto è del tutto incognito alla Regina.
Aze. Ma l'ombra di Nino ha detto, che tu regnerai; ma intanto Semiramide ſarà la tua Spoſa.
Arſ. Ma il ſuo Figlio è per voi; ma Nino è il mio Re, ed io ſon ſuo vaſſallo... Che oracol funeſto!..
Aze. Ma l'unico oracolo che parla a me è il mio amore, e so, ch'ei non m'inganna. E Nino vive? Or bene; comparisca pur egli in faccia a me, venga pur Semiramide a rammentarmi la ſua promeſſa, torni là dal ſepolcro l'Ombra del Padre, e tentino inſieme di ſtringere queſto nodo cominciato a formarſi per me fin dalle faſce; ſenti, queſto Nino medeſimo mio Sovrano, tuo rivale, e tuo Re mi moſtri quella tenerezza d'affetti, che forſe dovevi moſtrarmi tu, s'uniſca il Cielo, e l'Inferno; ma tu ingrato mi vedrai ſugli occhi tuoi rinunziar queſto amore; ſì, mi vedrai, dopo eſſermi offerto, calpeſtar queſto Scettro, che finalmente è ancor mio. Dunque Nino dov'è? Qual miſterioſo ſegreto lo toglie agli occhi miei, e lo naſconde alla Madre? Ch'ei ſi preſenti, ch'ei venga. Nò, ſconoſcente, nè egli, nè Semiramide, nè l'Ombra tornata a noi da Cocito, nè tutto il mondo in rivolta mi ſtrapperan-

peranno mai, infedele, uno fpergiuro di bocca. Arface, penfa, penfa a te fteffo, e vedi fe hai altrettanto coraggio, vedi fe fei capace di imitarmi. E quali fono quefti delitti, che il Cielo adirato, che l'Ombra di Nino voglion puniti? Sconofcente, infedele; fe tu così mi tradifci, io non ritrovo altro delitto da punirfi, che quefto tuo. Anch' io ho veduto quell'Ombra ferale annunziatrice della tua forte ufcir dalla tomba per intimarti ciò, ch' ella vuole da te; ma dimmi, e quefto mio amor fventurato, a cui tu manchi di fede, non è punto capace di frapporfi tra tutti i Numi, e te? Và, và ingrato a fentire i comandi dell' Ombra, che teco ancora non fi fpiegò, và; che fe la tua forte dipende dal Cielo, la mia dipende unicamente da te. *parte.*

Arf. Ah Principeffa... Così mi lafcia?... E qual crudele deftino mi coftringe a dividermi tra la tenerezza, e l'orrore!...

SCENA SECONDA

Arface, Megabafo, feguito di Miniftri del Tempio.

Meg. ARface; vi fi fcorge bene dal volto l'orribile turbazion, che vi agita; ma fatevi coraggio, e preparatevi a qualche affalto più forte. (*a' Miniftri*

nistri) voi portatemi quella benda reale, il ferro, e quel foglio.

Arſ. Ah Megabaſo, che crudele cimento è queſto per me! Voi per pietà guidatemi, giacchè oramai io più non diſtinguo tra queſte tenebre...

Meg. Nò Arſace, ſi dilegueranno le tenebre, e s'accoſta l'ora, in cui, là nel Sepolcro, Nino per vendicarſi aſpetta da voi la vittima riſerbata a placare la ſua ombra tradita.

Arſ. Che aſpetta?... Che vittima?.... Oh Dio! Che coſa chiede da me?.... Come? Se vive il Figlio, e perchè debbo io vendicare il Padre?... Nò, nò; ſi ſcopra pure il giovane Nino; egli è il mio Re... io ſon ſuo vaſſallo... lo ſervirò.

Meg. Arſace; il comando vien dal Padre di Nino, e vuole, che voi armato di queſto ferro, cinto di queſta faſcia, che un dì ſervì a lui di Corona, e che voi ſteſſo poco fa mi portaſte, prontamente vi ritroviate là dentro al ſuo ſepolcro. Avete inteſo; ubbidite.

Arſ. La benda di Nino?

Meg. L'Ombra l'ha comandato. Così ella aſpetta da voi il ſacrifizio, che voi dovrete compire. Baſta dunque, che io vi dica; la vittima ſarà pronta, che, non temete, avrà ben' egli Nino il penſiero di là condurla: voi preparatevi a ſvenarla, e ſervirlo.

Arſ. Se egli chiede il mio ſangue, Signore lo ſpargerò... Ma voi non mi dite

dite ne pure una parola sopra il giovane Nino... Ma perchè non mi spiegate, come il Padre mi fa un dono e di Semiramide, e della Corona.

Meg. Arsace; voi sposar Semiramide? Voi sposar la Regina? E bene, eccovi a quel momento, che già vi promisi. Deh per pietà conoscete una volta e voi stesso, e quell' empia donna...

Arf. Numi; che cosa dite!

Meg. Ella, ella uccise il suo Sposo...

Arf. La Regina l'uccise?

Meg. Ed Assur, il detestabile, l' infame Assur gli porse il veleno.

Arf. (*dopo un breve silenzio*) Non mi stupisco, che egli sia reo. Ma dovrò io credere, che l'amore de' sudditi, l' ornamento di questo soglio, una Regina, una Sposa, Semiramide abbia potuto lordarsi le mani nel sangue di Nino? Possibile in lei tante virtù dopo sì nero delitto?

Meg. Ah che questo dubbio, caro Arsace, nasce in voi dal vostro cuore magnanimo. Ma non è più tempo oramai di nulla nascondervi, nò; che anzi questo è il giorno destinato a disvelarvi l' orribil segreto, che vi risveglia il turbamento nell'anima. Arsace, egli è il sangue, che tacitamente vi parla, e voi all'ascoltarne le interne voci vi trovate confuso, nè sapete il perchè. Or dunque conoscete una volta voi stesso, nè stupite già più se l'Ombra di Nino sdegnato tornò dagli abissi a

que-

questo empio soggiorno: ella venne a rompere un nodo tessuto per man delle Furie, ad iscoprire un delitto ancor non punito, a salvare il Figlio da incestuosi sponsali; ella parlò... ella vi aspetta... intendetemi... quegli fu vostro Padre... voi nascesti da Semiramide... voi siete il giovane Nino... voi il mio Principe.

Arſ. Ah Megabaso per pietà... In un momento solo, quanti colpi mortali!... Ma sono Arsace... o nol sono?... Io Figlio di Nino? Io?

Meg. Si, voi; e sappiate, che Nino, conoscendo oramai di morire avvelenato, per salvare almen voi, moribondo, e spirante vi fece portar lontano da questa Regia ferale. Assur nondimeno tentò di compire il suo infame delitto, e per isposar Semiramide diè il veleno anco a voi, lusingandosi il perfido, che finita così la stirpe Reale sicuramente salirebbe sul Trono. Or mentre quà in Babilonia ognuno vi piangerà per morto, il fedele Fradate pensò a salvarvi, e posti in uso i più possenti rimedi vi allevò in luogo d'un piccolo figliuolino, ch'egli perdè. Così voi cresceste conosciuto sol per Arsace; e Fradate aspettava qualche opportuno incontro per farvi noto a voi stesso. Ma è piaciuto diversamente al Cielo, da cui dipendono le sorti ancor de' Sovrani...

Arſ. E' vero. Numi, che a vostro piace-

re

re regolate il destino, ma mi provaste abbastanza? ... E, perchè dove già mi salvaste, or mi chiamate a morire? ... E bene, Semiramide ... Io nacqui tra le grandezze, e gli avvilimenti ... E mia Madre ... Cieli! E Nino ... Ah qual notizia crudele! Ma se il solo reo fu quel traditore di Assur; se egli potea ...

Meg. Eccovi questo sacro carattere troppo sicuro testimonio dell' orribil delitto. Leggete Signore, e vedrete se io v' abbia ingannato.

Ars. E perchè non posso ancor dubitarne? ... Datemi questo foglio; finirò almeno di lusingarmi ... (*legge il foglio*) Nino moribondo al suo fedele Fradate. Io muoio avvelenato; pensate a difendere Nino mio Figlio, toglietelo di mano ai nemici. La rea mia Sposa ....

Meg. Bramate ora di più? Voi stesso mi portaste cotesto foglio, sopra di cui Nino prevenuto dalla morte neppur' ebbe tanto di forza col braccio freddo, e mancante da aggiungere una parola per voi. Ma bene in quest' altro Fradate v' informa di tutto, assicurandovi interamente. Leggete Signore, leggete. Vi basta ancora? Or dunque, l' Ombra del Genitore vi ha parlato, ella vi arma la destra, e fin di là dal cupo della sua tomba vi guida al Trono; ma vuole da voi vittime e sangue.

Ars. Oh giorno troppo fecondo di strani avvenimenti! ... Ombra, che mi parlasti,

lasti, i tuoi Oracoli sono alla mia mente confusa oscuri più assai e terribili di quella tomba medesima, a cui tu mi chiami. Se debbo svenarla, e perchè mi si nasconde la vittima? Questa incertezza mi fa tremare . .

Meg. Tremate solo di non ubbidire. Principe, fatevi coraggio; il Cielo, che vi ha parlato, egli vi guiderà fra queste tenebre; e voi guardando voi stesso non più com' un uomo ordinario, e comune, ma bensì come distinto dagli altri, e in ispecial custodia de' Numi, inoltratevi francamente, dove il vostro fin' ora non conosciuto destino vi chiama. Rispettate ogni disposizion degli Dei, senza esaminarne i comandi; rammentatevi, che vi salvarono dalla morte; mostrate loro di riconoscere sì gran dono, e ubbidite. *parte*.

SCENA TERZA

Arsace, Mitrane.

Ars. OH Dio! Io non ritrovo me stesso! Io Figlio di Semiramide? . . .

Mitr. Signore, perchè tardate a farvi vedere, e consolar Babilonia, che tutta è in tumulto? Soffrite intanto, che io il primo vi riconosca per isposo di Semiramide, e mio Sovrano. La Regina impaziente cerca di voi, e poco tarderà a arrivare. Ma voi non rispondete? Ah Signore, e qual' orrido turbamen-

bamento vi fa impallidire così? Oh Dio! ma voi tremate. E che avvenne egli mai? Che cosa v'è stata detta?

Arſ. Aimè! Fugghiamo da Azema.

Mitr. Signore, e che dite? Voi parlate così? Così oltraggiate l'amore della Regina, la tenerezza, che ha per voi, la sua scelta, quel cuore, che vi ha anteposto a tanti Sovrani? Oh Dio! Arsace, sareste mai per tradire le sue speranze?

Arſ. Cieli! Ecco là Semiramide. Tomba del Padre.... Abissi nascondete... e me,... e il suo delitto!

SCENA QUARTA

Semiramide, Arſace.

Sem. TUtto è già pronto, nè si aspetta che voi. Venite Arsace a salire sul Trono d'Assiria, e farvi padrone del Mondo, la felicità di cui, siccome la mia dipende da questi sponsali. Io con gioia vi miro coronata la fronte di questo sacro Diadema, che Megabaso vi cinse; egli è per me una sicura conferma, che tutti gl'Iddii approvano la mia scelta. Intanto il partito di Assur sorpreso da un profondo stupore ha ceduto sentendo parlare i Numi, e trema in faccia mia. Nino aspetta una vittima, ed è in parte placato; deh non prolungate la mia felicità col ritardare il sacrifizio. Amato

Ar-

Arſace, tutta Babilonia è per noi, e applaudiſce, e tripudia; voi regnerete, io v'amo, e inutilmente Aſſur ne freme.

Arſ. Aſſur? Io volo... Nel ſangue di queſto perfido... in quell'infame ſangue laverò il parricidio... e vendicando Nino...

Sem. Aimè Arſace! Che coſa dite di Nino?

Arſ. (*come fuor di ſe*) Mi diceſte pur voi, che quel perfido traditore... (*come tornando a ſe*) temerario s' arma contro della Regina. E queſto non baſta per meritarſi, ch' io l' odj?

Sem. Sì, che baſta; ma voi cominciate la voſtra vendetta dal darmi la fede di Spoſo.

Arſ. Ed il mio Padre...

Sem. E perchè mi guardate sì torbido? Aimè Arſace, ſon queſte le grate accoglienze, che io nel darvi la mano mi ripromiſi dal voſtro cuore pieno di tenerezza, e di affetto?... Baſta, è vero; queſto è un avanzo di terrore, che vi rimane ſul volto dopo d'aver veduto quell'Ombra ferale comparire, e parlarvi; ella è, che vi diſturba... Io per altro al riveder quì voi ſon men turbata... Deh per pietà non m'amareggiate così i dolci momenti di queſto primo giorno di pace dopo sì lungo tempo di triſtezza, e d'orrore! Tornate ad eſſere per mio ſollievo qual già io vi vidi proſtrato innanzi a me, allorchè temeſte d'avere in Aſſur il voſtro Sovrano, e ſcor-

e scordandovi affatto Nino, e quell' Ombra adirata, ah Arsace, Principe amato, mio conforto, mio sostegno, e mio Sposo ...

Arſ. (*sfuggendola*) Ah che divento reo ancor' io! ... Regina allontanatevi.

Sem. Cieli, che agitazione è mai quella! E pure egli solo mi potè rendere la mia pace.

Arſ. Semiramide ...

Sem. Che dite?

Arſ. Io non ho cuor da parlarle ... O toglietemi questa vita ... o fuggite per sempre lontan da me.

Sem. Arsace ... io fuggirvi? ... Semiramide andar lontana da voi? Deh spiegatevi, e togliete da me questa crudele amarezza, che ci fa infelici ambedue. Io vi scorgo la disperazione sul volto .... Arsace, al vedervi così mi manca ogni momento più il coraggio ... e il vedervi confuso ... smarrito, m' è più di spavento che lo sdegno del Cielo, ... che Stige tutto sollevato contro di me ... Ah che io tremo all' offerirvi la mia Corona ... appena so pronunziare, ch' io v' amo, ... e da un interna violenza mi sento al tempo istesso ... e spingere ... e ritirare da voi ... riunendo così con barbara pena ... in questo cuor disperato ... un' aborrimento crudele ... e un' amor tenerissimo.

Arſ. Si Regina ... odiatemi come un nemico.

Sem. Ah crudele! Che io ti odj? Non è vero,

vero, che tu lo voglia, nè l'otterrai... Seguiterò i tuoi passi... Sarò qual più piacerà al tuo cuore... E che foglio è cotesto, che tu leggi piangendo? Vi stan forse scritti i motivi del tuo sconoscente rifiuto?

Arſ. Sì.

Sem. Dammelo...

Arſ. Nò Regina non posso... E tenterete...

Sem. Arsace, io lo voglio...

Arſ. Nò Regina, lasciate a me solo... Non vi curate di vedere questo foglio funesto.

Sem. Ma tu, donde l'avesti?

Arſ. Dagl' Iddii.

Sem. E chi lo scrisse?

Arſ. Mio Padre...

Sem. Tuo Padre?...

Arſ. Sì Regina,.... e tremate d'informarvi di più.

Sem. Dammelo Arsace: io voglio vedere il mio destino.

Arſ. Nò; ritiratevi.... ogni parola vi farebbe morire.

Sem. Che importa? Voglio sincerarmi del timor, che m'opprime. Arsace, o non resistete di più... o io... vi mirerò come un traditore.

Arſ Numi regolatori del tutto, siete voi, che m'obbligate a un tal passo!

Sem. Arsace, per l'ultima volta io parlo; ubbidite.

Arſ. Fosse egli almeno questo il solo gastigo, che il Cielo ha serbato al suo de-

delitto! (*da il foglio a Semiramide*) Signora, forse tra poco oh quanto bramerete di non averlo mai letto. Prendete.

Sem. Otane.... oh Dio... sostiemmi... Ah foglio crudele!.. io muoio...

Arf. Ecco svelato l'orribil segreto.

Sem. [*dopo un lungo silenzio*] E bene... che tardi... adempi il volere del Cielo... punisci questa rea infelice.... estingui nel mio sangue il mio detestabile amore... giacchè l'infausto equivoco è di troppo orrore ad ambedue... Si, prendi vendetta e de' miei falli,.. e della morte di Nino.... Riconoscimi... Figlio... aprimi il petto.... punisci tua Madre.

Arf. Ah piuttosto questo ferro beva il mio sangue... che è pur sangue vostro... Ah piuttosto voi stessa trapassate questo mio cuore, che vi rispetta... che mi rammenta ogni dovere di Figlio.

Sem. [*gettandosi in ginocchio*] Nò Figlio, nò; la spietata fui io; imita la mia barbarie; mostrati Figlio di Nino... toglimi questa vita... ferisci... Ma Figlio tu piangi?... e confondi le tue colle mie lagrime... oh momento pieno di tenerezza, e d'orrore!... Senti; prima di darmi la morte, che tu mi dei,... che io aspetto da te.... lascia, ch'io sfoghi questi ultimi affetti di tenerezza... Soffri almeno, che il pianto d'una Madre rea, e infeli-

ce...

ce . . . bagni questa tua mano per me sì fatale . . . e insieme sì cara . . .

Arſ. Eh alzatevi; che io son vostro Figlio, nè voi dovete, qualunque cosa sia avvenuta, parlarmi così . . . Nino vi chiede questo primo favore . . . V' amo ancora . . . e vi giuro il più profondo rispetto, l' amor più sincero . . . Signora, se il Cielo non fosse placato, non vi renderebbe un figlio . . . Sacrificate bensì l' infame Assur a quei Numi, che vi perdonano.

Sem. Sì Nino, per vendicarti di lui prendi la mia Corona, e il mio Scettro, e rendi al Soglio d' Assiria quell' onor, ch' io gli ho tolto . . .

Arſ. Ed io mi dimentico tutto; e voglio continuare ad ammirarvi insieme con tutta l' Asia.

Sem. Ah figlio, che parli? Il mio delitto è troppo nero . . .

Arſ. L' avete ricompensato col pentimento.

Sem. Nò, nò; tuo Padre t' ha comandato di regnare per me; ah Figlio temi quell' Ombra adirata . . .

Arſ. La placheranno il vostro rimorso, e le mie lagrime. Otane, per tutti i Numi del Cielo, abbi cura di Semiramide, e taci ancora ad ognuno quest' orribil segreto.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Semiramide, Otane.

Ota.
Onsolatevi mia Regina; un Dio amico ha pensato a rompere questi infausti sponsali, e nel rendervi il Figlio, ha prevenuto un delitto. Gli Oracoli di Giove Ammone, l'Ombra di Nino vi dissero, che finirebbero i vostri affanni quando arrivasse un giorno destinato ad un nuovo Imeneo; non vi distinser per altro, che ei dovesse compirsi. Or bene, tutto fu preparato per i vostri sponsali, e tutto è compito. Nino intanto vi rispetta da Figlio, un sagrifizio segreto placherà lo sdegno de' Numi impietositi, e questo giorno così temuto sarà per voi il principio de' vostri contenti.

Sem. Otane; e vi possono essere più contenti per me? E' vero; Nino s'intenerì al vedere il mio affanno; io mi lusingo, lo spero, che in questi primi momenti a lui disturbato si faccian sentire più vivamente le lagrime d'una Madre confusa, che il sangue sparso del Genitore, e i miei passati delitti. Ma voglia il Cielo, che presto cambia-

ta la tenerezza in rigore, egli non si rammenti solo di chi gli uccise il Padre.

Ota. E voi temete questo da un Figlio? Oh come andate immaginando disavventure?

Sem. Eh Otane; chi fu reo sempre teme; e quel timore è una pena d'aver fallito. E lo scelerato Assur non sa ciò, che avvenne? Egli non ha ancora tentato nulla? Ma è giunto a sapere, chi veramente è Arsace?

Ota. Nò mia Regina; e questo terribil segreto è ignoto a tutti. Niuno dubita, che non si avverino le parole di Nino, ma niuno le intende. = Arsace servire il suo Figlio; vendicar le sue ceneri =. Signora torno a ridirvi, niuno le intende, e perciò ognun tace. Aspettano bensì con impazienza quel momento fatale, in cui per terminare una volta tanti timori si aprirà quel sacro recinto fin' ora chiuso a chiunque. Il Popolo s'affolla al Tempio; i soldati son sotto l'armi; Azema pallida, palpitante, e mal viva sta presso alla tomba, e porge preghiere a' Numi; e Nino là vicino all'Altare confuso, e sovra pensiero si dispone a svenar questa vittima, che non si sa qual debb' essere. Assur poi imperversando nel suo crudele furore va radunando i pochi, che ancor gli rimangono, de' suoi partigiani dissipati, e divisi, nè so qual cosa egli macchini.

Sem.

Sem. Ah che troppo ho sofferto fin quì quel perfido traditor ! Otane và, pensa ad assicurarti di Assur, e carico di catene presenta lo scelerato al mio Figlio; placherà forse egli i Numi versando almeno il sangue dell' infame mio complice ... Ch' ei muoia ... Che Nino dia la fede di Sposo ad Azema; e si perda così la memoria de' miei delitti .... Ombra tradita, tu vedi i sinceri rimorsi di questo cuore dolente ... ti basti il mio pentimento ... placati almeno al riconoscere in me affetti di Madre .... Otane, chi s' avanza con tanta fretta verso di noi? .... Ah che in questa agitazione tutto serve per atterrirmi!

SCENA SECONDA.

Semiramide, Azema, Otane.

Aze. PErdonate Signora, se in questa crudele amarezza, che mi trafigge senza aspettare i vostri cenni io vengo a supplicarvi .....

Sem. [*alzandola*] Spiegatevi Principessa; che domandate?

Aze. Di togliere un Eroe dal colpo indegno, che gli sovrasta ... di prevenire un delitto ... di salvare ... il vostro Arsace. (*piange*)

Sem. Salvare Arsace? ... Da chi? .... Chi l' insidia?

Aze. L' avete scelto in isposo ... E' vero;

ro; ei m' ha tradito ... Ma non importa ... viva, se non più per me .... almeno per voi.

Sem. Io sposare Arsace? ... Eh Azema!

Aze. Ma, la vostra promessa ...

Sem. Fu empia, fu abominevole, ed or la condanno. Eh che Arsace .... Oh Dio! Parlate ... io tremo d' orrore ... che colpo è questo? ... Dite ...

Aze. Signora, pensate che forse fra pochi momenti si compirà ...

Sem. Si; ho inteso; ma voi spiegatevi.

Aze. Quell' Ombra terribile, voi ancora l' udiste, là dentro al Sepolcro Reale chiede, che le si sveni una vittima; ma io non so qual delitto così Arsace dovrà espiare.

Sem. Ah Principessa; lo so ben' io!

Aze. Or l' empio Assur è risoluto di profanare la tomba, entrando colà dove niuno fin' ora ha posto il piede.

Sem. Assur tenta di violare il Sepolcro?

Aze. Si; nell' orrore profondo della notte più cupa apertosi un sotterraneo passaggio, insultando temerario le ceneri di Nino, e i Numi con mano sacrilega ei pensa a compire il delitto, svenando Arsace.

Sem. Oh Cieli! E donde mai lo sapeste? Con qual' arte scopriste l' iniquo raggiro?

Aze. Fidatevi pur di me, giacchè Amore fu la mia guida. Allora ch' io vidi giunto all' eccesso il furor di quell' empio, e ch' egli tentò di riaccendere i

suoi

suoi partigiani mezzo smarriti, e confusi fingendo come offesa ancor' io d' unirmi con lui ne ho in parte secondati i trasporti per discoprirne il pensiero. Alcuni miei fedeli per altro non lo hanno abbandonato un momento; ed egli fisso d' eseguir da se stesso l' infame attentato, francamente và innanzi, essendo sicuro che niuno ardirà penetrare, dove non è permesso di porre un piede neppure a' Ministri del Tempio. Intanto cresce la voce sparsa da lui, che la vittima è Arsace, che la morte l' aspetta, che Nino laverà la sua ingiuria nel sangue di lui; così si discorre dalla Plebe, da' Grandi, e quà s' adunano, e là si mormora . . . Ah Signora io temo Nino. . . Assur . . . il Cielo sdegnato . . .

Sem. È bene amata Azema; il Cielo parla per voi, e tanto mi basta. Intendo bene ciò, che resta a farsi da me; Figlia riposate sicura sull'amor d' una Madre; e giacchè è discifrato il destin d' ambedue, voi pensate a difendere il vostro Sposo, che io volo a salvare il mio Figlio . . .

Aze. Il vostro Figlio? . . .

Sem. Si Principessa . . Sul punto già di sposarlo gl' Iddii me lo han fatto conoscere . . . Ma ogni momento è prezioso; voi lasciatemi sola in questo luogo, e comandate a mio nome, che i Ministri del Tempio, e le mie Guardie s' avanzino. Addio.

Azema s' avanza verso il vestibolo del Tempio; Semiramide s' accosta al Mausoleo di Nino.

Ombra dell' estinto mio Sposo, eccomi a vendicar la tua morte. E' giunto al fine l' istante fatale, che tu medesimo mi promettesti, in cui non mi sarebbe negato d' entrare nella tua tomba; eccomi, t' ubbidisco, e questa mia mano, che già regolò squadre, e Soldati, oggi s' arma a' tuoi cenni per difendere il Figlio. Olà Soldati, uditemi: da questo momento ubbidite ad Arsace, egli è il vostro Re, ed io avendo ceduta a lui l' autorità del comando non son più Sovrana; e voi siate non men fedeli a difendere, che pronti a servire il vostro Principe. Andate. (*le Guardie si dispongono in ordinanza al fondo del Teatro*) Assistetemi in quest' ora Numi possenti! (*Semiramide entra nel Sepolcro.*)

SCENA TERZA

Azema, tornando dalla porta del Tempio.

Aze. E La Regina che pensa? Dov' è?... Oh Dio! Sarà ella in tempo di prevenire il delitto?... Oh destino! Oh cimento!... Ah incontro per me di tenerezza, e d' orrore!... Arsace... Nino... Numi adorati me lo rendeste per involarmelo un' altra volta?

SCE-

SCENA QUARTA

Azema, Nino il giovane.

Aze. AH Principe amato, fermatevi per un momento! E voi siete Nino? Il Figlio di Semiramide, mio Sovrano, e mio Sposo?

Nino Si, Principessa; ma voi mi ritrovate confuso d'avere conosciuto me stesso. Si Azema; lo sono; ma quanto mi costa l'essere io Nino! Voi toglietemi da questo orror, che m'opprime, trovate qualche sollievo alla mia inquietudine, incoraggitemi a vendicare mio Padre.

Aze. Eh nò; e vi guardi il Cielo dall' entrare in sì crudele cimento.

Nino Ma Principessa; l'Ombra vuole una vittima; io debbo svenarla, ed io ubbidirò.

Aze. Nò, nò; che l'Ombra non può volere, che questa vittima siate voi.

Nino Io? Che cosa dite?

Aze. Sì; e perciò voi non entrerete giammai in quella tomba funesta, dove il traditore v'aspetta per isvenarvi.

Nino E qual timore è capace di trattenermi?

Aze. Ah per pietà, Sposo adorato, nò, nò... la vittima sarete voi... Assur, l'indegno Assur con sacrilegò ardire disprezzando ogni legge è entrato là in quel Sepolcro, e v'aspetta.

Nino Numi possenti, ora v'ho inteso! Consolatevi Principessa, egli è la vittima, ed il mio genitore avvelenato da questo perfido chiede adesso da me il sangue del parricida. Il Sacerdote me lo avvertì; il Ciel mi conduce; Nino medesimo m'armò la mano contro del traditore; e a me non resta se non ferire costui, che la giustizia de' Numi offre al mio sdegno. Amata Azema senz'altro gl'Iddii vogliono questo sangue; ed io senza cercar di più m'abbandonò a seguitare i lor cenni. Ah Principessa intendete una volta; v'è, v'è su nel Cielo, chi nostro malgrado osserva ogni nostro operare; e giacchè un Ombra richiamata fin da Cocito m'ha per via di prodigj aperta la strada al Trono, l'unica cosa, che mi rimane a temere, è il non eseguirne i comandi.

Aze. Eh Principe, quante volte è male inteso da noi il linguaggio del Cielo? Nino fu caro agl'Iddii; e pur fu tradito....

Nino Ma adesso lo vogliono vendicato; e sono gl'Iddii medesimi, che hanno parlato a me colla voce del Padre. Nò, nò; consolatevi, essi nel riunirci si son dichiarati per noi, essi m'hanno renduto il Trono, la Sposa, e la Madre, e vogliono adesso che io venga all'Altare spruzzato del sangue d'un traditore. Azema, addio io volo a ubbidire; il Cielo penserà al rimanente. *parte.*

Aze.

Aze. Numi, vegliate dal Cielo alla custodia di lui. . E qual sarà questa vittima?... Numi impenetrabili ne' vostri decreti, oh come mi fate tremare!... Oh Dio! Che Assur, il perfido Assur non bagni le ceneri del Padre col sangue del Figlio!... Ah piuttosto cupi abissi ingoiate quel mostro... E tu sommo Giove a che serbi i tuoi fulmini?... Padre, Ombra terribile, che non permetti a me per sollievo del mio timore di seguitare il mio Sposo, tu combatti per lui, tu difendimi il tuo Figlio... Aimè quali voci funeste?... Egli è Nino che parla... Che so?... Ma la terra m' inghiottirà, se io m' inoltro?... Eh apransi le più profonde voragini... (*correndo verso il Sepolcro, si sente un tuono*) Oh Dio! Il Cielo non vuole... Che debbo sperare... Nino...

SCENA QUINTA

Azema, Nino col ferro insanguinato.

Nino E Chi mi chiama? (*in aria turbata.*)

Aze. Nino, Nino... così impallidito?... E di chi è questo sangue?

Nino Del parricida. Pieno di rispetto, d' orrore, e di ribrezzo io andava errando per l'ampio recinto di quella tomba... Azema, l' ombra del Padre... mi tornò innanzi... mi servì di guida... in atto di sdegno m' accennò

cennò una colonna... e là in quel lume fosco e mal vivo vidi in mano del traditore risplendere il ferro... Colui, o mi parve, o tremò... come avvilisce l' esser colpevole!... Principessa, due volte gli ho immerso nel petto questo ferro vendicatore, e bagnato del sangue di lui, e acceso di sdegno io lo trascinava sul terreno come una vittima verso colà d' onde spuntava un debol raggio di luce... Ma oh Dio... il sentirlo respirare affannato, un certo lamentarsi cupo e profondo... il suo invocare con voci interrotte i Numi... il pentimento medesimo, da cui mi parea trafitto in quegli estremi momenti... il tacito silenzio di quella tomba... la pietà, che sorge al fin nell' animo quando uno è vendicato... un confuso risentimento di tenerezza, e d' orrore... m' han fatto lasciarlo languido, e palpitante... Azema; ma è perchè questa agitazione... d' onde mai questo spavento, che adesso m' opprime?... Numi del Cielo; voi lo sapete, se la mia mano, se il mio cuore è innocente!... Azema; quel sangue, è sangue d' un traditore... Ma se ho ubbidito... e perchè questi rimorsi?...

Aze. Nino partiamo da questo luogo ferale... vostra Madre v' aspetta; in faccia a lei si calmerà l' impensato vostro turbamento; e giacchè l' indegno Assur morì...

SCE-

SCENA SESTA

Nino, Azema, Assur, Otane, le Guardie.

Aze. Cieli, che veggo? Nino, Assur non fu l'ucciso...
Nino Azema...
Aze. Salvatevi Principe, egli v'insidia...
Ota. Nò Principessa, non temete di lui. Ho fatto sorprendere il traditore appunto quando egli stava per penetrare in quella tomba; e la Regina mi ordinò di presentarvelo.
Nino Azema; che abbiam mai fatto?... E qual'è la vittima, che io ho svenata?

SCENA SETTIMA

Detti, Megabaso, Mitrane, seguito di Sacerdoti, Popolo.

Meg. Signore, la vendetta è compita, e il Cielo è placato. Popolo, ecco l'infame traditore, che avvelenò il nostro Re; e questi è il suo Figlio; era mio dovere significarvelo; mirate dunque il vostro Sovrano, e imparate tutti da me a riconoscerlo per vostro Principe.
Assur Tu, il giovane Nino?
Meg. Sì, egli è Nino; e quel Dio medesimo che ora t'opprime, fu quegli che

che lo ſalvò bambino dalla tua rabbia.

Aſſur E tu ſei Figlio di Semiramide?...

Nino Ed ho di più avuto da lei l'autorità di punirti. Olà; che queſto ſcelerato mi ſia tolto d'avanti;... nò, non eri degno di morir per mia mano; avrei in te avvilito il mio ferro... Ch'ei ſpiri ſotto un infame ſupplizio...

Semiramide moribonda compariſce alla porta del Sepolcro; uno de' Miniſtri del Tempio, che le reſta vicino, la ſoſtiene.

Aſſur Va, che il mio ſupplizio peggiore è il vederti divenuto mio Re. [*s' accorge di Semiramide*] Ma rimanti pure; che forſe ſarai infelice a ſegno d'invidiarmi. Voltati a quella tomba; e mira chi hai trafitto.

In queſto tempo Megabaſo ripiglia da Nino lo ſtile.

Nino Cieli! E queſta è la vittima che io ho ſvenata?

Aze. Ah Spoſo amato partiamo di quà!

Mitr. E qual'errore funeſto...

Meg. Principe ritiratevi...

Nino Ah crudeli! Rendete, rendete a me quel ferro...

Meg. Mi guardi il Cielo...

Aze. Per queſte mie lagrime...

Nino (*andando verſo di Semiramide, che ſiede abbandonata ſopra guanciali*) Signora....

Sem. Vieni figlio... a vendicare... la tua Madre... ſvenata... Un perfido

tra-

traditore ... un barbaro ... m' ha
trapassato il seno ...

Nino Oh giorno funesto! ... Oh delitto
crudele ! ... Ah che questo barbaro ...
ah che il traditore ... son' Io ... io o
Madre mi son lordate le mani del vo-
stro sangue ... il vostro Figlio v' ha
uccisa ... Ma voi sarete ancor vendi-
cata ... anch' io morrò.

Sem. Ah Figlio ... ed io m' inoltrai là
nella tomba ... per difendere te ... la
sventurata tua Madre ... pensò a soc-
correrti ... Figlio m' hai data ... da
te ... quella morte ... che già m' era
dovuta ...

Nino Chiamo in testimonio i Numi, che
mi guidarono il colpo ... quei Numi,
che acciecandomi ...

Sem. Nò, taci Figlio; ... io non cerco
che tu ti difenda ... mi scordo di tut-
to ... e ti perdono ... se non mi ne-
gherai ... quest' ultima grazia ... che
la tua mano adesso pietosa ... mi chiu-
da almen le pupille ... [*Nino s' ingi-
nocchia*] Vieni Figlio ... hai inteso ...
questo è quel, che ti chiedo ... per
questo sangue ... medesimo, ... da cui
traesti la vita ... e che ora verso ....
morendo ... Lo so; mentre tu mi fe-
risti il tuo cuore non s' accordò ....
colla mano ... Ah troppo più io fui
rea ... allora che ... tuo Padre ... mo-
rì ... Ma ne sono ... punita abbastan-
za ... Figlio impara ... v' è dunque
qualche delitto ... di cui il Ciel non

o si scor-

si scorda ... e che un giorno ei punisce ... Figlio ... Azema ... che i vostri sponsali rendano al vostro sangue ... quell'onor ... ch' io gli ho tolto .... accostatevi ad una Madre spirante ... porgetemi Figli ... la mano .. Cari Figli ... vivete .. regnate ... felici ... per me ... questa speranza è qualche ... benchè debol ... sollievo ... all' orror ... che m' opprime ... Ricordatevi di Semiramide ... non odiate il nome mio ... Figlio ... amato ... Figlio ... io manco.

Meg. Ella ha finito di regnare; e di vivere ... Amici pensate a Nino, e a sollevarlo nell' estremo dolore; e tutti imparate da questo giorno ferale; che i delitti per quanto sien secreti, han se non altro per testimonio gl' Iddii; e che quanto è più grande il colpevole, tanto altresì più grande è il suo gastigo. Tremino dunque anco i Sovrani sul Trono, che del pari con essi il Cielo usa la sua giustizia.

FINE DEL QUINTO
ED ULTIMO ATTO.